

LE LETTERE DI SENECA

Trasportate dal Latino.

DA

ANGELO NICOLOSI,

Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci.

TERZA IMPRESSIONE:

Divise in Quattro Tomi,

TOMO SECONDO.





IN VENETIA. 1711.

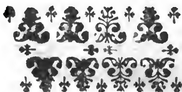
Presso Girolamo Albrizzi.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



XLVIII.

Trà gl' amici dev' esser comune tanto il bene quanto il male.
I Savij desiderano il profitto de' loro amici, ed i pazzi non fondano l'amicizia, se non sopra il loro interesse.
Si deve fuggir la sofisticheria.
La Filosofia ci promette di farci eguali agli Dei.





LLA lettera, che mi scrivesti per viaggio, lunga quanto fu il viaggio medesimo, risponderò un'altra volta Conviene, ch'io mi ritiri, e che maturi molto bene, ciò che hò da persuadere, poiche se ancor tu, che ricerchi consiglio,

lungamente pensasti se dovevi, ricercarlo, quanto più devo io farlo, se maggior tempo si richiede à sciogliere una questione, che à proporla? Per verità altro à te, ed altro a me giovando, doverei parlar di novo da Epicureo; ma debbo credere, che quel medesimo, che a te comple, à me pure riesca giovevole, altrimenti non sarei tuo vero amico, se non reputassi mia qual si sia cosa, che riguarda la tua persona. L'amicitia fà communi trà di noi tutte le cose, e nessuno gode felicità, nè è sottoposto à disgratie in particolare, mentre si vive in commune. E per verità, non può viver vita beata alcuno, che hà riguardo solo à se stesso, e che converte tutte le cose in utile proprio; è necessario, che tu viva per altri, se vuoi vivere per te stesso. Questa società, la quale ci mescola gl'uni cogl'altri, e che vuol che vi sia qualche ius universale trà gl'huomini, deve esser diligentemente, e santamente osservata, e molto giova anche à coltivar quell'amicitia particolare, ed in-

intrinseca, della quale parlavo; imperciòche haverà tutte le cose communi coll'amico, chi ne hà molte di communi cogl' altri huomini: Vorrei, ò Lucillio mio, che cotesti sottili ingegni m' insegnassero ciò, che son obligato di far per l' amico, e per il prossimo, più tosto che mostrarmi in quanti modi si possi chiamar uno amico, e quanti significati habbia la parola HUOMO. Ecco, che la savìezza, e la pazzia camminano per strade differenti; à quale di queste dourò io appigliarmi? verso a quale delle due vuoi tu che m'incamini? Quella hà dell'amicitia per tutti gl'huomini; questa non hà humanità nè anche per l' amico. Questa procura di farsi un'amico per ricavarne utile; quella per giovar al medesimo. Tu mi volti in tanto le parole d'un senso nell' altro, & imbrogli le sillabe appunto come se io non possa discernere le cose desiderabili da quelle, che si devono fuggire, se non saprò inventare interrogationi scaltre, e dedurre con consequenza falsa dal-

la verità la bugia. Mi arrossisco che così vecchi come siamo, scherziamo in una cosa, ch'è tanto seria. Mus, cioè Topo, è una sillaba; hora il Topo rode il cascio, dunque la sillaba rode il cascio. Figurati ch'io non sappia sciogliere quest'argomento; à quale pericolo, à qual' incommodo son' io esposto per tale ignoranza; Senza dubbio è da temere ch'io alcuna volta non prenda con la trappola le sillabe, ò che tal' hora, se sarò troppo negligente, il Libro mangi il cascio. Se per auventura non fosse più acuto quell'argomento: Mus, cioè Topo è sillaba, hora la sillaba non rode il cascio, dunque il Topo non rode il cascio. Oh puerili inettie! E questa la causa, per cui innarchiamo le ciglia? E'questo, per cui ci lasciamo crescer la barba? E'questo ciò, che insegniamo con volto pallido, e severo? Voi sapete che cosa la Filosofia prometta agl' huomini? Consiglio. Altri è chiamato a morire: Altri non hà di che vivere: Altri è tormentato dalle proprie ricchezze, ò dall' invidia delle altrui.

altrui. Quegli teme la mala fortuna, questi brama sotrarsi alla propria felicità; questo è mal trattato dagl' huomini, quello dagli Dei. A' che mi proponi tu coteste sciocchezze? non è tempo di ridere; sei chiamato per soccorrer i miserabili? hai promesso di dâr ajuto a i naufraghi, a i carcerati, agl' infermi, a quei che son ridotti in necessità, à quelli che son condennati al supplicio; dove ti divertisci? Costui, col quale stai scherzando è oppresso dal timore. Impiega la tua eloquenza, qual'ella siasi, in favore de i miserabili. Tutti da ogni parte ti chiedono soccorso, implorano qualche ajuto alla lor vita perduta, ò che stà in procinto di perdersi; in te sono riposte le loro speranze, ed i loro sussidii. Ti pregano à cavarli da tanto affanno, & à dimostrar loro, già erranti, e dispersi, il chiaro lume della verità, onde possano rimettersi nel vero sentiere. Fa loro conoscere che cosa la Natura habbia fatto di necessario; che cosa di superfluo; quanto facili leggi ella habbia prescritte, quanto rie-

ſca gioconda, e libera la vita di chi ad eſſe ſi conforma; e per il contrario quanto rieſca acerba, ed inviluppata à quelli, che credono più all' opinione, che alla natura. Hanno forſe queſte ſofiſticherie in ſe coſa alcuna, che poſſa diminuire, ò temperare le cupidigie di coſtoro? Piaceſſe à Dio che ſolamente riuſciſſero inutili, mà il punto ſtà, che nuocono. Ogni volta che vorrai ti farò toccar con mano, che un'indole generoſa, inviluppata in coteſte argutie ſottili, ſi diminuiſce, e ſi debilita. M'arroſſiſco di dire quali armi diano in mano à chi deve combatter contro la Fortuna, e come, ed in che modo le alleſtiſchino. E' poſſibile che per queſta via ſi vada al ſommo bene? Anzi per tali dannoſe ſottigliezze i Filoſofi ſono diſcreditati da tutti, e le loro teſtificationi ſono reputate vergognoſe, ed infami appreſſo de i Tribunali; mentre che altro fate voi quando ſcientemente inducete alla fraude colui, che interrogate, ſe non che paja eſſer egli regolarmente caduto nell' inganno. Mà

come

come il Giudice restituisce quello nella sua prima libertà, così la Filosofia restituisce questi nel lor credito primiero. A' che vi dipartite voi dalle grandi promesse, e doppo haver discorso di cose sublimi, dicendo che mi disporrete in modo, che lo splendore dell'oro non sia per abbagliar gl'occhi miei piu di quello d'una spada, e che con gran costanza potrò calpestar ciò, che tutti bramano, e ciò, che tutti temono, scendete a i bassi elementi de i Grammatici? Che cosa dite voi? E' questa la strada, per cui s'incamina agl' Astri? Questo appunto è ciò, che mi promette la Filosofia, per farmi uguale a Dio; à questo son'invitato; a tal fine son venuto nel Mondo; attendi dunque ciò, che hai promesso. Per tanto, ò Lucillio mio, impiega tutto il potere per allontanarti da tali sofistiche cavillationi de i Filosofi. E proprio della bontà il parlar chiaro, e semplicemente. Quantunque havessimo da viver ancora molto tempo, dovereßimo ad ogni modo dis-

penſarne parcamente i momenti, affinche baſtaſſe per le coſe neceſſarie: Hora che gran pazzia è la noſtra in tanta anguſtia di tempo voler imparar le coſe ſuperflue.



XLIX.

Gl'oggetti ci richiamano ben spesso la memoria de' nostri amici absenti.
Della velocità del Tempo.
Per ben morire, conviene pensar spesso alla morte.
La Natura ci hà data una ragion imperfetta, mà ci hà resi capaci d'istruttione per renderla perfetta.





ONVIEN confessare, Lucillio mio, che sia veramente molto scioperato, e negligente chi non si ricorda dell' amico, se non risvegliato dalla rimembranza di qualche paese: Nulladimeno tal' hora i luoghi familiari destano il de-

desiderio riposto nel nostr'animo, nè fanno resuscitar la memoria come morta, ma la richiamano come divertita in qualch'altra immaginatione, come appunto doppo la morte di qualche persona, che ci era cara, il vedere ò la di lei Casa, ò i di lei habiti, ò qualche suo servo, ci rinova il dolore per la perdita che habbiam fatto, ancor che egli sia mitigato dal tempo. Non potresti credere, quando arrivai in Campania, e principalmente in Napoli, e vidi le tue possessioni Pompejane, quanto mi si rinovò il desiderio d'esser teco. Quanto più da te m'allontano, tanto più mi par d'haverti innanzi agl' occhi, vederti a pianger meco, & a non haver forza bastante per resistere a' tuoi affetti, che anzi apparivano più evidenti trà gli stessi sforzi, che facevi per supprimerli. Parmi d' haverti perduto hor'hora: Ed in fatti che cosa non ci è presente quando se ne ricordiamo? Poco fà ero Scolare del Filosofo Sotione: Poco fà principiai à difender le cause: Poco fà

finij

finij di volere; e poco fà finij di poter agitarle. La velocità del tempo è infinita; & il vero mezo d'accorgersene è il riguardar il passato, imperciochè non habbiamo modo nè pure di considerar il presente, tanto è rapida, e precipitata la fuga del tempo. Vuoi tu sapere da che questo proceda? Tutto il tempo passato è in un'istesso luogo; questo si vede tutto in una volta, perche è raccolto tutto in uno; quindi tutte le cose cadono in un'abisso, nè per altro vi posson'esser lunghi intervalli in quella cosa, ch'è tutta breve. Ciò, che viviamo non è altro che un punto, anzi meno d'un punto; mà la Natura per farcelo trovar più lungo, lo hà diviso in molti spatii; d'uno di questi hà fatta l'infantia; d'un'altro la pueritia; d'un'altro l'adolescenza; d'un'altro una certa inclinatione dall'adolescenza alla vecchiezza; e d'un'altro la stessa vecchiezza. Mira quanti gradi ella hà posti in spatio cotanto angusto. Posso dire d'haverti in questo punto accompagnato al tuo viaggio, e pure questo

punto

punto è una buona portione dell' età nostra, alla di cui futura brevità dobbiamo talvolta pensare. Non era solito parermi il tempo tanto veloce, hora veggo ch'egli hà un corso incredibile sia ò perche mi senta vicin'al fine della vita, ò pure perche hò cominciato a riflettere al mio danno, & à tenerne conto. Per ciò tanto più m'adiro contro alcuni, che in cose superflue impiegano la maggior parte di questo tempo, il quale ancorche fosse custodito, con la maggiore diligenza, non può certamente bastare nè anche per le necessarie. Cicerone dice, che quantunque se gli raddoppiasse l'età ad ogni modo non haverebbe tempo bastante per poter legger i Poeti Lirici: e lo stesso diceva per legger i Dialettici, la pazzia de'quali è più austera, mentre quelli fan professione di lusingar il senso, mà questi stimano di far loro stessi veramente qualche cosa di serio. Non nego che queste cose s'habbino da guardare, mà dico che bisogna darle una semplice occhiata, ed haverne una superficial

co-

cognitione, a ſolo fine che non ſiamo ingannati, e che non crediamo trovarſi in eſſe qualche bene grande, e ſegreto. A che t'affanni in una queſtione, nel diſprezzar la quale ſpicca più l'ingegno, che nello ſcioglierla? A chi non hà timore d'alcuna coſa, e che parte con tutte le ſue commodità, appartiene ricercar le minutie; mà quando il nemico è alle ſpalle, e che il Soldato è commandato d'affrettar la marchia, egli è coſtretto d'abbandonare tutto ciò, che haveva raccolto trà gl'otij della Pace. Non hò tempo al preſente di far ſcelta di parole ambigue, e di far veder in queſto l'acutezza del mio ingegno.

Adiſpice qui coeant populi, quæ mænia clauſis
Ferrum acuant portis.

Mi conviene ſentir con coſtanza d'animo quello ſtrepito di guerra, che d'ogn'intorno riſuona. Meritamente ogn'uno potrebbe tenermi per pazzo, ſe quando i vecchi, e le femine portaſſero ſaſſi per difeſa delle mura d'una Città; quando la

gio-

gioventù armata dentro le porte, stasse aspettando, ò ricercasse il segno per sortir contro il nemico, quando questo vibrasse dardi contro le porte, e che lo stesso suolo tremasse per le mine, me ne stassi otioso proponendo questioni del seguente tenore. HAI QVEL CHE NON HAI PERDVTO; MA NON HAI PERDVTE LE CORNA, DVNQVE LE HAI; ed altri argomenti accommodati all'esempio di questa acuta pazzia. Potrai egualmente tenermi per pazzo se attenderò a queste fievolezze hora che son veramente assediato; e pure nel figurato assedio il pericolo mi sovrastarebbe al di fuori, e le mura mi coprirebbono dal nemico; ma al presente chi mi deve uccidere si trova dentro di me stesso. Non badò a coteste sciocchezze, mentre hò per le mani un'interesse troppo rilevante. Che debbo fare? La morte m'incalza; la vita se'n fugge, e m'abbandona, insegnami qualche rimedio contro questi mali; fà ch'io non fugga la morte, e che da me non fugga la vita. Parlami della toleranza contro

le

le cose difficili; procurami qualche indugqio contro le cose inevitabili. Insegnami che il bene della vita non consiste nel lungo spatio, mà nell'uso di essa; che può succedere, anzi che spesso succede, che chi è stato lungamente in vita, habbia vissuto poco. Dimmi, quando son per andar a dormire, puoi non destarti più: Dimmi, quando son desto, puoi non dormir più: dì, quand'esco di Casa, puoi non ritornarvi più: dì, quando ritorno, puoi non uscirne più. T'inganni se credi, che solamente in Nave siamo poco lontani dalla morte; in ogni luogo siamo egualmente poco discosti da essa. Se ben la Morte non si fà veder in ogni luogo tanto vicina come in Nave, ad ogni modo lo è tanto in un luogo quanto nell'altro. Sgombra queste tenebre, ed haverai manco fatica ad insegnarmi quelle cose, alle quali son preparato. La Natura ci hà resi docili, e ci diede ben sì una ragione imperfetta, mà però che può ridursi à perfettione. Parlami della giustitia, della pietà, della frugalità, di

tutte

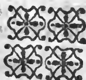
tutte due le ſorti di caſtità, cioè tanto di quella, che riguarda l'aſtinenza dell'altrui, quanto quella del proprio corpo. Se non mi traviarai dal retto ſentiere, tanto più facilmente arriverò dove vado, impercioche come diſſe il Tragico. IL PARLARE DELLA VERITA' E SEMPLICE, E SENZA ARTIFICIO. Pertanto non è neceſſario implicarla, poiche neſſuna coſa è men convenevole agl'animi, che aſpirano à coſe generoſe, e grandi, quanto il maſcherarla con ſottigliezze.



Siamo

L.

Siamo tutti ciechi nelle nostre passioni.
I vitij sono più facili da correggersi in gioventù, che in vecchiezza.
La virtù è come naturale nell'huomo, & il vitio è accidentale.





ICEVEI la lettera, che mi trasmetteſti, e la trovai di data così vecchia, che ſtimai ſuperfluo ricercar a colui, che me la portava ciò, che tu faceſſi, poiche

che egli haverebbe havuto una gran memoria se ne fosse ricor. dato ; spero nulladimeno , che tu viva in modo , che dovunque sarai , saprò quel che fai ; ed in fatti puoi tu far altro , che studiare di diventar ogni giorno migliore , spogliarti d' alcuno de' tuoi errori , e conoscere che quei vitij , che credi esser nelle cose , sono in te stesso ? impercioche ne ascriviamo alcuni a i luoghi , & a i tempi , e pure sono per seguitarci ovunque anderemo , Sai che è rimasta nella mia Casa Harpaste , pazza , e trastullo di mia Moglie , come un' aggravio hereditario , havend' io grandissima avversione a questi Mostri . Se hò voglia di passar il tempo con qualche pazzo , non hò bisogno d' andarlo cercando molto lontano , mà mi prendo piacere da' me medesimo . Questa pazza hà perduta la vista
in

in un' istante; ti narro cosa incredibile, mà vera; ella non sà d' esser cieca, e di quando in quando prega il suo custode, che la meni altrove, dicendo che la Casa è oscura, e ripiena di tenebre. Sappi che questo istesso, che dileggiamo in essa, succede a tutti noi, perche nessun conosce d' esser avaro, nessun conosce d' esser ambitioso. Pure i ciechi cercano chi li conduca, ma noi senza guida andiamo errando, e diciamo: Io non son naturalmente ambitioso, ma al giorno d' hoggi nessuno può viver in Roma in altro modo: Io non son prodigo, mà la Città stessa ricerca spese ben grandi: Non è mia colpa l' esser iracondo. & il non haver per anche stabilito alcun certo modo di vivere; la gioventù n' è cagione. Perche c' inganniamo? il nostro male non viene

viene dal di fuori, ma egli è dentro di noi, ed è ſtabilito nella più intima parte delle noſtre viſcere, e per ciò ſiamo difficili da guarire, perche non conoſciamo d' eſſer infermi. Se principiamo al preſente à farſi curare, quando ſaremo noi liberi da tanti mali, e da tante infirmità? Mà il punto ſtà che non cerchiamo nè anche il Medico, il quale adeſſo, che il male non hà per anche preſa radice, haverebbe maggiore facilità in riſanarlo. Gl' animi teneri, e che non han per anche havuta alcuna parte nella corruttione del Secolo, ſeguirebbono il retto ſentiere, ſe gli foſſe additato. Non ſi riduce con difficoltà alla Natura, ſe non chi s' è totalmente ſegregato da eſſa. Ci arroſſiamo d'imparare la buona mente, & in verità è coſa turpe il cercar in queſta coſa Maeſtro. Dobbiamo

mo disperare, che un tanto bene possa esserci influito à caso; conviene affaticarsi per conseguirlo, e per dir il vero, la fatica non è grande, se hora (come dissi) cominciamo a formare, e corregger il nostr' animo prima che s'induri la di lui pravità. Mà non dispero che anche indurata possi ammollirsi; non essendovi cosa, che non sia espugnata da una fatica incessante, e da una cura diligente, & assidua. Se si drizzano le Quercie, quantunque siano torte, e piegate: Se ogni trave, benche incurvata, è dal calore distesa: e se non ostante la loro naturale durezza, s'accommodano in quel modo, che il nostro bisogno ricerca; quanto più facilmente riceve la forma l'animo, ch'è flessibile, e più obediente di qual si sia humore? Ed in fatti, che altro è l'animo, se non uno spirito, che prende qual si voglia figura, che da noi li vien data; e vedi che lo spirito è tanto più maneggiabile d'ogn'altra materia, quanto che n'è più sottile. Non far che ti serva d'impedimento, Lucillio mio, à sperar bene di noi, il considerar

che il vitio già ci occupa, e che di molto tempo egli si sia impossessato in noi. Non v'è alcuno, che habbia buona mente, che non l'habbia prima havuta cattiva; ogn' uno in vece di disimparar prima i vitii, per imparar poi la virtù, fà tutto il contrario, e pure tanto più coraggiosamente doveressimo accingerci ad ementarci, quanto che è perpetuo il possesso di quel bene, che s' è acquistato una volta. La virtù non si disimpara, ben sì i vitii, perche sono come piantati in terreno alieno, e per ciò possono esser svelti, e sradicati; mà le cose, che vengono nel lor proprio luogo, vi si conservano stabili, e ferme. La virtù ci e connaturale, i vitii sono alla natura nemici, ed infesti. Hora come le virtù alloggiate una volta nella nostr' Anima non possono uscirne mai più, ed è facile conservarvele; così è molto arduo il cominciar à cercarle, perche sopra tutto è solito d'una mente debole, ed inferma, il temer le cose, delle quali non hà più fatto alcun saggio. Bisogna per tanto sforzarla, accioche principii; la medicina non riesce poi aceiba.

acerba, mentre quando risana, subito riesce gustosa, e dilettevole. Degl' altri rimedii s'hà gusto doppo, che s' hà ricuperata la salute, mà la Filosofia è salutare; e dolce egualmente in qualunque tempo.



L I.

I luogi, ch'eccitano alle dissolutezze, devono fuggirsi.
Le velutta ci guastano; il disprezzo della morte ci rende Padroni delle nostre passioni, e della Fortuna.
I luoghi, austeri sono più proprii, che i delitiosi, per meditar il bene dell'Anima.





OGN'uno fà quel che può, Lucillio mio: Hai vicino à te l'Etna quel nobilissimo Monte di Sicilia, il quale non sò per qual cagione sia stato da Messala, ò da Valgio chiamato unico, atteso che vi sono molti altri luoghi, che vomitano fuoco, non solo elevati

ti (il che più facilmente succede à causa della natura di quest' elemento) mà etiamdio in pianura. Noi, per quanto potiamo, siamo contenti de i luoghi di Baja, da quali partii il giorno appresso, che v' arrivai, stimandolo luogo da schivarsi, mentre hà alcune naturali delitie, per causa delle quali tutti i lussuriosi procurano à gara di celebrarlo. Che dunque? vi sarà forse qualche luogo; che debba haversi in odio? Non dico ciò; mà come all' huomo Savio, e da bene, più si conviene una veste, che un' altra, e come egli non odia verun colore, ma crede, che alcuno sia poco decente à chi fà professione di frugalità, così anche vi è qualche Regione, la quale l' huomo savio, ò che tende alla saviezza deve fuggire come contraria à i buoni costumi. Per tanto chi pensa a ritirarsi, non eleggerà mai Canopo, ancorche il soggiorno di Canopo non impedisca ad alcuno d' esser buono; e nè meno eleggerà il luogo di Baja, ch'è reso da poco tempo in quà, albergo di vitii. Ivi la lussuria dà à se stessa molta licenza: ivi, come appunto se il luogo havesse qualche pri-

vilegio, si fanno maggiori dissolutezze. Siamo tenuti a scieglìere un luogo salubre non solo al corpo, mà etiandio a i costumi. Come non vorrei habitar trà coloro, che han la tortura, così nè meno trà le taverne. Che bisogno v'è di vedere gl'ubbriachi andar vacillando per i Lidi; i conviti de' naviganti, & i laghi strepitosi per i canti, e sinfonie, & altre cose, nelle quali la lussuria, come senza legge veruna, non solamente pecca, ma etiamdio pecca publicamente. La nostra mira dev'essere di fuggire quanto più è possibile tutto ciò che provoca a i vitii. Dobbiamo indurar il nostr'animo, & impiegar ogni sforzo per allontanarlo dalle lusinghe delle voluttà. Una sola suernata apportò danno immenso àd Annibale, e quel gran Capitano, che non puote domarsi dalle nevi, e dall'Alpi, fù snervato dalle delitie di Campania. Egli vinse coll'armi, e fù vinto da i vitii. Noi pure dobbiamo militare, e per verità in un genere di militia, nel quale non si dà mai nè quiete, nè otio. Devono in primo luogo debellarsi le voluttà, le quali come

vedi

vedi nell'esempio d'Annibale, trasse-ro a se anche gl'animi feroci. Se alcuno si sarà proposto di far questo, è rifletterà a quale impresa si sarà accinto, conoscerà che non si deve far alcuna cosa delicatamente, nè mollemente. Che hò che far'io con cotesti bagni caldi? che, con le stuffe, nelle quali si racchiude un secco vapore, che deve indebolir i corpi? Ogni sudore esca pure col mezo della fatica. Se facessimo ciò, che fece Annibale, e che interrotto il corso delle cose, & abbandonata la guerra, attendessimo ad accarezzar i nostri corpi, meritamente ogn'uno riprenderebbe la nostra intempestiva pigritia, la quale è pericolosa non pure a chi vince, ma anche a chi hà di già vinto. A' noi è men lecito l'otio, che a quelli' che compongono l'Armata d'Annibale: se cediamo, s'esponiamo à maggiore pericolo, e se perseveriamo, ci sottomettiamo a maggior fatica. Se ben la Fortuna fà guerra meco, ad ogni modo non son per essequire i suoi ordini; non mi sottopongo al giogo, anzi lo scuoto, per far la qual cosa si ricerca estraordinaria
 virtù.

virtù. Queste non son cose, nelle quali habbi à rallentarsi punto il coraggio. Se cederò alla voluttà, converrò ceder al dolore, converrò ceder alla fatica, converrò ceder alla povertà; l' ambitione, e la colera vorrà ch' io faccia loro il medesimo. Trà tanti affetti sarò distratto, anzi squarciato in più pezzi. Mi è proposta per premio la libertà, e per conseguirlo m' affatico. E se cerchi che cosa sia libertà, ti dico, che quest' è il non servire ad alcuna cosa, ad alcuna necessità, ad alcun caso, l' uguagliar la Fortuna a se stesso. Io in quel giorno, che m'accorgerò ch' ella habbia più potere di me; farò sì, ch' ella non ne haverà alcuno. Non sarà mai vero, ch' io sopporti la di lei tirannide, se già posso morir quando voglio. A' coloro, che sono applicati a questi savii pensieri, convien scieglier luoghi, che habbino un non sò che di serio, e di santo. I luoghi troppo ameni rendono gl' animi effeminati; nè può revocarsi in dubbio, che la qualità de' Paesi non habbia qualche potere per corromper il vigor loro. I Giumenti, l' unghia de' quali è in-

durità

durita ne' luoghi aspri, e selvatici, sopportano qualsivoglia lungo viaggia senza offesa veruna; ma quei che sono nodriti ne' pascoli palludosi, e molli, si guastano i piedi per ogni corto viaggio. E' robusto, e forte quel Soldato, ch'è allevato nelle Montagne, e ne' luoghi alpestri: Pigro per il contrario riesce quello ch'è nodrito in Casa, e nella Città. Quelle mani, che passano dall'aratro all'armi, non ricusano fatica veruna; ma chi è ripieno di profumi, e di lisciature, cede al primo incontro. L'austerità del luogo, dove si è allevato, consolida l'ingegno, e lo rende habile agli sforzi grandi, Scipione sosteneva l'esilio con maggior convenienza in Linterno, che a Baja, mentre quivi sarebbe stata troppo molle la di lui caduta. Quelli parimente, che furono i primi, ne' quali la Fortuna trasferì le publiche ricchezze del popolo Romano, cioè Cajo Mario, Gneo Pompejo, e Cesare fabricarono delle Ville, ben sì nella regione di Baja, ma le collocarono nelle somità de' Monti, parendo loro esser più proprio della professione militare lo specular

cula da alto il giro de' luoghi sottoposti. Mira qual sito elessero, in quai luoghi construssero gl'edificii, e quale questi erano, e dirai non esser eglino luoghi di delitie, mà Fortezze. Credi tu che Catone fosse stato mai per habitar in Utica, a fine di numerar le adultere naviganti sotto le di lui finestre; per mirar tanti generi di barche dipinte di varii colori; & il Lago tutto ricoperto di Rose; e per udir i bagordi notturni della canaglia? Non haverebbe egli voluto più tosto trovarsi nelle trincee, le quali in una notte haverebbe con la sua propria mano alzate; E perche nò? ogn' huomo, che sia d'animo grande vorrà che il suo sonno sia interrotto più tosto dalle trombe guerriere, che da i musicali concenti. Mà a bastanza lungamente habbiamo invehito contro Baja, non mai però a bastanza contro i vitii, a' quali pregoti, ò Lucillio mio, di far guerra crudele senza misura, e senza fine, mentre anch'essi non hanno nè misura, nè fine. Getta via tutte quelle cose, che lacerano il tuo cuore, le quali se in altro modo non potessero

esser

esser discacciate, si doverebbe suellere lo stesso cuore dal petto con esse. Sopra tutto discaccia le voluttà, & odiale come s'odiano i ladri, che dagl' Egittii son chiamati Fileti, mentre elle appunto com'essi ci abbracciano, à fine di suffocarci.



LII.

L' irresolutione è un contrasegno di follia.
Non potiamo conoscer la vera saviezza senza l'altrui aiuto.
Dobbiamo prender per guide delle nostre attioni gl' huomini da bene.
Il Savio disprezza le lodi.





He cosa è questo, Lucillio mio, che mentre vogliamo andar in un luogo, ci tira in un' altro, e ci spinge per forza in quella parte, dalla quale bramiamo d' allontanarci? Che cosa è questo, che contrasta col nostr' animo, nè ci lascia ben

ben voler alcuna cosa da vero? Stiamo fluttuando frà varii consigli? nulla vogliamo francamente, nulla assolutamente. Mi dirai, questa esser la pazzia, nella quale nulla è di stabile, & à cui non v'è cosa, che lungamente piaccia. Ma come, e quando ci distacheremo da essa? Nessuno può da se stesso liberarsene, mà è necessario, che qualched'uno vi porga la mano, e ce ne tragga fuori. Epicuro dice, che alcuni senza l'ajuto di chi si sia, arrivano alla cognitione della verità, e ch'egli fù appunto uno di questi, essendosene aperta la strada da se stesso. Egli loda in primo luogo quelli, che riceverono gl'impulsi da se medesimi, e che appunto si auvanzarono da se stessi. Aggiunge esservene poi alcuni altri, che han bisogno dell'altrui ajuto, e che non caminerebbono, se qualche d'uno non li precedesse, ma all'hora saprebbono ben seguitarlo, e dice esser Metrodoro trà questi. Anche questo è un'ingegno egregio, ma della seconda classe. Non siamo di quel primo ordine, e se siamo ricevuti nel secondo, potiamo contentarcene. Nè de-
ve

ve esser disprezzato quell'huomo, che può esser saluo col mezo dell'altrui ajuto, & anche il volersi salvare è assai. Oltre queste sorti d'huomini, hora ne troverai anche un'altra, la quale per verità non è nè anch'essa disprezzabile; quelli cioè, che possono esser sforzati, e spinti à far bene, i quali non solo han bisogno di guida, ma anche di chi li ajuti, e (per dir così) di chi li costringa. Questo è il terzo colore. Se cerchi l'esemplare di questo, Epicuro dice che Hermaco ne fù uno. Per tanto egli accarezza più l'uno, ed ammira più l'altro; poichè, quantunque l'uno, e l'altro sia pervenuto al medesimo fine, ad ogni modo è maggior lode haver fatto il medesimo in una materia più difficile. Ed in fatti, figurati che siano stati fabricati due edificii, ambidue simili, egualmente alti, egualmente magnifichi: Uno d'essi sopra un'area dura, dove puote in brevissimo tempo terminarsi l'opera: I fondamenti dell' altro cavati in terra molle, e fluida stancarono gl'architetti, e fù necessario impiegar molta fatica, prima che si trovasse terra soda, e ben fer-

ma.

ma. Nell' uno è aperto al' occhio di chiunque, tutto ciò che s'è fatto; la maggior, e più difficil parte dell'altro è nascosta. Alcuni ingegni sono facili, e pronti; alcuni altri si devono fare (come suol dirsi) con le mani, e devono tenerci lungamente occupati nello stabilire i loro fondamenti. Pertanto stimerei più fortunato quello, il quale non hà durata fatica alcuna intorno a se stesso; mà che havesse maggior merito chi vinse la malignità della propria natura, e che alla sapienza non s'incaminò semplicemente, ma vi si spinse con forza. Conviene che tu sappi, che a noi è dato questo ingegno duro, e contumace. Caminiamo trà le difficoltà. Pertanto risolviamoci al travaglio, e chiamiamo qualche d'uno in nostro soccorso. Mà (dirai tu) da chi chiederò ajuto, da questo, ò da quello? Da chi più t'aggrada, anche dagli antepassati, che sono già sfacendati; mentre possono ajutarci non solo quelli, che al presente vivono, mà etiamdio quelli, che sono già morti. Hora di quelli, che vivono eleggiamo non quei, che precipitano le parole con

grande

grande celerità, e che van girando intorno i luoghi communi dell'arte del dire, e tengono in Casa privati circoli; mà quei che sono di vita esemplare, che quando han detto ciò che si deve fare, lo comprobano coll'opre, e che insegnano quel che si deve schifare, nè mai son colti in ciò, che han detto, che debba fuggirsi. Eleggiti quell'ajutante, che sarà più ammirabile veduto, che udito. Nè però vorrei prohibirti d'ascoltar anche quelli, che sogliono parlar, e disputar in publico, se però fanno ciò, non per ambitione, ma ad oggetto di diventar migliori loro medesimi, e di farne diventar anche gl'Uditori. Ed in fatti che può trovarsi di più turpe, quanto un Filosofo, che cerca applausi? Il Medico hà forse da aspettar lodi dall'infermo, à cui recide un membro? Tacete pure, acconsentite, esponetevi alla cura, e quantunque esclamaste, tali esclamationi non saranno da me considerate, se non come gemiti, perche si toccano i vostri vitii. Volete forse far conoscere, che ascoltate con attentione, e che vi commovete per

la

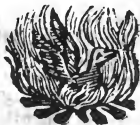
la grandezza delle cose; lo concedo: e perche non doverò io permettervi di dir il vostro parere, purche sappiate far retto giudicio di ciò, che sia migliore? Pitagora voleva che i suoi discepoli tacessero per cinqu' anni; credi forse che subito fosse lecito loro di parlare, e lodare; Oh quanto grande è la pazzia di colui, che discende dalla Cathedra allegro, per gl'applausi di persone ignoranti! Per qual cagione ti rallegri d'esser lodato da coloro, i quali tu medesimo non puoi lodare? Fabiano parlava publicamente, ma regnava la modestia in coloro, che lo ascoltavano. Usciva tal'hora con impeto un grand' applauso degl' Uditori, mà quest'era più tosto a riguardo della grandezza delle cose ch'egli diceva, che per causa dell' ornamento, e dolcezza delle parole. E' permessa qualche licenza di lodare, mà conviene che vi sia differenza trà gl'applausi del Teatro, e quei della Scola. Se faremo ben riflesso, non v'è cosa alcuna esterna, che non sia contrasegno dell' interna: etiamdio dalle cose minime si può prender argomento de i costumi.

Il

Il caminare, un gesto delle mani, & alle volte una risposta, un dito messo in testa, & uno piegatura d'occhi fà conoscer un' huomo impudico. L'huomo malvagio si conosce al riso, ed il pazzo alle volte, ed al portamento; ed in fatti non v'è alcuna di queste imperfettioni, che non habbia i suoi contrasegni esteriori. Giudicherai ciascheduno quale egli sii, se osserverai in che forma viene lodato. Quando da ogni parte l'uditore strepita con le mani intorno al Filosofo, se vi farai ben riflesso, non è applauso, ma più tosto segno di derisione. Sì lascino pur quelle voci a quell'arti, che han per oggetto di piacere al popolo, e la Filosofia s'adori. Dovea permettersi qualche volta a i giovani di seguitar l'impeto dell'animo; & all'hora lo seguiteranno quando non potran più tacere. Una lode di tale qualità esorta in certo modo gli stessi uditori, e serve di stimolo agl'animi de' giovani, per incitarli alla virtù. Conviene che vengano commossi della grandezza della materia, non dall'ordinata dispositione delle parole; altrimenti l'eloquenza riesce loro nociva;

va;

va; se non produce desiderio delle cose, mà di se stessa. Non parlerò più per hora di questo, mentre la mate ria ricerca una lunga, e particolare consideratione, cioè come bisogna parlar inanzi al popolo; in qual modo dobbiamo contenerci con esso, & esso con noi. Non hà dubbio alcuno che doppo che la Filosofia s'è fatta tanto publica, non habbi pregiudicato à se stessa; ma certo è che si può mostrare quali finezze, e ciò ch' ella hà di recondito, se sarà insegnata non da un pedante mercenario, ma da chì è vero Antesignano nell'arte.



L I I I.

Le infirmità dell' animo ; quanto più sono grandi, tanto meno si sentono.
La Filosofia guarisce le infirmità dell' animo.
Lo studio della saviezza ci rende eguali à Dio, e ci difende da i dardi della Fortuna:





UAL cosa potrà non essermi persuasa, se già m'hò lasciato persuadere à navigare? M' imbarcai, e sciolsi dal Lido in tempo, che il Mare era quieto, ben'è vero però, che l'aria era ingombra, e carica di tenebrose nuvole, le quali per lo più si risolvono in vento, od in pioggia, ma giudicai, che quelle poche miglia da Partenope

tenope tua à Pozzuoli si potessero trascorrere (per così dire) in un'istante. A'fine però di ridurmi tanto più presto in sicuro, postomi di subito in alto Mare, drizzai il camino verso l'Isola di Nesida, sorpassando qualunque seno. Mentre m'ero già inoltrato sin dove m'era lo stesso il proseguire, ò il tornar indietro, prima svanì quella bonaccia, che m'indusse ad imbarcarmi; non era per anco fortuna, ma gia il Mare vi si disponeva, e poscia s'andavano ingrossando l'onde. Cominciai a pregar il Pilota, che mi gettasse in qualche Lido. Egli mi rispondeva, che quei luoghi all'intorno erano sassosi, e senza Porti, e che in una tempesta di Mare non v'era cosa, di che egli più temesse, quanto della terra. Mà il mio male era tanto grande, che non mi lasciava pensar al pericolo, poiche ero tormentato da quella turbatione di stomaco pigra, e senza vomito, la quale muove la bile, senza vuotarla. Importunai per tanto il Pilota, ed in fine lo costrinsi à suo dispetto ad approssimarsi al lido, e subito che fummo nelle vicinenze di esso, non aspettai,

tai, che s' esequisce alcuno de' precetti di Virgilio.

Obvertant pelago proras

O' che si gettasse l' Ancora dalla prora, mà memore del mio esercitio antico, come conviensi ad un buon nuotatore, mi gettai in Mare vestito. Quali cose pensi tu, ch' io habbia sofferte, rampicandomi per luoghi difficili, cercando la via di salvarmi, ed aprendomela per inacessibili passi? Compresi all' hora che con ragione i Marinari temono la terra. Sono incredibili le cose, che sofferse, non potendo sofferire nè anche me stesso. Non creder che Ulisse sia stato tanto sfortunato nel Mare, perche vi facesse da per tutto naufragij, mà perche era sottoposto à sconvoglimenti di stomaco. Verso qualunque luogo dourò navigare, vi pervenirò non à capo di dieci anni, come fece lo stesso Ulisse, mà a capo di venti. Subito che il mio stomaco si rihebbe (il che ben sai, che non succede subito che s' è uscito dal Mare') e che refocillai il corpo, cominciai à considerar trà me stesso, con quanta facilità ci scordiamo de' nostri vitii anche corporali, i quali

pur

pur di quando in quando ce ne rinovano la memoria, non che di quelli, che tanto più sono nascosti quanto più son grandi. Se alcuno di noi hà qualche leggiera emotione, appena se ne accorge, mà quando questa si accresce, e che v'è una febre ardente effettiva, non v'è complessione alcuna, per forte che sia, che non la riconosca. Se habbiamo qualche dolor di piedi, ò se sentiamo qualche picciol puntura negl'articoli, dissimuliamo ancora, e diciamo ò che si sia smosso un calcagno, ò che siamo stanchi per qualche esercitio troppo violento. Quando il male è ancora dubbio semplicemente nel suo principio, non si sà con qual nome chiamarlo, mà quando cominciano à gonfiarsi, e contorcersi i piedi, convien per necessità confessare, che sia la podagra. Auviene il contrario in quelle infirmità, che affligono lo spirito, mentre quanto più grave è il male che opprime, tanto meno il si sente. Non ti maravigliare, caro Lucillio mio, poiche chi leggiermente dorme, e riceve con quella quiete l'impressione delle specie esteriori, talvolta

volta dormendo, riflette, e s'accorge che dorme; ma quando il sonno è profondo, egli estingue anche tutti i sogni, e sepellisce l'animo troppo profondamente per poter usare del proprio intelletto. Da che procede, che non v'è alcuno, che confessi i proprii vitii? Perche egli v'è ancora immerso: Come il raccontar i sogni è segno che non si dorme, così il confessar i proprii vitii è inditio di sanità. Risvegliamoci dunque, à fine di poter corregeri nostri errori; ma non lo potiamo fare se non col mezo della Filosofia, la qual sola può scuoterci da quel sonno profondo, che tiene tutti i nostri sensi assopiti. Dedicati tutto ad essa, mentre sei degno di lei, ed ella pure di te è degna; abbracciatevi l'un l'altro; e con vigore, ed apertamente tutte l'altre cose abbandona. Per filosofare non hai da chieder licenza ad alcuno. Se tu fossi infermo, non penseresti più alle cose tue famiBiari, ti scorderesti de i negotii del Foro; nè si troverebbe alcun tuo amico, ancorche sviscerato, e cordiale, che havesse forza di persuaderti ad andar à difendere una sua lite, mà ap-

plicheresti tutto il suo spirito; per liberarti quanto prima dal male. Che dunque? non farai il medesimo anche al presente? Tralascia tutti gl' impedimenti, ed attendi à farti huomo da bene, e sappi che nessuno può diventar tale quand'è occupato in alcun'altra faccenda. La Filosofia commanda da Regina, ella dà il tempo, non lo riceve. Ad essa non convien assegnarsi il secondo luogo, essendogli dovuto il primo, ella stà sempre assisa nel Trono, e v'esercita sempre il suo Impero. Alessandro mentre i Deputati d' una certa Città gli promettevano per nome di essa una parte delle lor possessioni, e la metà di tutte le cose loro, rispose a i medesimi. SON VENUTO IN ASIA CON OGGETTO, NON DI RICEVERE QUEL CHE MI DARESTE, MA ACCIOCHE POSSEDESTE CIÒ CH' IO MI FOSSI CONTENTATO DI LASCIARVI GODERE. Anche la Filosofia parla dello stesso linguaggio, dicendo. Non devo ricever il tempo che v'auvanza, ma voi haverete quello ch' io mi compiacerò di donarvi. A questa rivolge tutto il tuo spirito, non ti scostar da essa, ed habbila in veneratione: Fà che vi sia

una gran differenza da te agl'altri. Così sarai superiore di molto a tutti gl'altri mortali, e di poco inferiore agli Dei. Vuoi tu sapere quale differenza vi sarà da te ad essi? dureranno più lungamente di te, Mà in verità è opera di grand'artefice l'haver rinchiuso il tutto in uno spatio ristretto. E' tanto lunga la vita del Savio, rispetto à se stesso, quanto rispetto à Dio la sua eternità: Anzi pare, che il Savio habbia qualche cosa di più di quello, che hà Dio, mentre questo è sicuro per beneficio della sua natura, ma quello per propria industria: E per certo è cosa grande haver la debolezza d'un'huomo, e la sicurezza d'un Dio. Non può credersi quanto sia grande la forza della Filosofia, per ribattere qual si sia violenza della Fortuna. Questa può vibrar quanto vuole contro il corpo del Filosofo i suoi dardi, che lo troveranno sempre coperto, ed impetrabile, egli stanca alcuni di essi, e come leggieri li riceve à petto aperto burlandosene; alcuni altri li scuote, e il rigetta fin contro chi li hà vibrati.

Seneca

LIV.

Seneca si lamenta dell' asma.
Meditation della Morte.
Il Savio non deve far resistenza alcuna alla Morte.





Ra molto tempo, che le mie indispositioni non mi travagliavano, mà d' improviso l' infirmità m' hà assalito. Mi dimanderai di qual genere sia il mio male, e con ragione, perche ne hò patito di tutte le sorti. Nulladimeno quasi che son destinato à sofferirne uno in particolare, il qua-

le non sò per qual cagione chiamarei con greco vocabolo asma, se molto convenientemente può dirsi sospirio. Questo, è male molto breve, e simile alla procella, e come un'impeto, mentre finisce quasi nell'intervallo d'un'hora. Ed in fatti chi è quello, che lo possa tolerare più lungamente? Non v'è male del corpo, ò pericoloso, od incomodo, ch'io non habbia patito, mà nessuno m'è riuscito più molesto di questo. E perche ciò? mentre l'haver ogn'altro male, sia quale si voglia, è esser infermo, ma l'haver questo, è un morire; e perciò i Medici lo chiamano meditation della morte. Quello spirito fà in fine una volta ciò, che sovente s'è sforzato di fare: Credi tu forse, ch'io ti scriva queste cose lieto, per esser libero da un tanto male? Se mi rallegrassi di questa cessatione, come essendo sano, mi renderei altrettanto ridicolo quanto colui, che crede d'haver vinta la causa, quando ottiene una semplice sospensione: Io però anche quando stavo come suffocandomi, non tralasciai d'andarmi ricreando con pensieri lieti, e costan-
ti.

ti, Dicevo trà me stesso, che cosa è questa? così spesso la morte vvol far prova di me? Che si sodisfaccia quanto vvole, mà è gran tempo, ch'io l'hò esperimentata. Se desideri sapere quand' io habbia fatto questo esperimento, ti dico che lo feci prima che nascessi. E' morte non esser quel che già fù; mà di già sò che cosa sia quel non essere. Sarà doppo di me quel, che fù avanti di me. Se in questa cosa v'è alcun tormento è necessario ch' egli sia stato anche prima del nostro nascere, e pur all' hora non sentimmo vessatione veruna. Dimmi, ti prego, non sarebbe una solenne pazzia il credere che la conditione d'una torcia fosse peggiore doppo ch'è estinta, di prima che s'accendesse? Noi ancora siamo appunto com'essa accesi, ed estinti, ed in quell' intervallo qualche cosa soffriamo. Mà, e avanti, e doppo di quello v'è un' alta tranquillità. In questo però (Lucillio mio) s'inganniamo, se non fallo, che crediamo che la morte ci seguiti, mentr'ella ci hà già preceduti, ed è per seguirci. Tutto ciò, che fù avanti di noi è morte. Ed in fatti che importa

ò che

ò che tu non principii mai, ò che fi-
nischi, se l' effetto dell' uno, e dell'
altro è il non essere? Queste, e so-
miglianti tacite esortationi, non cessai
di far à me stesso, mentre parlar non
potevo; poscia a poco à poco quell'-
asma, che haveva già principiato ad
esser anhelito, fece un poco più lun-
ghi intervalli, e ritardatosi, in fine
si fermò, nè per anco (quantunque
egl' habbia finito) la respiratione è
naturale, mentre sento che in esso è
una certa hesitatione, e tardità. Sia
come si voglia quanto al corpo, pur-
che l' animo non sospiri. Habbi per
certo che non mi spaventerò, perche
il mio fin sia vicino, mentre vi sono
gia preparato, nè mi curo che questo
venga più un giorno, che l' altro. E'
lodabile, e degno di servir d' esempio
quell' huomo, à cui non rincresce il
morire, quando giova di vivere. Eh
in fatti che virtù è l' uscire quando si
è discacciato? e pure anche questo è
virtù. Per verità son discacciato, ma
come s' io uscissi volontariamente. E
per ciò il Savio non è mai discaccia-
to, perche l' esser discacciato è l' esser
spinto per forza da un luogo, dal qua-
le

le s'esce contro sia voglia. Tutte le attioni del Savio volontarie; egli non è soggetto alla necessità, perche volontariamente abbraccia quelle cose, alle quali ella lo potrebbe costringere.



L V.

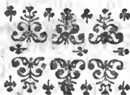
L'esercitio riesce profittevole alla salute.

Colui, che si ritira dalle Città, e dalle compagnie, non vive tanto la quiete, e con sicurezza quanto il Savio.

Descrittione d'una Casa di delitie.

La tranquillità non dipende dalla situatione d'un luogo, mà dallo spirito.

La communicatione degl' amici absenti riesce più dolce, che quella de i presenti.





UANDO scendo dalla Lettica, mi trovo così stanco, come se havessi caminato altrettanto, quanto son stato à sedere; ed in fatti anche l'esser lungamente portato è fatica, e forse

e forse maggiore, perche è contro la Natura, la quale ci hà dati i piedi accioche caminassimo, e gl' occhi accioche vedessimo da per noi. Le delitie son quelle, che ci han resi deboli, & habbiamo finito di poter fare quel, che lungamente non habbiamo voluto. Nulladimeno m' era necessario agitar il corpo, affinche ò la bile, ch' era imbibita nelle fauci, si discutesse, ò lo stesso respiro, che per qualche causa s' era reso più denso, s' assottigliasse con tale agitatione, la quale hò conosciuto, che m' è riuscita giovevole. Per tanto hò continuato à farmi portare più lungamente, invitandomivi lo stesso lido (il quale s' incurva trà Cuma, e la Villa di Servilio Vatia, e come un picciolo, e ristretto sentiere è chiuso da unà parte dal Mare, e dall' altra da un Lago) impercioche il terreno arenoso vi si era reso più sodo, per causa d' una recente procella; l' onda concitata, e frequente uguagliandolo, e condensandolo, come bene sai; come per il contrario una lunga serenità di Cielo lo scioglie, levando l' humore, che legava insieme

l'arena . In tanto , conforme il mio solito , cominciai à guardar d' intorno per veder se ivi trovassi qualche cosa , che potesse giovarmi , e gettai gl'occhi sopra la Villa , che un tempo fù di Vatia . Quivi passò la maggior parte de' suoi giorni quel ricco titolato, non per altro noto , che per la sua vita ritirata , e per questo solo era reputato felice. E per ciò quante volte l'amicitia d' Asinio Gallo; quante volte l'odio , e poi l'amore di Seiano metteva alcuni in pericolo (essendo stato egualmente pericoloso l'haverlo offeso , e l'haverlo amato) esclamavano gl' huomini : OH VATIA , TU SOLO SAI VIVERE. MA quegli sapeva nascondersi , non vivere , mentre vè gran differenza trà la vita ritirata , e l'infingarda . Sempre che passavo per quella Villa quando Vatia era in vita, dicevo: VATIA E' QUIVI SEPOLTO. Mà (Lucillio mio) la Filosofia hà un certo non sò che di così venerabile, e sacro, che se v'è anche alcuna cosa, che la rassomigli , piace quantunque sia falsa . Ed in fatti il volgo s'inganna , se , veden-

do

do un' huomo ritirato, lo ſtima ſicuro, contento di ſe medeſimo, e che viva à ſe ſteſso; neſsuna di queſte qualità potendo eſser attribuita ad altri, che all' huomo ſavio. Egli per verità non ſollecito in coſa veruna, sà vivere a ſe ſteſso, impercioche egli (ilche è la coſa principale) sà vivere. Ed in fatti che fugge gl' huomini, e gl'affari, chi dall'infelicità delle ſue cupidigie è ſtato sforzato a ritirarſi; chi non hà potuto vedere altri più di ſe felici; chi come timido, e vile animale, per paura s' aſconde, non vive a ſe ſteſso, ma (ilche è coſa turpiſſima) vive al ventre, al ſonno, alla libidine. Ancorche un' huomo non viva ad alcuno, non per ciò può dirſi che viva à ſe ſteſso; nulladimeno è coſa tanto grande l' eſser coſtante, e perſeverar nella preſa riſolutione, che anche una pertinace pigritia è in qualche ſtima. Dell' ſteſsa Villa niente poſso ſcriverti di certo, poiche non ne hò veduto ſe non il di fuori, e quelle coſe, che ſono eſpoſte à chiunque per di là paſsa. Sonovi due ſpelonche fatte con grande artificio,

che hanno tutte due egualmente un'ampio ingresso; in vna delle quali mai entra il Sole, e nell'altra egli vi dimora sin che tramonta. Euvi un viale di Platani, in mezo del quale scorre un ruscello, che à guisa d'un'Euripo, si dirama in una parte nel Mare, e nell'altra nel Lago Acherusio, il quale ancorche continuamente si vuoti, ad ogni modo è bastante per alimentar quantità di pesci. In esso però non si pesca quando il Mare è tranquillo; mà quando il tempo cattivo impedisce il pescarvi, si dà mano alla provisione, ch'è dentro al Lago medesimo. Nulladimeno ciò che hò osservato di buono nella Villa è, ch'ella hà di là dal muro Baia, onde si godono i piaceri di essa, senza risentirne gl'incommodi. Queste sono le buone parti, che hà la Villa, da me medesimo osservate, e per me credo, che vi si possa dimorare agiatamente tutte le stagioni dell'anno. Ella è esposta à Zefiro, e lo riceve in tal modo, che ne priva Baja. Pare che Varia fosse prudente nello scegliere quel luogo, nel quale trasferisce l'otio suo hormai reso pigro,

gro, e ſenile. Mà non è il luogo, che conferiſca alla tranquillità? l' animo è quello, che perfettiona ogni coſa; Hò veduto degl' huomini ſtar meſti, e dolenti in una Villa allegra, ed amena; e ne hò veduti degli altri ad eſſer nel mezo alla ſolitudine, ſimili a i più affacendati. T' inganni per ciò ſe credi ſtar male, perche non ſei in Campania. Mà perche non vi ſei? portaviti co i tuoi penſieri. Si può converſare cogli amici abſenti quante volte, e quanto tempo ſi vuole; Noi quando ſiamo abſenti godiamo maggiormente di queſto piacere, ch' è ſopragrande; imperciochè la preſenza ci rende morbidi, e delicati, e perche tal' hora parliamo, e paſſeggiamo inſieme, quando ſediamo parimente inſieme, e ci dividiamo, non penſiamo à quelli, che poco fà habbiamo veduti, e per ciò dobbiamo tolerar patientemente l' abſenza, atteſo che non vi è alcuno, che non ſia molto lontano anche da i preſenti. Conſidera in primo luogo la ſeparatione, che ſe ne fà le notti; poſcia le occupationi da una parte, e dall' altra diverſe; poſcia gli ſtudii particolari;

lari; poſcia i viaggi andando in Villa, e ritornando da eſſa, e comprenderai, che poco la peregrinatione ci toglie. L'amico deve eſſer poſſeduto con l'animo, che non è mai abſente, ed ogni giorno vede chiunque egli vuole. Per tanto ſia che tu ſtudi, che ceni, ò paſſeggi, ſta ſempre meco. Vivereſſimo in luogo troppo riſtretto ſe alcuna coſa foſſe chiuſa a i penſieri. Ti veggo (Lucillio mio) & adeſſo più che mai mi par di ſentirti, e ſono teco così fattamente unito, che non sò ſe comincio à ſcriverti lettere, ò pur viglietti.



il

L V I.

Il silentio non è intieramente necessario per studiare.
La buona coscienza trova la quiete da per tutto.
L'occupatione è il remedio contro l'otio.
Le nostre passioni non trovano quiete nè anche nella solitudine.
Le minaccie della Fortuna non turbano punto l'huomo Savio.





Oss'io morire s'è vero, che il silentio sia tanto necessario quanto sembra a chi è ritirato per studiare. Ecco che habitand' io sopra lo stesso bagno, mi risuonano d'intorno da ogni parte varii strepiti e gridi. Hora figurati tutte le sorti di

di voci, che possono riuscir odiose all'orecchie; poiche quando i giovani più robusti fan' i loro esercitii, e che lanciano le mani cariche di piombo; quando lavorano, ò imitano che lavora; sento i lor gemiti. Quante volte lasciano in libertà il fiato, che havevano ritenuto, odo fischi, e respirationi acerbissime; Quando incontro qualche Stuffaivolo imperito, che si contenta d' unger la plebaccia, sento lo strepito, che fà la mano, che frega le spalle, il quale è diverso secondo ch' ella è più, ò meno aperta: Mà se sopraviene colui, che hà la carica delle balle, e trova mancare qualche d' una, tutti gl' altri rumori son nulla in comparatione di questo. Aggiungi hora quello che si fà quando v' è nel bagno un stomachevole, e puzzolente; quando vi vien sorpreso qualche ladro; e quando entro allo stesso bagno si trova qualche d' uno, che si diletti di farvi risuonar la sua voce. Aggiungi pure lo strepito di quelli, che saltando nel bagno, fanno muovere l' acqua con furia. Oltre di questi, che se non altro almeno le loro voci sono sforzate, figurati

gurati un barbiere, che svelle i peli, il quale per distinguersi dagl'altri, si fà sentire con una voce stridula, ed acuta, e non chiude la bocca, se non quando svelle i peli dell' ascelle, e costringe gl' altri à gridar in luogo suo. In oltre quelli, che gridano pasticci, salsiccie, & altro, che ogn'uno di loro vende la sua mercantia, gridando con certa modulatione di voce particolare. Dirai, oh te di ferro, oh sordo, che resisti trà clamori tanto varii, e tanto discordanti! mentre il nostro Crisippo è ridotto in punto di morte, per esser salutato troppo frequentemente. Nulladimeno credimi ch' io non curo questo fremito più che l' onda, ò l' acqua cadente da qualche luogo; ancorche io habbia sentito à dire, che alcune genti transferirono da un luogo all' altro la loro Città, per la sola cagione che non puotero tolerar il fragore del Nilo cadente. Parmi che riesca più molesta la sola voce di chi parla, che lo strepito; poiche quella divertisce la mente, e questo empie solamente, e percuote le orecchie. Trà le cose, che non mi sturbano, io metto le

Carrete, e Carrozze, che vanno, e vengono; il fabro, & il Marafcalco, ch'è vicino, e colui, e che impara à fuonar di tromba, fenza faper quel che faccia: Mi riefce anche più molefto quel fuono di quando in quando intermeffo, che l' altro continuato. Mà già mi fon auvezzato à quefte cofe di tal maniera, che potrei fentir fenza difturbo veruno anche il Comito, che con voce acutiffima và ammaeftrando i remiganti; imperciochè coftringo il mio fpirito à ftar raccolto in fe fteffo, & à non lafciarfi diftrahere delle cofe efterne. Purche non vi fia tumulto alcuno al di dentro; purche non duellino trà di loro le cupidigia, e'l timore; purche non vi fia riffa trà l' avaritia, e la luffuria, nè che l'una tormenti l'altra, non mi curo del refto, ch'è al di fuori. Ed in fatti, che giova il filentio d' una Regione intiera, fe nell' interno fremono le paffioni?

Omnia noctis erant, placida compofta quiete.

Ciò non è vero, non v' è altra quiete placida, che quella, che procede della ragione, La notte non toglie le mo-

molestie, ma anzi le desta, e ci cambia le inquietudini; mentre anche i sogni di chi dorme riescono loro turbolenti quanto le fatiche del giorno. La vera tranquillità si trova nella buona coscienza. Guarda quel morbido, che per dormire fà star tutta un gran Casa in silentio; le di lui orecchie accioche non sentano strepito alcuno, tutta la turba de' servi si tace: e coloro che vogliono auvicinarsegli van con piede sospeso, e leggiero. Costui ad ogni modo si volta di quà, e di là per il letto, prendendo trà le inquietudini un sonno lieve, e si lamenta d' udire quel, che non ode. Che credi tu, che ne sia la cagione: Lo strepito è interno, e nell' animo. Deve per ciò acquetarsi l' agitatione, e raffrenare la seditione di questo, il quale non creder che sia tranquillo se ben il corpo rispo sa; alle volte la quiete riuscendo inquieta, e molesta. E per ciò ogni volta, che l' infingardaggine, impatiente di se stessa ci infesta, dobbiamo cercar dell' esercitio, ed occuparci in quello delle buone arti. Quando i gran Capitani vedono che il Soldato non è obbediente, lo raf-

raffrenano con qualche fatica, e lo tengono continuamente impiegato in varii esercitii. Chi hà delle occupationi, difficilmente hà tempo d'attender alle lascivie. Il negotio è l'unico rimedio, per reprimer i vitii dell'otio. Pare spesse volte che ci siamo ritirati per tedio de' negotii civili, ò perche siamo pentiti d'esserci impiegati in una carica onerosa, e molesta; nulladimeno anche in quella solitudine, nella quale il timore, e la stanchezza ci hà gettati, alle volte l'ambitione si rinforza, imperciochè ella cessò, non per esser stata recisa, ma per esser stanca, ed anche auvilita, perche le cose non andavano à modo suo. Lo stesso dico della lussuria, la quale par tal'hora che habbia cessato, poscia sollecita coloro, che fanno professione di frugalità, e nel mezo della parsimonia ricerca quei piaceri, non da lei dannati, mà che le erano venuti a noja, e ciò fà con tanto maggior vehemenza quanto più crede di farlo occultamente. Ed in fatti tutti i vitii, che sono scoperti e palesi, sono più lievi; come appunto i morbi all'hora inclinano

nãno alla salute quando si fanno patenti e gettan fuori la loro malignità. Per tanto sappi che l'avaritia, l'ambitione, e gl'altri mali dell'animo sono all'hora più pernitiosi, e da temere, quando fingendo di partirsi da noi, restano nel più profondo del cuore nascosti. Pare che siamo in quiete, e non lo siamo, mentre se lo fossimo da vero; se suonassimo a raccolta, se disprezzassimo le cose speciose, come dicevo poco fà, nessuna cosa ci divertirebbe, nessun concento d'huomini ò d'uccelli interromperebbe i miei pensieri buoni, sodi, e già certi. Non è per anco ben stabilito, nè s'è raccolto in se stesso quello spirito, che dà orecchie alle voci accidentali, ma hà nell'interno non sò quale agitatione, e concepito timore, che lo fà curioso, come dice il nostro Virgilio.

Et me quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, nec adverso glomerati ex agmine Graii.
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis

Su-

Suſpenſum, & pariter comitique, onerique timentem.

Quello, ch'è figurato ne' due primi verſi è quel Savio, che non teme i dardi vibrati, nè l'armi d'un folto ſquadrone azzuffate inſieme, nè lo ſtrepito d'una Città oppugnata. L'altro, ch'è eſpreſſo ne' due ſecondi, è quell'ignorante, che teme di perder i ſuoi haveri; che ad ogni ſtrepito ſi ſpaventa; che una ſemplice qual ſi ſia voce, preſa da lui per fremito, lo abbatte; che i moti leggierissimi lo eſanimano. Le ſue ſarcine ſon quelle, che lo rendono timido. Qual ſi voglia di queſti fortunati, che ſcegli erai, che ſi fa condur dietro, e porta ſeco molte coſe, lo vederai.

――――*comitique, onerique timentem.*

All'hora dunque ſappi d'haver l'animo tranquillo, quando ſarai certo che neſſun clamore a te s'appartiene; quando neſſuna voce ti diſtoglie da te ſteſſo, ſia blanda, ſia minaccieuole, ed habbia qual ſi voglia altro vano ſtrepitoſo ſuono. Che dunque? non è forſe meglio tal'hora eſſer fuori de i ſtrepiti? E' vero, lo confeſſo. Partirò

rò dunque da questo luogo; in cui hò voluto esperimentare, & esercitar la patienza mia. Che neccessità evvi di tormentarmi di vantaggio, se Ulisse hà trovato, e dato a i compagni un rimedio tanto facile anche contro le Sirene.



Atleti, mentr'hebbi l'oglio, e la polvere nella Grotta Napolitana: Non v'è cosa più lunga di quella carcere, nessuna cosa più oscura delle di lei fauci, le quali in vece di dar lume nelle tenebre, non fan' altro che render più sensibili le tenebre istesse. E se pur' anche v'arrivasse alcun raggio di luce, questo sarebbe impedito dalla polvere, la quale se riesce grave, e molesta in luogo aperto, immaginati che può fare in luogo chiuso, rivolgendosi tra se stessa, e per non haver dove uscire, ricadendo sopra chi la agita, e muove. Soffersi tutt' ad un tempo due incommodi trà se contrarii; in un medesimo viaggio, ed in un'istesso giorno fui molestato dal fango, e della polvere. Nulladimeno quell'oscurità mi diede motivo di pensar à qualche cosa, sentii una certa percossa d'animo, e quantunque non havessi paura, non puoti far di meno di non provar qualche alteratione per la novità, & horrore d'una cosa insolita. Hora non parlo teco di me, che non son' huomo mediocre, non che perfetto; ma ti dirò, che il più intrepido huomo del Mondo, e sopra cui

la Fortuna hà perduta ogni giurisditione, non potrebbe far che il suo spirito non vi restasse sorpreso, e che il suo volto non cambiasse colore; Mentre (Lucillio mio) non v'è alcuna virtù, che vagli à divertire certe cose, la Natura ricordandoci di continuo la nostra mortalità. Per tanto egli s'impallidirà, s'atterrirà alle cose improvise, e s'abbaglierà se riguarderà da qualche altezza immensa stando sù l'orlo di essa. Questo non è timore, ma una passion naturale inespugnabile alla ragione. Quindi è, che alcuni valorosi, ed intrepidi, prontissimi à sparger il Proprio sangue in qualunque occasione, non han'il coraggio di vedere quello degl'altri: Alcuni à veder una ferita recentemente fatta; alcuni altri à maneggiare, ò à veder maneggiare una piaga già vecchia, e puzulenta, van'in deliquio; altri saranno più facili à ricever una spada ne' fianchi, che à vederla. Sentii per tanto in me (come dicevo) una certa, non perturbatione, ma mutatione. Di novo alla prima vista del restituito lume ritornò in me un'alacrità non pensata, e non procurata. Poscia comin-
sial

ciai à considerar trà me stesso quanto scioccamente temiamo più, e meno alcune cose, che tutte han' un medesimo fine. Ed in fatti, che importa, che cada adosso d'alcuno una Casetta, od un Monte; certo che nulla importa. Ad ogni modo ve ne saranno, che temeranno più il cader di questo, che di quella, ancorche e l' una, e l' altra caduta cagioni egualmente la morte, tanto è vero che l' apprensione considera più tosto le cause, che gl' effetti. Hora tu pensi ch' io parli degli Stoici, quali stimano che l'Anima di un' huomo schiacciato sotto un gran peso, non possa uscire, ma che incontinente resti sparsa nelle di lui membra, per non haver trovato l' esito libero, ma io non dico questo, anzi credo che coloro, che lo dicono, prendano un grand' errore. Sicome la fiamma non può esser oppressa, poiche ella va uggendo intorno ciò che tenta d' opprimerla: Si come l' aria percossa di punta, ò di taglio non si lacera, mà si và girando intorno chi la percosse: così l' anima ch'è d' una tenuissima sostanza, non può esser sorpresa, nè schiacciata dentro del corpo, mà col

beneficio della sua natura sottile, penetra, ed esce fuori anche dalle stesse cose, che la premono. Si come il fulmine doppo haver reso un gran splendore, e fatta una estesa, e dilatata percossa, hà per un piccolo pertugio l'uscita; così l'Anima, ch'è più sottile del fuoco, trova per ogni parte del corpo lo scampo. Per tanto se si deve disputare s'ella è immortale, habbi certamente per costante, che se lei è superstite al corpo, il quale se ben morto ella vive, non è sottoposta ad alcun genere di morte; poiche non v'e immortalità, che habbia alcuna eccettione, nè le cose eterne ponno patir offesa veruna.



Di.

L. VIII.

Diversi ragionamenti dell' Auttore cavati dalla Filosofia d'Aristotile, e di Platone.

Le cose, che vediamo, e che tocchiamo non sono nel numero di quelle, che han ESSERE, *perche finiscono ad ogni momento.*

Che la nostr' Anima deve continuamente attender alla contemplation di Dio, e non del Mondo.

Per viver lungamente è necessario abbandonare le voluttà.

Questione se la vecchiezza apporti tanto disgusto, che in quella età si debba desiderar la Morte.



NON hò conosciuto mai meglio ch' adesso la povertà, anzi la penuria, che habbiamo di vocaboli. Mentre casualmente discorrevamo di Platone ci si offersero mille cose, che

erano bisognose di nomi, nè li havevano; ed alcuni altre, che havendoli ne' passati Secoli, li havevano perduti per la nostra delicatezza. Mà chi sarà colui, che in questa penuria voglia esser delicato; Quello che i Greci chiamano OESTRO, il quale infuria gl'armenti, e li fà correr di quà, e di là per le selve, era da nostri magiori chiamato ASILO, come ne fà fede Virgilio ne' seguenti versi.

Et lucum Silari iuxta, ilicibusque virentem.
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asila
Romanum est; Oestrum Græci vertere vocantes,
Asper, acerba sonans; quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta ——

Credo che tu sappia, che questo vocabolo non è più in uso. Mà per non recarti soverchio tedio, alcune parole semplici erano in uso, come CERNERE FERRO. Il che sarà comprobato dallo stesso Virgilio, che dice.

—— stupet ipse Latinus
Ingentis genitos diversis partibus orbis,

Inter-

Interfecisse viros, & cernere ferro.

Che hora diciamo Decernere. l'uso di quel vocabolo semplice essendo perduto. Dicevano gli antichi Si Iusso, cioè Si Iussero. Non voglio, che tu creda à me, ch: presti fede à Virgilio

Caetera qua jusso, mecum manus inferat arma.

Non faccio hora con tanta diligenza questo, per mostrarti quanto tempo io habbia perduto appresso i Grammatici, mà affinche tu da ciò comprenda quanto si sieno irruginiti i vocaboli d'Ennio, e d'Attio, essendo che anche appresso di questo, che ogni giorno si maneggia, alcuni ce ne sono stati levati. Mà (dirai tu) che cosa vuol significare questa preparatione? dove riguarda? Non te lo tacerò: Bramo adoprar questa parola Essenza, s'è possibile senza tuo disgusto, quando nò, la dirò anche contro tua voglia. Per questo vocabolo vi è l'auttorità di Cicerone, la quale credo che sia sufficiente; mà se desideri l'auttorità di un più moderno, ti darò Fabiano huomo elegante, ed erudito, il di cui discorso è tanto

limato, e terso, che quasi fà nausea. Ed in fatti che sarà, Lucillio mio; In qual modo esprimerassi l' .... de' Greci, ch' è cosa necessaria, che contiene la Natura, & il fondamento di tutte le cose; Pregoti per ciò à permettermi ch' io mi serva di questo vocabolo, ad ogni modo procurerò di valermi moderatamente della tua permissione, e forse che mi contenterò solo della licenza, che mi haverai data d' usarne: Mentre à che giovera la cortesia tua, non potend' io in alcun modo esprimere latinamente ciò, per cui hò ingiuriata la nostra lingua? della quale conoscerai ancora meglio la miseria, quando saprai esservi una sillaba, che non posso tradurre, e se cerchi quale, ella è .... Ti sembrerò d' ingegno molto duro, havendo già il modo di tradurla; dicendo QUOD EST. Mà trovo che v' è molta differenza, mentre son costretto di metter un verbo per un vocabolo; tuttavia se bisognerà lo farò. Un' huomo eruditissimo mio amico diceva appunto hoggidì, che Platone prendeva questo QUOD EST in sei di-

versi

versi modi. Te li esplicherò tutti doppo haverti mostrato esservi un certo genere, ed una certa specie. Imperciocheal presente cerchiamo quel primo genere; dal quale tutte l'altre specie dipendono; dal quale nasce ogni divisione; ed in cui tutte le cose sono comprese. Troveremo questo, se cominiceremo ad esaminar ogni cosa in particolare con ordine retrogrado; poiche in questa guisa arriveremo al primo genere. L'huomo è specie, come disse Aristotile; il Cavallo è specie; il Cane è specie, dunque in tutti questi si deve cercar qualche termine, che sia loro commune; e che sotto di se li comprenda. Che sarà questo; L'ANIMALE. Dunque l'Animale comincia ad esser il genere di tutti questi, che hò riferiti, cioè dell'huomo, del Cavallo, del Cane. Mà vi sono certe cose, che han' anima, e nondimeno non sono animali; imperciochè si crede, che le piante, e gl' alberi habbiano Anima, e perciò diciamo che vivono, e che muojono. Dunque le cose animate haveranno il luogo superiore, perche gl' animali, e le piante sono

in questa forma. Alcune cose non han anima, come per esempio, i sassi; dunque la cose animate haveranno qualche cosa di superiore, cioè il corpo. Io dividerò questo così, e dirò, che tutti i corpi sono ò animati, ò inanimati. Mà v' è ancora qualche cosa di superiore al corpo, imperciochè diciamo che vi sono alcune cose corporee, ed alcune incorporee. Da che dunque deriveranno queste cose; da quello à cui poco sà hò impropriamente imposto il nome di QUOD EST. Ed ecco la divisione, che se ne farà; QUOD EST, è corporeo, ò incorporeo. Dunque questo è il genere primo, e più antico, e (per dir così) il genere generale; gl' altri poi sono generi, mà speciali, come per esempio, HOMO, è genere, imperciochè hà sotto di se le diverse specie delle Nationi, cioè, i Greci, i Romani, i Parthi: De' colori, cioè bianchi, neri, gialli: Hà anche sotto di se li particolari, ò individui, cioè Catone, Cicerone, Lucretio, &c. Adunque, in quanto contiene molte cose sotto di se è genere; ma in quanto è sottoposto ad un' altro, specie. Quel genere

genere QUOD EST generale non hà cosa alcuna superiore à se. Egli è il principio delle cose, e tutto gli è sottoposto. Gli Stoici vogliono soprapponer à quello anche un'altro genere più principale, di cui hora parlerò, doppo haver prima mostrato che quel genere, di cui hò fatta mentione, deve con ragione haver il primo luogo, essendo capace di tutte le cose. QUOD EST, ò è corporeo, ò incorporeo, ne v'è niente di mezo. Delle cose corporee, altre sono animate, altre inanimate. Delle animate, alcune hanno Spirito, & Anima; alcune altre han' Anima solamente; o pure alcune hanno moto progressivo, alcune altre sono fitte in terra, e prendono alimento, e crescono dalle radici. Replico, degl'Animali, gl'uni sono mortali, gl'altri immortali. Alcuni Stoici dicono, che il primo genere sia il QUID, e ti dirò sopra che si fondano. Dicon' essi, nella Natura alcune cose sono, alcune non sono, ed anche quelle che non sono, son comprese nella Natura, le quali ci vengono in mente come V. G. i Centauri, i Giganti, ed ogn' altra cosa, che formata con fal-

so pensiere, comincia ad haver qualche imagine, ancorche non habbia sostanza. Hora ritorno alla promessa, che t'hò fatta di dirti la divisione, che fà Platone di tutto ciò, ch'è nel Mondo in sei modi. Il primo QUOD EST, non si comprende nè con la vista, ne col tatto, ne con alcun'altro senso, mà è solamente o getto dello spirito: Ciò che generalmente è, come, verbi gratia, l'huomo in generale non si vede, mà in particolare, come Cicerone, Catone, &c. L'Animale non si vede cogl' occhi, mà si comprende con la mente; ben sì si vede la di lui specie, verbi gratia, il Cavallo, il Cane &c. In secondo luogo trà le cose, che sono, Platone mette ciò, ch'è eminente, e supera ogn' altra cosa; e dice questo un' ESSERE PER ECCELLENZA, come per esempio POETA è nome commune à tutti quei, che fan versi, mà anticamente appresso i Greci un solo si chiamava Poeta. Quando sentirai nominar Poeta, sappi che si parla d'Homero. Che dunque è quell' ESSERE PER ECCELLENZA? Dio,
G cioè

cioè maggiore, e più potente di qual si sia cosa. Il terzo genere è di quelle cose che si può dir propriamente che sono, le quali son' innumerabili, mà non cadono sotto i sensi, e se mi dimandi quali sono, ti dico ch' elle sono la supellettile propria di Platone. Egli le chiama Idee, dalle quali si fanno tutte le cose, che vediamo, & à similitudine delle quali si formano tutte le cose. Queste sono immortali, immutabili, inviolabili. Mà senti cosa sia Idea, cioè cosa ella sembri à Platone. Idea è l'esemplar eterno di quelle cose, che si fanno naturalmente. Mà per farti meglio intendere questa definitione, te la interpreterò. Voglio, verbigratia, far il tuo Ritratto. Tu sei l'esemplare della mia Pittura, del quale lo spirito mio prende qualche forma, per dar alla sua opera. Così quel volto, che m'insegna, e m'istruisce, dal quale si prende l'imitatione, è l'Idea. Dunque la natura hà di tali esemplari infiniti, cioè, d'huomini, di Pesci, d'Alberi, à somiglianza de' quali s'esprime qualunque cosa, che deve esser fatta da essa. Tiene il quar-

to luogo l' . . . . . . Che cosa sia questo . . . . . è necessario che tu lo attenda, e che tu imputi à Platone, e non à me questa difficoltà di cose; e poi d'ordinario le sottigliezze non son senza difficoltà. Poco fà mi servivo della similitudine del Pittore. Egli volendo ritrar Virgilio, lo guardava. Il volto di Virgilio era l'Idea, cioè l'esemplare dell'opera, che doveva farsi. Cio che il Pittore cava da questo volto, per imporlo nella sua opera è l' . . . . . Se cerchi quale differenza vi sia, ti dico, che l'uno è l'esemplare l'altro è la forma tolta dall'esemplare, e messa in opera. Il Pittore imita l'una, e fà l'altra. La Statua hà qualche forma, e figura, questa si chiama Idos, l'esemplare stesso hà qualche forma, è figura, mirando il quale l'artefice figurò la Statua: Questo si chiama Idea. Ne desideri tu un'altra distintione? L'Idos è nell'opera; l'Idea è fuori di essa, e non solamente fuori di essa, mà etiamdio prima di essa. La quinta sorte è delle cose, che communemente sono, e queste cominciano ad appartener à noi, come per esempio, gl'huo-

gl' huomini, le bestie, e tutte le cose. Il sesto genere è di quelle cose, che quasi sono, come l'inane, ed il tempo. Qual si voglia di quelle cose, che vediamo, e tocchiamo, non è da Platone numerata trà quelle, ch' egli crede che propriamente siano, imperciochè elle hanno un flusso continuo nella diminutione, e nella aggiunta. Nessuno di noi in vecchiezza è quel medesimo, che fù in gioventù; nessuno è hoggidì quell' istesso, che fù hieri. I corpi nostri sono rapiti à guisa dell' acque de i Fiumi; tutto ciò che vedi, corre insieme col tempo, ne alcuna delle cose, che vediamo è durabile, e permanente. Io medesimo mentre dico, che queste cose si mutano, son mutato. Per questo Eraclito disse: NON DISCENDIAMO DUE VOLTE IN UN MEDESIMO FIUME. Al Fiume resta ben sempre il medesimo nome; ma l'acqua, che v' era è trascorsa. Questa verità è più chiara in un Fiume, che nell' huomo: ma noi parimente un corso non men veloce trasporta; e perciò stupisco della nostra follia, che così grandemente amiamo una cosa tanto fugace com' è il corpo, e te-

e temiamo di morire un giorno, an. corche tutti i momenti di nostra vita siano altrettante morti del nostro pre. cedente stato. Vorrai tu temere, che non si faccia una volta, quel che si fà ogni giorno? Dissi dell' huomo, ch'è una materia fluida, e caduca, e sot. toposta a tutti gl' accidenti; ma anche il Mondo, ch'è cosa inespugnabile, ed eterna si cambia; nè sempre in un medesimo stato è permanente. Imper. cioche quantunque egli habbia in sè tutte le cose, che hebbe, le hà non. dimeno in modo, & ordine diverso da quello le haveva. Ma (dici tù) è che mi servirà questa sottigliezza? à piente. Ma come l' intagliatore dop. po haver lungamente stancati gl' oc. chi, e tenutili fissi sù l' opera sua, li distanca, ed altrove li voglie, e (co. me si suol dire) li pasce: così noi dob. biamo tal' hora ricrear lo spirito, e sollevarlo con qualche divertimento, mà però conviene, che questi non siano di cose vane, mentre anche da questi, se vi farai osservatione, ca. verai qualche profitto. Son solito, Lucillio mio, far questo: Dalla let. tura di qual si voglia auttore, quan.

tunque

tunque sia molto lontano della Filosofia, mi sforzo di cavar qualche cosa, e rendermelo utile. Quale beneficio ricaverò io dalle cose, che hora habbiamo trattato, che nulla han che fare con la riforma de i costumi? Come possono le Idee Platoniche rendermi migliore? Che cosa trarrò io da esse, che freni le mie cupidigie? Se non altro, haverò almeno imparato, che tutte queste cose, che servono a i sensi, che ci accendono, e ci irritano, non hanno alcuna esenza vera, come dice Platone, non sono dunque che imaginarie, e portano solamente qualche sembianza d'essere reale, e questa anche à tempo. In esse nulla si trova di stabile, e solido, e pur le bramiamo come che, ò havessero sempre ad essere, ò havessimo à possederle perpetuamente. Noi deboli, e transitorii, che ci fermiamo ad ogni passo, rivolgiamo un poco lo spirito à quelle cose, che son eterne; ammiriamo le forme di tutte le cose, che van scorrendo in luogo sublime, e contempliamo Dio, che stà nel mezo di esse, e che trova il modo di preservar dalla morte quelle cose, ch'egli

non

non hà potuto render immortali per difetto della materia, e di rimediar con la sua providenza à i difetti del corpo. Imperciochè tutte le cose sussistono, non perche siano eterne, mà perche dalla cura di chi le regge son conservate. Le cose per lor natura immortali non han bisogno di tutore, mà le altre son conservate dal lor artefice, il quale con la sua potenza dà loro ciò, che nega la fragilità della materia. Non facciamo alcun caso di veruna di quelle cose, che sono di sì poco prezzo, che anzi si revoca in dubbio se veramente sono, e nello stesso tempo andiamo considerando, che sicome Dio con la sua providenza esime da pericoli il Mondo istesso, ch'è altrettanto mortale quanto siam noi; così potressimo ancor noi in qualche maniera con la providenza nostra far più lungamente sussistere questo corpicciuolo, se potessimo reggere, e raffrenare le voluttà, intorno alle quali si consuma la maggior parte di nostra vita. Platone arrivò alla vecchiezza col mezzo della cura, che hebbe di conservarsi. Egli per verità era di complessione vigorosa, e robusta

busta, e quindi fù chiamato con tal nome, à riguardo della larghezza del suo petto, mà le navigationi, ed i pericoli, che havea trascorsi gli havevano diminuito di molto il vigore: nulladimeno egli si sottopose ad un' astinenza sì stretta, e diede à se medesimo leggi così severe nell' uso di tutto ciò, che sollecita i desiderii, che non ostanti tutte le sue indispositioni, divenne ben vecchio. Impercioche credo, che tu sappi che Platone à riguardo della diligente cura, che hebbe di se stesso, visse ottanta un' anno, e morì per appunto in quel giorno, che corrispondeva al suo giorno natale. Perciò i Maghi, ch' erano casualmente in Athene, gli sacrificarono doppo morte, stimando ch' egl' havesse qualche cosa di soprahumano, perche havea adempito il più perfetto di tutti i numeri, che vien composto dal nove moltiplicato per nove. Credo però che poco si sarebbe curato d' haver vissuto qualche giorno meno, come anco poco che gli fosse stato sacrificato. La frugalità può allungar la vecchiezza, la qual come no credo, che debba desiderarsi, così

si non stimo che habbia a ricusarsi. E' cosa gioconda l' esser lungamente seco medesimo, quando alcuno s'è reso degno di goder della propria conversatione. Per tanto diremo il nostro parere se sia necessario haver in odio gl' ultimi periodi della vecchiezza, e non aspettar il fine, ma andar incontro alla morte, e darsela da se stesso. Non fò differenza alcuna da chi teme, à chi vilmente aspetta la morte; come appunto è oltremodo dedito all' ubbriachezza chi, doppo haver vvotato il vase dal vino, assorbe anche la feccia. Nulladimeno disputteremo se l' ultima parte della vita sia la feccia, ò il più puro, e più chiaro di essa, se però l' intelletto è sano; se i sensi fan' intieramente l' ufficio loro, e se il corpo non è divenuto inutile, e come premorto. Imperciochè v' è gran differenza trà il prolungar la vita, ò la morte. Ma se il corpo è inutile alle funtioni, perche non sarà necessario trar lo spirito da un luogo, che gli riesce nojoso? e forse che sarà bene farlo un poco avanti, che vi sia il bisogno, per dubbio di non poterlo fare quando il biso-

gno vi sarà; & essendovi maggior pericolo à viver male, che à morir presto, è ben pazzo colui, che coll' abbreviar la vita di qualche giorno, non sfugge il pericolo d'un'inconveniente molto maggiore. L'estrema vecchiezza hà condotti pochi alla morte senza indispositioni. Una vita pigra, e neghittosa hà resi impotenti molti. Quanto poi credi tu che sia più crudele un'huomo, che si toglie qualche parte di vita, ancorche sappia ch'ella deve finire? Non m'ascoltare mal volontieri, come se già à te appartenesse questa sentenza, ma rifletti à ciò, che dirò. Non abbandonerò la vecchiezza s'ella mi lascierà l'uso di tutto me, dico di tutto me, cioè della parte migliore di me stesso. Ma s'ella comincierà à turbar il mio intelletto, & à convellere le di lui parti, se mi lascierà non la vita, mà l'anima, salterò fuori d'un'edificio infracidito, e cadente. Non sfuggirò col morire l'infirmità, purche ella sia sanabile, e che non mi turbi lo spirito? ne m'ucciderò da ma stesso per causa di qualche dolore. Il morir in questa guisa è un'esser vinto. Ma se saprò d'haver

a sof-

à sofferire questo dolore perpetuamente, sloggerò non per causa di esso, ma perche per cagione di esso sarei inutile alle attioni, per le quali si vive. E' vile, e da poco chi muore per causa del dolore, ed è pazzo chi vive al dolore. Ma mi lascio trasportar troppo dallo scrivere, se ben questa è materia, che potrebbe tener occupato tutto un giorno. E poi come potrà metter fine alla vita colui, che non lo può metter ad una lettera? Dunque stà sano, la qual parola leggerai molto più volontieri, che i discorsi di morte.



Disse-

L I X.

Differenza del contento, e del piacere conforme l' opinione degli Stoici.
il Savio non è mai sorpreso.
Da che proviene, che la follia è quasi inseparabile dall' huomo, & il modo di rimediarvi.
Chi deve esser chiamato Savio.
Il vero contento non si troua trà gl' honori, ed i piaceri del Mondo.
il Savio è sempre contento.





HO' sentito gran Piacere nel legger la tua lettera. Permetti, ch'io mi serva de i vocaboli publici, nè voler tu intenderli à modo degli Stoici. Il piacere (conforme la loro dottrina) è vitio; lo confesso; nulla dimeno fi-
mo

mo soliti servirci di questa parola, per dimostrare la lieta dispositione dell' animo. Sò anche, dic' io, che il piacere (à lor modo parlando) è cosa dishonesta, e che del contento non è suscettibile altri che l'huomo Savio? imperciòche egli è un'elevation d'animo, che si confida nelle sue doti, e nelle sue forze. Tuttavolta ordinariamente diciamo d'haver sentito un gran contento per la dignità conseguita da qualche nostro amico, ò per le di lui nozze, ò per il parto della di lui consorte? le quali però tanto è lontano che siano contentezze, quanto che spesse volte sono principii di futura tristezza. Hora al contento è inseparabilmente congiunto il non finir mai, il non cambiarsi nel suo contrario. Perciò quando il nostro Virgilio dice; ET MALA MENTIS GAUDIA; dice facondamente sì, mà con poca proprietà, poiche non v'è alcuna contentezza, che sia mala. Egli impose questo nome à i piaceri, e così, ben espresse ciò ch' hebbe intentione, poiche significò gl' huomini contenti del proprio male; con ragione però io dissi d'haver sen-

ſentito gran piacere nel legger la tua lettera, poiche quantunque un' huomo ignorante ſia contento per degna cauſa, nulladimeno l'effetto ſuo ſregolato, e ch'è per mutarſi in un ſubito, è da me chiamato piacere, ſmoderato, e ſenza miſura, cagionato da opinione di falſo bene. Mà per tornar al noſtro propoſito, ſentì che coſa m'hà dilettato nella tua lettera. Sei padrone del tuo diſcorſo; egli non t'innalza, nè ti traſporta più lungi di dove hai deſtinato d'inoltrarti. Vi ſono molti, che per cauſa di qualche parola ornato, che lor aggrada, s'invogliano di ſcrivere ciò che non s'erano propoſti, ilche à te non ſuccede, mentre tutte le coſe, ſono conciſe e s'addattano propriamente alla materia, che tratti. Tu dici quanto vuoi, e la dicitura tua hà più ſoſtanza che parole. Queſto è inditio di coſa ancora maggiore, e che nel tuo ſpirito non v'è ſuperfluità, ne gonfiezza veruna. Trovo però le traslationi delle parole come, non temerarie, così provate, e ricevute dall'uſo. Trovo delle figure, le quali ſe v'è chi ne prohibiſce l'uſo,

e stima, che siano permesse à i soli Poeti, parmi che habbia poca cognitione della lettura degli Antichi, da i quali nè pure si cercavano applausi per la dicitura. Negli scritti di questi, che parlavano con simplicità, e per dichiarar il lor concetto, non si trova altro che parabole, le quali stimo necessarie, non per la medesima causa, per la quale i Poeti se ne servono, mà perche valiano di sostegno alla debolezza nostra, e perche rendano attento à ciò che si discorre tanto chi impara, quanto chi ascolta. Ecco che leggend' io il Libro di Sestio, ch'è vno spirito vivo, che in lingua Greca filosofa alla Romana, vi trovo una figura, che mi piace in estremo. Dice egli, che quando da ogni parte si teme il nemico, conviene, che l' Esercito camini in forma quadrata, sempre in ordine di combattere. Lo stesso (dic' egli) deve far il Savio; spieghi da tutte le parti le virtù sue, affinche in qualunque luogo che nasca qualche cosa d' infesto, siano ivi preparati i presidii, e senza confusione veruna obedischano al cenno del Commandante. Ciò che

ve-

vediamo farsi in quegli Eserciti, che son' ordinati da gran Capitani, ne quali, perche tutte le truppe in un medesimo tempo possano sentire il commando del Generale, sono disposte in modo, che il segno dato da un solo passi in un subito nell'Infanteria, e nella Cavalleria, dice Sestio, che sia molto più necessario mettersi in prattica da noi. Ed in fatti quegli Eserciti spesse volte temerono il nemico senza causa, e trovarono sicura quella strada, che fù loro sospettissima. Mà la pazzia non hà niente di sicuro, il timore vi è da per tutto, e la trepidatione dall'uno, e l'altro lato; i pericoli la seguono, e le vanno incontro; ad ogni cosa s'impaurisce; ella è sprovista, ed è atterrita da quei medesimi, che la soccorrono. Ma il Savio, preparato, ed attento ad ogn'incursione, ancorche la povertà, la tristezza, l'ignominia, il dolore gli facciano impeto adosso, ad ogni modo non retrocederà; mà intrepido anderà contro, e frà di loro. Noi habbiamo molte cose, che ci ritengono, e molte, che c'indeboliscono; siamo stati lungamente immersi in questi

vitii; l'esser lavati è difficile, poiche non siamo imbrattati, mà tinti. Per non passar da una similitudine nell'altra, proporrò una questione, che ordinariamente disputo meco, cioè, da che proceda, che la pazzia sia così pertinacemente attaccata à noi. Primieramente, perche non la discacciamo con coraggio, nè impieghiamo tutte le forze per risanarci. In secondo luogo, perche non prestiamo quella fede, che doveressimo ai precetti degl'huomini Savii, non li riceviamo à cuore aperto; e s'impieghiamo debolmente in una cosa sì grande. Mà come può alcuno imparar à bastanza di far guerra à i vitii, se impara solamente in quel tempo, che i vitii medesimi non lo tengono occupato? Nessuno di noi penetra nel profondo delle cose, mà prendiamo solamente la supeficie, e ed impiegati in altre facende, crediamo che un brevissimo tempo, che habbiamo assegnato allo studio della Filosofia sia bastevole, e più che abbondante. Il principal impedimento, che habbiamo è, che troppo facilmente, e troppo presto habbiamo buona opnione

ne

ne di noi medesimi; se troviamo qualche d'uno, che dica che siamo huomini da bene, prudenti, e santi, lo crediamo; nè ci contentiamo di poca lode, mà qual si sia cosa, che l'adulatione sfacciatamente habbia unita insieme à nostro favore, la riconosciamo come dovutaci. Se v'è chi dica, che siamo ottimi, sapientissimi, vi acconsentiamo, quantunque sappiamo, che spesse volte mentiscano; e quel ch'è peggio siamo tanto acciecati dall'amore di noi medesimi, che vogliamo esser lodati in ciò, ch'è direttamente contrario à quel, che facciamo. Altri hà piacere di sentirsi chiamar nelle stesse crudeltà clementissimo; nelle rapine liberalissimo; nell' ubbriachezza, e nelle libidini temperatissimo. Quindi è che non vogliamo esser cambiati in meglio, perche crediamo esser ottimi. Alessandro scorrendo l'India, e depredando genti, delle quali non havevano bastante cognitione ne anche i loro confinanti, nell'assedio d'una certa Città, mentre là andava circonvallando, ed essaminava il più debole delle mura di essa,

per ivi aggradirla, colpito di saetta, non per ciò s'arrestò, anzi perseverò nell' incominciata impresa: Mà qualche tempo doppo, cessato il sangue crescendo il dolore della ferita asciutta, ed essendosegli à poco à poco instupidita la coscia, che havea tenuta sospesa sul Cavallo, essendo costretto di fermarsi, disse, OGN'UNO GIURA CH' IO SON FIGLIO DI GIOVE, MA' QVESTA FERITA PVR TROPPO DIMOSTRA, CHE SON HUOMO. Facciamo lo stesso ancor noi, quando l'adulatione ci fà impazzire, ciascheduno conforme al suo stato, diciamo: Voi dite, ch'io son prudente, mà conosco bene quante cose inutili io desideri, quante altre io ne brami, che mi nuoceranno; ne pur ben comprendo ciò, che la satietà mostra alle bestie, cioè che misura devasi tenere nel mangiare, e nel bere; non sapend'io per anco quel che può capire il mio stomaco. Hora t'insegnerò in che modo conoscerai, che non sei savio. Colui è savio, che ripieno di contento, hilare, e placido, inconcusso è appunto contento della sua conditione, come son'i Dei

della

della loro. Hora esamina in te stesso, se non hai mestitia alcuna, che ti turbi; se nessuna speranza nell'espettatione d' alcun bene auvenire sollecita l'animo tuo; se tanto i giorni quanto le noti hai un'egual tenore d'animo rilevato, e che si compiace di se stesso, puoi dire d'esser arrivato fin dove la felicità humana può giungere. Mà se cerchi le voluttà da per tutto e d' ogni sorte, sappi che tanto ti manca ad esser veramente savio, quanto ti manca ad esser veramente contento. Tu brami pervenire à questo vero contento, mà se speri d'arrivarvi trà le ricchezze, t'inganni. Lo cerchi tu forse trà gl'honori, cioè tra le sollecitudini? Queste, che con tanta avidità ricerchi, come se ti dovessero colmar di piaceri, e di contentezze, sono appunto cause di dolori. Ogn'uno, dic'io, aspira al contento, mà nessuno sà d'onde se ne può conseguire uno stabile, e grande. L'uno crede trovarlo ne i conviti, e nel lusso: L'altro nell'ambitione; e nella moltitudine di clienti, che sono al suo seguito: L'altro nella buona gratia della sua ama-

ta: L'altro nella vana ostentatione de' studii liberali; e nelle lettere, che nulla giovano. Tutti questi si lasciano ingannare da diletti brevi, e fallaci, come appunto fà l'ubbriachezza, che col tedio di lungo tempo compensa l'hilare insania d'una breu'hora; ò pure come gli applausi, e le acclamationi favorevoli del volgo, le quali con gran sollecitudine si comprano, e con molto maggiore si devono purgare. Sappi dunque che l'effetto della saviezza è un contento sempre eguale e che, non è capace di diminutione, succeda qual accidente si voglia. L'animo del Savio è quale apunto lo stato del Mondo sopra la Luna, cioè sempre sereno. Hai dunque occasione di voler esser savio, perche il savio non è mai privo di contento. Questo contento non nasce, se non dalla cognitione, che si hà delle proprie virtù. Non può esser contento, se non il forte, il giusto, il temperante. Che dunque? dici tu, i pazzi, ed i malvagi mai godono? non godono niente più di quello, che fan' i Leoni quand'han trovata la preda. Doppo che furono stanchi di vino, e

di

di libidini, doppo che consumarono la notte trà le crapule; doppo che i piaceri introdotti nel loro picciol corpo in maggior copia di quello egli era capace, cominciarono à putrefarsi, all'hora questi miserabili esclamano quel verso di Virgilio:

Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti.

I Lussuriosi passano tutta la notte trà falsi contenti, e come appunto se quella fosse la notte lor'ultima. Quel contento, che provano i Dei, e quelli, che li rassomigliano, non hà intermissione, nè fine; ben finirebbe se fosse mendicato d'altronde. Mà perche egli non è dono d'altri, nè meno dall' altrui arbitrio dipende. La Fortuna quel che non diede non toglie.



L X.

Biasma i voti, che i Genitori fanno per i loro figliuoli.
Parla contro la golosità, e contro la sontuosità delle feste.





I lamento, contrasto, m'adiro. Desideri ancora ciò, che t'augurarono la tua nutrice, il tuo Maestro, tua Madre? E non conosci per anco quanto male eglino t'habbian desiderato? Oh quanto ci sono pregiudiciali i voti de' nostri congiunti, e tanto più quanto più furono esauditi. Già non mi maraviglio se siamo accompagnati da tutti i mali sin dalla prima infantia, poiche cresciamo trà le maledittioni de'

de' genitori. Parliamo un poco una volta agli Dei senza dimandar loro cosa veruna. Sin'à quando chiederemo loro qualche cosa, quasi che non havessimo per anco il potere d'alimentarci da noi stessi? Quando finiremo noi di riempir di sementi i campi di possessioni immense? quando saremo satii di tante ricolte? Sin'à quando molti navigli saranno impiegati per portarci da più Provincie forme .nto per una sol mensa? Il Toro co i pascoli di pochi campi di terra ; si satia; una selva è sufficiente per alir nentar molti Elefanti: e per cibar un huomo solo, la terra, e'l Ma re saranno appena bastanti? Che du nque? diremo forse, che la natura, ch e ci hà dato corpi così piccioli, ci habbia dati ventri così insatiabili, ch ie superiamo l'avidità deg l'animali più voraci, e più vasti? Nò. Che cred i tu che bisogni per contentar la natu ra? Ella di poca cosa si satia. Nc on la fame del nostro ventre ci costa i mc lto, ma l'ambitione. Numeriamo dui aque (come dice Sallustio) coste oro, che obediscono al ventre trà le best ie, non trà gli huomini; & alci mi r iè anche

che trà le bestie, ma trà i morti. Colui che non stà in otio, e che esercita le proprie forze, si può dir che viva, ma coloro, che son neghittosi, e s'ascondono, stanno in Casa come appunto nel sepolcro. Di modo che sopra la Porta di questi tali si può fare la seguente inscrittione; COSTORO, CHE STAN QUÌ DENTRO MORIRONO PRIMA DI MORIRE.



Noi

L X I.

Noi dobbiamo pensar in gioventù à ben vivere, & in vecchiezza à ben morire.

Il Savio non fà alcuna resistenza alla Morte, poiche ella deve arrivar necessariamente.





E H! tralasciamo una volta d'haver quelle voglie, che havevamo già tempo. Quanto à me al presente che son vecchio, procuro di far conoscere, che non voglio più quelle medesime cose, che volevo quand'ero giovine. In questa sola meditatione consumo i giorni, e le notti; tutto il mio studio, & il mio pensiere è rivolto à metter fine agli antichi mali. Mi regolo in modo, come

come se nel giorno, in cui sono, dovessi finir di vivere. Nè, per verità, lo prendo come se fosse realmente l' ultimo, ma lo considero come ché lo possa essere. Ti scrivo per ciò questa lettera, come appunto se mentre sto scrivendo, la Morte dovesse chiamarmi. Son pronto à morire, e per ciò vivo lieto, e contento; perche poco mi curo del quando questo habbia da essere. Prima che fossi vecchio procurai di viver bene; adesso che lo sono, procurò di ben morire. Hora ben morire intendo, che sia morir volontieri. Procura di non far mai alcuna cosa per forza. Tutto ciò, ch'è necessario hà da essere. La necessità v'è per chi repugna, non per chi vuole; in chi vuole non v'è necessità. Voglio dire, che chi volontariamente obedisce in ciò, che gli è commandato, sfugge quel che si trova nella servitù di più acerbo, cioè di fare quel che non vorrebbe. Non è miserabile chi fà qualche cosa comandato, mà chi fà qualche cosa per forza. Regoliamo dunque il nostr' animo in modo, che à qual si sia cosa, che debba necessariamente

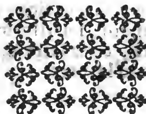
ſuccedere ci aggiuſtiamo di buona voglia; ed in primo luogo penſiamo al noſtro fine ſenza affliggerci punto. Dobbiamo prepararci prima alla Morte, che alla vita. Per il mantenimento della vita v'è quanto baſta, ma il male è, che ſiamo avidi degl' iſtromenti di eſſa. Pare à noi, e parerà ſempre, che qualche coſa ci manchi. Nè gl'anni, nè i giorni ſon quelli, che facciano lunga la vita, mà ben sì la buona diſpoſitione dell'animo. Hò viſſuto, Lucillio mio caro, quanto baſta, e già ſatio di vivere, ſtò aſpettando la morte.



Non

LXII.

Non può mai dirsi con verità che il Savio sia occupato, mentr'egli non si dà à i negotii, mà vi si impresta semplicemente.
Colui che ogni cosa disprezza, ogni cosa possiede.





ENTISCONO coloro, che vogliono far credere che la moltiplicità de' negotii serva loro d'ostacolo ad attendere agli studii liberali; fingono d'haver delle occupationi, e d'haverne anche molto più di quel che ponno comportare le forze loro, e così ten-

gono

gono occupati se stessi da vero. Io per me (Lucillio mio) son disoccupato, ed in qualunque luogo io mi trovi, son di mia libertà, mentre non mi fò schiavo de i negotii, mà vi presto l'oprà mia à mio beneplacito, nè cerco le occasioni di perder tempo, ed in qualunque luogo mi fermo, ivi tengo in esercitio i miei pensieri, e stò rivolgendo nell'animo qualche cosa di salutare. Per esser cogli amici, non per ciò mi tolgo à me stesso; e se son veduto trattenermi qualche breve spatio con loro per termine ufficioso, ò per altra civiltà, non son però con essi con la mente, mà con qualche huomo celebre trattengo il mio spirito, e lo mando à communicar con lo stesso, in qualunque luogo egli sia, ed in qual si voglia secolo ch' egli sia stato. Ouunque io vada, hò sempre meco Demetrio ottimo trà gl' huomini, & (abbandonati gli purpurati) parlo con questo cencioso, e lo ammiro. Ma, com'è possibile non ammirarlo, havend'io osservato che nulla gli manca? Qualche d'uno può ben disprezzare tutte le cose, mà nessuno può tutte possederle. La strada

più

più corta per arrivar alle ricchezze è quella del disprezzo di esse. Hora il nostro Demetrio vive in modo, non come che habbia disprezzate tutte le cose, mà come che habbia permesso ad altri di valersene.



Che

LXIII.

Che non bisogna affliggersi smisuratamente nella morte degli amici.
Il pianto eccessivo è più tosto contrasegno di gravità, e di voler esser stimato afflitto, che d'una vera amicitia.
Il tempo è rimedio alle noje, che la ragione non hà potuto guarire.
Seneca biasma se stesso d'essersi lasciato vincere al dolore nella morte d'Anneo Sereno.





SERVO che ti riesce molto amara la perdita, che hai fatta dell'amico tuo Flacco; non vorrei però, che t'addolorassi più del dovere: Appena haverò ardire di ricercarti à non ti dolere,

lere, quantunque io sappia che questo sia il meglio, che si possa fare. Mà chi haverà questa fermezza d'animo, se non chi si sarà reso superiore alla Fortuna? Per verità un'accidente simile pizzicherà anche questo, mà lo pizzicherà solamente. Quanto à noi facciamo assai, quando, non havendo forza bastante per trattenerci da piangere, ne habbiamo à bastanza per non piangere à dismisura. Nella perdita dell'amico, gl'occhi nostri non siano asciutti, ma nè anche soverchiamente bagnati; poiche ben si deve lagrimar alquanto, ma non distruggersi in pianti. Ti parerà forse che la legge, che ti dò sia dura, se il maggiore di tutti i Poeti Greci diede licenza di piangere un giorno solamente, e disse che anche Niobe nella sua afflittione non si scordò di mangiare? Vuoi tu sapere da che procedono queste lamentationi, e questi pianti senza misura? Procuriamo di far conoscere il nostro dolore col mezo delle lagrime, e non siamo veramente addolorati, ma in questa guisa mostriamo d'esserlo. Nessuno è mesto per se medesimo,

mà

mà per darlo ad intender ad altri. Oh infelice pazzia! anche nel dolore si trova una tal qual ambitione! Che dunque? (dici tu) dourò scordarmi dell'amico? Per certo gli prometti d'haver una breve memoria di esso, se questa doverà durar quanto il dolore. Già qual si sia cosa casuale cambierà il tuo pianto in riso. Non frappongo la dilatione di lungo tempo, col quale ogni dolore si mittiga, e col quale i i più eccessivi pianti s'acquetano, mà ti dico, che non sì tosto sarai divertito, che suanirà questa imagine di tristezza. Hora tu custodisci il tuo dolore, mà egli fugge anche da chi lo custodisce, e tanto più presto hà fine, quanto è più violento, ed acerbo. Troviamo modo che la rimembranza degl'amici perduti ci sia grata. Non v'è alcuno che più volte si figuri volontieri una cosa, il pensar alla quale non può non recargli tormento. Nulladimeno s'è necessario, che con qualche amarezza sentiamo nominar coloro, che ci eran cari, e che habbiamo perduti, anche questa amarezza hà in se qualche cosa di dolce; imperciochè (com'

era

era solito dire il nostr'Atalo) riesce così grata la memoria degli amici defonti, come alcuni pomi sono soavemente aspri; e come nel vino troppo vecchio la stessa amarezza ci piace, mà in fine Il tempo toglie ogni asprezza, e non ci lascia altro, che il puro piacere. Se vogliamo creder ad Atalo, il considerar gli amici sani, e salvi è come un gustar un cibo melato; ma il ricordarsi degli amici defonti giova, se ben non senza qualche acerbità. Hora chi potea negare che anche le cose acri, e che hanno un non sò che d'austero non eccitino l'appetito? Io non son di questa opinione; à me la rimembranza degl'amici defonti riesce dolce, e piacevole; imperciochè li hò havuti come havendo da perderli, e li hò perduti come se ancora li havessi. Fà dunque (Lucillio mio) come conviene alla tua equità. Finisci d'interpretar malamente il beneficio della Fortuna; ella t'hà privo d'un'amico, mà prima te lo diede. Per tanto godiamo avidamente gl'amici, perche è incerto quanto tempo li habbiamo da poter godere. Riflettiamo un poco à

quan-

quante volte li haveremo abbandonati per andar in qualche peregrinatione lontana quante volte, stando in un medesimo luogo, haveremo lasciato trascorrer molti giorni senza vederli, e comprenderemo, dh'è scorso molto più tempo in non vederli quand'erano vivi, che dall'hora in quà, che son morti. Mà, com'è possibile non si rider di coloro, che nulla curandosi degl'amici in vita, dirottamente li piangono doppo morte, nè amano alcuno, se non doppo haverlo perduto? e per ciò all'hora si fà maggiore la loro tristezza, perche temono che si dubiti che non li habbiano amati, ed attendono ben tardi à far apparire l'affetto loro. Se habbiamo altri amici, certo facciamo loro ingiuria, e li stimiamo poco, quando non servono per sollievo nella morte d'un solo amico. Se altri non ne habbiamo, facciamo à noi stessi ingiuria maggiore di quella, che ci habbia fatta la Fortuna. Ella ci privò d'un'amico, e noi ci siamo privati d'ogn'uno di quelli, che non ci siamo resi amici, e poi chi non hà potuto amar altro che un'amico, si può dire, che non ne habbia

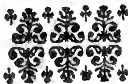
amato

amato nessuno. Se qualche d'uno spogliato, e rimasto privo di quell'unica veste, che lo ricuopriva volesse piangere la sua perdita più tosto che cercar come ripararsi dal freddo, e trovar qualche cosa da vestirsi, non ti parerebbe, che fosse più che pazzo? Se hai perduto un'amico, cercane un'altro. E' meglio far un nuovo amico, che pianger il defonto. Già sò che quel che son per dire è ordinariamente nella bocca d'ogn'uno, non per ciò voglio tralasciar di dirlo anch'io. Anche chi con la ragione non trovava fine al dolore, ve lo trovò col corso del tempo. Hora è cosa turpissima in un'huomo prudente, che la sola stanchezza di dolersi serva di rimedio al dolore. Voglio più tosto, che tu abbandoni il dolore, che tu sia abbandonato da esso; tralascia dunque quanto prima di far quello, che se ben volesti, non potresti far lungamente. I nostri Maggiori assegnarono alle femine un'anno per piangere, non perche piangessero tanto tempo mà perche non piangessero più d'un'anno. Agl'huomini le leggi non assegnano tempo veruno,

per-

perche è disdicevole che gl'huomini mai piangano. Nulladimeno quale di queste feminuccie mi troverai tu, che appena potutasi staccar dal sepolcro, e dal cadavere del defonto, habbia continuato à piangere per tutto un mese? Non v'è alcuna cosa, che venga più presto in odio quanto il dolore, il quale s'è recente trova chi lo consola, e lo compatisce, mà s'è invecchiato è deriso, e con ragione, poiche ò è simulato, od è pazzo. Ti scrivo queste cose io, che tanto smoderatamente piansi Anneo Sereno da me suiscerataménte amato, per esser trà gl'esempi (ilche non vorrei) di quelli, che sono stati vinti dal dolore; tuttavia hoggidì condanno il mio fallo, e conosco che il principal motivo di piangere così dirottamente fù, perche non havevo pensato ch'egli potesse morire prima di me. Havevo questo solo riguardo ch'egli era più giovine di me, e molto più giovine, come appunto se i Fati servassero l'ordine del tempo. Riflettiamo dunque assiduamente tanto alla nostra mortalità, quanto à quella di tutti coloro, che amiamo. All'hora do-

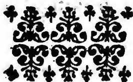
vevo dire: Se Sereno è più giovine di me, che importa? Egli deve morire doppo di me, mà può anche morir prima. Perche non hebbi questa consideratione, la fortuna mi sorprese, e colpì. Hora non faccio altro che considerar che tutte le cose sono mortali, e mortali con legge incerta. Si può far hoggidì tutto quel, che si può far una volta. Pensiamo dunque (Lucilio mio amato) che presto arriveremo dove ci lamentiamo ch'egli sia arrivato. E forse se (come dicono gli huomini Savii) v'è qualche altro luogo che ci riceva, colui che crediamo morto è stato mandato innanzi.



Li

LXIV.

Li precetti della Filosofia ben intesi, sono rimedii alle infermità dell'Anima. Bisogna honorar quelli, che ci han battuta la strada à ben viuere.





IERI fosti con noi. Potresti dolerti se hieri solamente; mà osserva che dissi con noi, perche già meco sei sempre. Soprarrivarono alcuni amici, per causa de' quali si convenne far un poco di fumo, non di quello, che suol uscire con empito dalle cucine de i delicati opulenti, ed atterrire le guardie, mà questo moderato, che solamente significa, che son arrivati degli hospiti. Discorremmo di varie cose, com'è solito farsi ne i

conviti, passando d'un proposito nell'altro, senza continuarne mai uno sin'al fine. Si mettemmo poi à legger il Libro di Quinto Sestio il Padre, grand'huomo à parer mio, e veramente Stoico, se ben non lo credevo tale. Oh Dio quanto di vivo, e di spiritoso si vede in esso! non troverai questo in tutti gl'altri Filosofi. Gli scritti d'alcuni non hanno d'illustre altro che il nome, non essendovi per il resto sostanza imaginabile. Propongono, disputano, cavillano, non fan'animo, perche non n'hanno. Quando leggerai Sestio, dirai: Egli vive, è vigoroso, e libero, e più che huomo, mi lascia pieno d'una grande fiducia. In qualunque dispositione, che sia il mio spirito, quando leggo questo Libro (te lo confesso liberamente) hò voglia di provocare tutti gl'accidenti; hò voglia di sfidar la Fortuna, dicendole: Che aspetti? accingiti alla battaglia, già vedi che son pronto per incontrarti con intrepido cuore. Mi vesto del coraggio di colui che cerca occasione d'esercitarsi, e di far prova del suo valore.

Spu,

Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere Monte Leonem.

Desidero haver qualche auversità da vincere; nella quale io possa essercitare la mia patienza; Impercioche Sestio hà anche questo d'egregio, che ti mostrerà la grandezza della vita beata, ed insieme ti farà conoscere, che non è impossibile arrivarvi. La vederai collocata in luogo sublime, ma però accessibile a chi vorrà. La stessa virtù farà pure, che i suoi contenti ti sembreran maraviglie, e che nulladimeno spererai d'acquistarli. Certo ch'io son solito impiegar molto tempo nella contemplatione istessa della sapienza, e stupefatto la miro non altrimenti, che lo stesso Mondo, il quale io più volte guardo come se mai più lo havessi veduto. Per tanto venero le cose trovate della Sapienza, ed insieme le persone, che le hanno trovate; giova impadronirsi di esse come d'una heredità commune. Queste sono state acquistate, e coltivate à mio prò. Mà facciamo come il buon

Padre di famiglia, operiamo con la nostra industria in modo, che i beni, che habbiamo ricevuti s'augumentino, e che questa heredità passi ne' posteri maggiore, e più ricca di quello ch'era. Molto resta ancora da fare, e molto resterà; nè à chiunque nascerà da quì à mille secoli sarà tolto il modo di far qualche nuova aggiunta. Mà ancorche dagli Antichi siano state trovate tutte le cose, ad ogni modo ne sarà sempre nuovo l'uso, la scienza, e la dispositione appresso di quegl'altri, che veniranno doppo di noi. Fà conto che ci siamo stati lasciati de' medicamenti per sanar gl'occhi; non hò bisogno di cercarne d'altri, mà solamente debbo haver riguardo di saper ben applicar questi, secondo che i mali, ed i tempi richiedono. L'uno serve à levar il prurito degl'occhi; l'altro ad assottigliar la crassitie delle palpebre; l'altro a divertir una flussione improvisa; l'altro ad acuire la vista. E' necessario, che tu macini queste cose, che scegli il tempo di valertene, e che sappi la quantità, che biso-

bisogna metterne di ciascheduno per far un perfetto medicamento. I rimedii dell'animo sono stati trovati dagl'antichi, hora tocca à noi investigare come, e quando dobbiamo applicarli. Coloro che furono prima di noi fecero assai, ma non tutto, nulladimeno dobbiamo ammirarli, ed haverli in veneratione come Dei. E perche i Ritratti degl'huomini grandi non mi serviranno d'eccitamento alla virtù; e non celebrerò io i loro natali? Perche non li nominerò io sempre per causa d'honore? Quella veneratione, che son tenuto di portare a' miei Precettori particolari, la stessa è dovuta à quei Maestri universali del genere humano, da quali scaturiscono i principii di tanto bene. Se vederò un Console, od un Pretore, renderò loro tutte quelle rimostranze d'honore, che sono solite, scenderò da Cavallo, mi scuoprirò il capo, darò loro la precedenza. Che dunque? riceverò io forse nel mio animo senza sommo rispetto l'un'e l'altro Marco Catone, il Savio Lelio, e Socrate con Platone, Zenone, e Cle-

ante? Mi dichiarò, e protesto che li hò in veneratione, e che quando sento à nominar huomini cotanto insigni, rendo sempre loro quell'honore, che meritano.



Quanti

L X V.

Quanti siano i principii delle cose secondo l'opinion di Platone, d'Aristotele, degli Stoici.
In che modo, e perche Dio habbia creato il Mondo.
Che la meditatione de i primi principii cie porta alla cognitione di Dio, & al desiderio d'esser uniti ad esso.
Dobbiamo pensar più tosto al bene dell'Anima, che à quello del corpo.





Osso dire d'haver diviso il giorno d'hieri con l'indispositione, mentre avanti mezo giorno fui travagliato da essa, mà doppo mezo giorno ella diede luogo, e mi lasciò in libertà. Per tanto subito feci prova col leggere se lo spirito era resistente, e trovando ch'egli era in buon stato, presi

ardire di commandargli, anzi permettergli di più. Mi posi però à scrivere qualche cosa, e per verità con maggior applicatione del mio solito quando hò per le mani una materia difficile, dalla quale non voglio esser vinto, sin'à tanto che sopravennero alcuni miei amici, che me ne levarono per forza, e mi gridarono appunto come ad un'infermo, che non hà cura della propria salute. Lo scrivere per ciò si cambiò in discorso, di cui ti riferirò quella parte, ch'è controversa; havendo noi scelta la tua persona per deciderla; mà sappi che la cosa ti riuscirà più difficile di quello tu possa credere. In tre parti si divide la nostra contesa. Dicono i nostri Stoici (come ben sai) trovarsi nella natura due cose, dalle quali tutto procede, cioè la causa, e la materia. La materia stà otiosa, e pronta per ricever ogni forma, mà resta inutile se non v'è chi la tratti, e la muova. Mà la causa, cioè il modo, dà forma alla materia, la volge dovunque vuole, e produce varie opere da essa. E' necessario dunque che in una cosa vi sia ciò, di che ella si

fà,

fà, e poi quello, dal quale ella si fà: Quello è la causa, quello la materia. Ogn'arte è una imitatione della natura; per tanto ciò che dicevo dell'Universo, transferiscilo à quelle cose, che devon esser fatte dall'huomo. Ad una Statua è necessario, che vi sia la materia, che riceva l'artificio, e l'artefice, che dia forma alla materia. Dunque nella Statua, il bronzo sarà la materia; l'artefice sarà la causa. Tutte l'altre cose sono alla stessa conditione, sono composte di quello, che si fà, e da quello che fà. Gli Stoici non riconoscono alcun'altra causa, che quello, che fà. Aristotele pensa che la causa possa dirsi in tre modi. La prima causa (dic'egli) è la stessa materia, senza la quale nulla può farsi; La seconda è l'artefice: La terza è la forma, la quale si dà à qualsivoglia opera, come alla Statua, ed egli la chiama Idos. A' queste (dic' egli) se ne aggiunge anche una quarta, cioè il fine di tutta l'opera. Hora ti esplicherò cosa sia questo. Il bronzo è la prima causa della Statua, imperciochè ella mai si farebbe fatta, se non vi fosse stata la materia

da fonderla, e da formarla. La seconda causa è l'artefice, poiche il bronzo non si sarebbe ridotto in forma di Statua, se non vi si fossero impiegate le mani maestre dell'artefice. La terza causa è la forma, imperciocche nè anche questa Statua si chiamerebbe armata, ò coronata, se in essa non fosse stata impressa la lancia, ò la corona. La quarta causa è l'intentione di farla, imperciocche se non fosse stata questa, non si sarebbe fatta la Statua. Che cosa è intentione? quella che invitò l'artefice, seguendo la quale fece la Statua. Questa è il denaro se la fabricò per venderla; ò la gloria se la construsse per acquistar fama; ò la Religione, se la fece per donarla al Tempio. Dunque questa è anche causa, per la quale si fà. Non credi tu che si debba numerar trà le cause dell'opera fatta, quella cosa, senza la quale l'opera non sarebbe fatta? A' queste quattro cause Platone ne aggiunge una quinta, ciè l'esemplare, il quale egli chiama Idea, imperciocche questo è il modello, mirando il quale, l'artefice fà ciò, ch'egli s'era proposto. Hora nulla importa,

che

che l'esemplare sia un'oggetto esteriore, che l'artefice tenga innanzi agl'occhi, ò pure una concettion interiore, ch'egli si figuri nello spirito. Dio hà dentro di se questi esemplari di tutte le cose, ed abbraccia coll'intelletto il numero, e la misura di tutte le opere, che devono farsi. Egli è ripieno di queste figure, che da Platone sono chiamate Idee, immortali, immutabili, instancabili. Per tanto, se ben gl'huomini periscono, ad ogni modo la stessa humanità, sopra la quale è presa la forma dell'huomo, è permanente; & ancorche gl'huomini s'indeboliscano, e muojano, ad ogni modo essa non patisce, nè è soggetta ad alteratione veruna. Cinque dunque sono le cause, come dice Platone, cioè Id Ex Quo; Id A Quo; Id Quo; Id Ad Quod; Id Propter Quod, & oltre di queste può aggiungersi anche l'Id Quod Ex His Est. Come (per esempio) nella Statua (già che habbiamo principiato à parlar di questa) Id Ex Quo è il bronzo; Id A Quo è l'artefice; Id Quo è la forma, che se le addata; Id Ad Quod è l'esem-

plare,

plare, ch'è imitato dall'artefice; Id Propter Qvod è l'intentione del medesimo artefice; Id Qvod Ex Istis Est è l'istessa Statua. Anche nell'edificio del Mondo (come dice Platone) si trovano tutte queste cose. Id A Quo, cioè l'artefice, è Dio. Ex Quo Fit è quella materia in particolare; la forma è quell'habito, & ordine del Mondo, che vediamo; l'esemplare è quella cosa, la quale mirando, Dio hà fatta questa grande, ed ammirabil machina dell'Universo; Il fine è Il Propter Qvod egli l'hà fatta. Desideri tu sapere quale fù quel fine di Dio? Fù la bontà sua, così almeno disse Platone. Per qual causa Dio hà fatto il Mondo? perch'egli è buono, e chi è buono non hà mai invidia di qual si sia cosa buona. Per tanto fece il Mondo quanto più puote ottimo. Dunque tu che sei giudice sopra di questo, pronuncia la tua sentenza, e dichiara chi più s'accosti al vero, non chi dica la verità, Imperciochè il dir questa è tanto superiore à noi quanto la stessa verità. Questa moltiplicità di cause, ch'è posta da Aristotele, e da Pla-

tone

tone comprende ò troppo, ò troppo poco. Impercioche se giudicano esser vera causa generalmente tutto ciò, senza del quale l'opera non può far, dissero poco. Conviene che trà le cause mettano anche il tempo, poiche nulla si può far senza tempo. Convien parimente, che mettano il luogo, perche se non vi sarà il luogo, dove s'habbia à far qualche cosa, questa non si farà. Convien finalmente, che mettano il moto, poiche senza di esso nulla si fà, e nulla perisce; ne v'è arte, ò mutatione alcuna senza moto. Mà noi cerchiamo al presente la prima, e general causa; questa deve esser semplice, impercioche è semplice anche la materia. Se cerchiamo che cosa sia la causa; questa è la ragione operante, cioè Dio. E per ciò le cose, che hora hò riferite non sono molte cause, e ciascheduna da per se, mà dipendono da una sola, ch'è la causa efficiente. Tu dici, che la forma, è una causa, ed io ti rispondo, che l'artefice la mette nell'opera, ond'ella è parte, non causa. Nè meno l'esemplare è causa, mà un'istromento necessario della causa.

sa. All'artefice è tanto necessario l'esemplare, quanto gli è lo scalpello, quanto gli è la lima; senza di questi l'arte non può operare; nulladimeno questi non sono parte, ò causa dell'arte. L'intentione (dill'egli) dell'artefice; per la quale si accinge à far qualche cosa; è causa; mà ancorche ella fosse una causa; ad ogni modo non è efficiente; mà sopraveniente. Hora queste sono innumerabili; mà noi dispittiamo della causa generale. Non parlàrono però conforme la loro solita sottigliezza d'ingegno, dicendo che tutto il Mondo, e la di lui fabrica perfetta sia causa, poiche v'è gran differenza trà l'opera, e la causa dell'opera. O' dì il tuo parere, ò pure (il che è più facile in certa qualità di materie) dì che non per anco ben lo sai, e differiscine ad altro tempo la decisione. Mà (dirai tù) che gusto hai di consumar il tempo in cose, che non levano nessuna passione, e non discacciano alcuna cupidigia? La prima consideratione ch'io faccio è di trovar modo di metter in quiete il mio animo; vado prima esaminando me medesi-

mo,

mo, e poi questo Mondo; nè (facendo così) perdo il tempo come tu stimi; imperciocche tutte queste cose, se non si disputeranno troppo per minuto, nè si distraranno in questa inutile sottigliezza, innalzano, e sollevano l'animo, il quale oppresso da un grave peso, brama scaricarsene, e far ritorno al suo principio. Ed in fatti questo corpo è peso, e pena dell'animo, egli lo preme, e lo tiene trà ceppi, se con la consideratione dell'opere mirabili della natura, la Filosofia non gli dà qualche respiro, e non lo lascia passar dalle cose terrene alle divine. Questa è la sua libertà; questo è il suo andar sollazzando; egli s'involà nel mentre alle guardie, da quali è custodito, e nel Ciel si ricrea. Sicome gl'artefici affaticandosi intorno qualche opera lavorata in picciolo, e molto minutamente, che stanca gl'occhi, se sono alloggiati in una stanza che dia poco, e debole lume, van'in qualche luogo aperto, ed in qualche sito destinato agl'otii del popolo, per distancarvi gli occhi à chiaro, e libero lume; così l'animo rinchiuso in questo oscuro, e melan-

colico

colico domicilio, ogni volta che può, và in luogo aperto, e si ricrea nella contemplatione della Natura. Il Savio, e chi segue la sapienza è veramente attaccato al suo corpo, mà n'è lontano con la miglior parte di se medesimo, e porta i suoi pensieri alle cose sublimi, e come appunto se fosse arolato in una Compagnia, si figura, che il tempo, ch'ei vive, sia come la sua paga, & è rassegnato in tal modo, che non ama, nè hà in odio la vita, e soffre patientemente le cose mortali; ancorche sappia d'esser destinato à cose più sublimi, e migliori. Mi distoglierai tu forse dalla consideratione della natura, e levandomi dal tutto, vorrai ridurmi in una sol parte? Non dovrò io investigar quali siano i principii di tutte le cose; chi sia quello, che le hà formate; chi sia quello, che mentre elle erano intricate in una massa, ed in una materia roza, ed informe, le hà suilluppate, e distinte? Non cercherò chi sia l'artefice di questo Mondo? Come una machina sì smisurata, e sì grande camini con legge, & ordine così ammirabile?

Chi

Chi habbia raccolte insieme le cose sparse, distinte le confuse, e divise quelle, che si trovavano involte nel Caos, dando à ciascheduna d'esse la sua figura? Da dove può nascere tanta luce? se sia fuoco, ò pure qualche cosa più luminosa di esso? Non anderò investigando queste cose? non saprò da dove son disceso? Se doverò veder queste cose una sola, ò più volte? Non saprò dove haverò d'andare quando farò di quì partenza? Qual luogo sia destinato à quest'anima, quand'ella sarà sciolta dalle leggi dell'humana servitù? Mi prohibisci tu forse il commercio col Cielo, cioè commandi tu ch'io viva, e stia sempre immerso nelle cose terrene? Son troppo grande, e nato à cose troppo sublimi per voler esser schiavo del mio corpo, il quale in vero non è da me considerato per altro, che per un certo vincolo, che tien legata la mia libertà. Per tanto mi fò scudo di esso per oppormi, e resistere a i colpi della Fortuna, e col mezo del medesimo mi sottrago dà qual si sia percossa. Tutto ciò ch'è è in me di sottoposto ad ingiuria è in

questo

questo vile domicilio, dove l'animo habita libero. Mai questa carne mi sforzerà à temere; mai m'indurrà ad una simulatione indegna d'huomo da bene, nè sarò mai mendace per honorar questo corpicciuolo. Quando mi parerà, scioglierò la compagnia, che hò con esso; e nè pur hora che siamo insieme; permetterò ch'egli camini meco del pari; poiche l'animo vorrà sempre havere tutto il dominio. Chi disprezza il proprio corpo, gode la vera libertà. Per ritornar al proposito nostro, giouerà molto a questa libertà anche quella riflessione, della quale hora parlavano, cioè che di Dio, e della materia tutte le cose sono composte. Dio tempera tutte queste cose, che sparse d'intorno, lo seguono come loro Rettore, e lor Duce. Hora Dio, che hà data la forma è più potente, che la materia, che l'hà ricevuta da esso. Quel posto che Dio occupa nel Mondo, l'Anima occupa nell'huomo: Ciò che nel Mondo è la materia, e in noi il corpo. E' dunque ragionevole che le cose peggiori servano alle migliori, e che noi siamo forti contro le cose casuali; che non temiamo le ingiurie, nè le

nè le ferite, nè i ceppi, nè la povertà. Che cosa è morte? ò ch'ella è fine, ò ch'è passaggio. Non temo di finire, poiche è il medesimo che non haver cominciato; nè tempo di passare, perche nessun'altro luogo può riuscirmi più ristretto, ed angusto di questo, in cui sono.



L X V I.

Il corpo, per diforme ch'ei sia, non è mai senza gratia, quand'è accompagnato da un bel spirito.

Li beni, ancorche di tre sorti, sono ad ogni modo eguali.

L'amore della verità è il primo bene dell'huomo.

Tutte le attioni virtuose sono eguali in virtù, mà differenti nel soggetto, che le esercita.

La virtù fà dispreggar i tormenti, egl'incommodi.

La moderatione è lodevole tanto nell'allegrezza, quanto nell'afflittione.

La virtù rende eguali tutti gl'huomini virtuosi.

La Ragione è il Giudice del bene, e del male. Che vi sono de i beni secondo la natura, ed altri che sembrano esser contrarii ad essa.

Circonscrive la felicità dell'huomo col riposo dello spirito, con la salute del corpo, e con la patienza ne'dolori.

Hò



O' veduto doppo molti anni Clarano mio condiscepolo; Non credo che tu aspetti, ch'io soggiunga ch'egli sia vecchio; ben ti giuro, ch'egli hà lo spirito vigoroso, e pronto, e che combatte corraggiosamente col suo corpicciuolo. Ed in fatti la natura fece grande ingiustitia, dando un cattivo albergo à tanto hospite; ò forse hà voluto in questa guisa mostrarci che uno spirito fortissimo, e contentissimo può star nascosto sotto qual si voglia cute. E nondimeno egli superò tutti gl'impedimenti, e dal disprezzo di se stesso passò à disprezzar tutte le cose. Parmi che habbia preso un grand'errore chi disse.

Gratior est pulchro veniens è corpore virtus.

Imperciochè la virtù non hà bisogno d'alcun abbellimento, essendo ella grand'ornamento à se stessa, e l'honore del corpo, nelquale risiede. Com-

min-

minciai à mirar il nostro Clarano, e per certo parmi, ch'egli sia bello, e retto tanto di corpo quanto d'animo. Come in una piccola Casuccia può albergar un personaggio eminente, così in un corpicivolo humile, e difforme può alloggiar un spirito bello, e grande. Per tanto stimo che la natura habbia à bello studio generati alcuni huomini di tal sorte, per dimostrare, che la virtù può nascer in ogni luogo. S'ella potesse far nascer gli spiriti separati dà i corpi, lo haverebbe fatto; e pure ciò ch'ella fà al presente è molto più, imperciochè ella ne fà nascer alcuni impediti da corpi imperfetti, e mal composti, ma che nondimeno ne vincono, e superano le difficoltà. Parmi che Clarano sia nato per servirci d'esemplare, affinche comprendessimo, che l'animo non vien macchiato dalla deformità del corpo, anzi che il corpo s'adorna con la bellezza dell'animo. Hora quantunque dimorammo insieme pochissimi giorni, ad ogni modo passarono trà noi molti discorsi, che metterò in iscritto di tempo in tempo, e te li farò havere. Nel primo

gior-

giorno il quesito fù, come i beni possano esser eguali essendo di tre sorti la condition loro. Alcuni (à parere de' nostri Stoici) sono beni del primo ordine, come il contento, la pace, la salute della Patria. Alcuni del secondo ordine, che versano in materia infelice, come la patienza ne' tormenti, e la temperanza in una grave infirmità. Quanto a i primi, noi li desideriamo diretamente, mà i secondi, nel solo caso di necessità. Ve ne son' anche del terzo ordine, come, il caminar regolato, e modesto; il volto piaceuole, e quel gesto che appunto deve haver l' huomo prudente. Come possono questi beni esser trà se eguali, se altri devono desiderarsi, altri haversi in horrore? Se vogliamo distinguerli, conviene che torniamo al primo, e che consideriamo qual' egli sia. Quell' animo, che hà sempre per oggetto la verità; Che sà perfettamente ciò, che si deve fuggire, e ciò che si deve desiderare; Che da prezzo alle cose, non secondo l'opinione, mà secondo la retta ragione; Che s'interna in tutto il Mondo, e stà attentamente contemplando tut-

to ciò, che si fà in esso, Che sempre pensa, ò agisce; Che è egualmente grande, e vehemente; Ch'è immutabile tanto nelle cose auverse; quanto nelle prospere; Che non si sottomette nè alla buona, nè alla cattiva fortuna; Ch'è superiore à tutte le cose, che accadono, bellissimo, & ordinatissimo con dignità; sano, e pronto con vigore, imperturbato, intrepido, inespugnabile à qual si sia violenza; Che per nessuna cosa causale perde il coraggio, ò insuperbisce: Un tale animo è la virtù; tale è il di lei volto s'ella verrà sotto un solo aspetto, e si lascierà vedere tutta in una volta. Nel resto le di lei specie son molte, le quali appariscono secondo la varietà della vita, e delle attioni, senza ch'ella divenga minore, ò maggiore di se stessa. Ed in fatti il sommo bene non può diminuirsi giamai, nè può la virtù retrocedere, mà ella si converte hora in una qualità, hora in un'altra, conformandosi alle cose, ch'è per fare: Ad ogni cosa, che tocca, ella dà la sua somiglianza, e la tinge del suo colore; ella è l'ornamento delle attioni, delle amicitie, e qual-

qualche volta delle Case intiere, nelle quali entra, & alle quali dà regola; qualunque cosa ch' ella maneggia la rende amabile, cospicua, ed ammirabile. Per tanto la di lei forza, e la di lei grandezza non ponno passar più oltre, poiche à ciò ch'è massimo, non si può dar augumento. Non troverai cosa più retta della rettitudine; più vera della verità; più temperata della temperanza. Ogni virtù consiste nel suo modo d'essere, e questo modo è una tal qual determinata misura. La costanza non può passar più oltre, come ne anche la fiducia, la verità, la fede. Che cosa può aggiungersi a ciò ch'è perfetto? Nulla; altrimenti non era perfetto se qualche cosa se gli aggiunse; dunque nè anche alla virtù può aggiungersi cosa veruna, mentre s'ella fosse capace d'aggionta, sarebbe difettiva. N'e il medesimo dell'honesto, imperciochè egli è honesto per quelle cose, che hò riferite di sopra. Mà che sarà del decoroso, del giusto, e del legitimo? Non credi tu che ogn'uno d'essi sia della stessa forma, e compreso trà certi termini? Il poter crescere è con-

tralegno d' imperfettione. Ogni cosa buona soggiace ad una medesima legge: E tanto congiunta insieme l' utilità publica, e la privata come appunto è inseparabile il lodevole dal desiderabile. Dunque le virtù sono trà se stesse eguali, come anche le opere delle virtù, e tutti gl' huomini virtuosi. Mà le virtù delle piante, e degl' animali essendo mortali, fragili, caduche, ed incerte, hora sono maggiori, hora minori, e per ciò non sono stimate di prezzo eguale. Le virtù humane hanno una sola regola; mentre la retta ragione è semplice, & una. Non v' è alcuna cosa più divina del divino, ne più celeste del celeste. Le cose mortali s' innalzano; cadono, si consumano, crescono, si vvotano, s' empiono; però in sorte tanto incerta non può non essere in esse inegualità: Le cose divine hanno una sola natura. Hora la ragione non è altro che una parte di spirito divino immersa nel corpo humano. Se la ragione è cosa Divina, e se non v' è alcun bene senza la ragione, dunque ogni bene è divino: Hora trà le cose divine non si trova diffe-

differenza alcuna, dunque non ve n' è ne anche trà i beni. Per tanto, e l'allegrezza, e la forte, e costante toleranza nei tormenti sono eguali, poiche e nell' una, e nell' altra vi è la stessa grandezza d' animo; mà nell' una ella vi è più rimessa, e più rallentata; nell' altra è più ardente, e più tesa. E che? non credi tu che sia altrettanto valoroso chi risolutamente espugna le mura de' nemici, quanto chi sostiene costantemente un' assedio? E' grande Scipione, che chiude, e stringe la Città di Numantia, in modo che sforza gl' invitti habitatori di essa à darsi da loro stessi la morte? ed è egualmente grande quell' animo degli assediati, che sà nulla esser chiuso à chi è aperta la via di morire, e di spirar trà le braccia della libertà. Anche le altre virtù sono tra le stesse eguali, cioè la tranquillità, la simplicità, la liberalità, la costanza, l' equanimità, la toleranza, poiche tutte procedono da una medesima virtù, la qual rende l' animo retto, e costante. Che dunque? non v' è differenza alcuna trà l' allegreza, e la patienza inflessibile ne i dolori? Nessuna, in

quanto alle stesse virtù; molta, quanto à i soggetti, ne' quali l' una, e l'altra s'esercita. Impercioche nell'una vi è una naturale remissione, e dilatation d'animo; nell' altra un dolore contrario alla natura. Adunque trà queste due cose vi è un' intervallo ben grande, mà però e nell' una, e nell' altra la virtù è eguale, mentre è certo che la materia non cambia punto la virtù; se la materia è aspra, e difficile, la virtù non diventa peggiore; s'ella è piacevole, e lieta non diventa migliore. Dunque è forza che l'uno, e l'altro bene siano eguali, perche nè chi gode quell' allegrezza, nè chi stà trà quei tormenti può portarsi meglio. Hora due cose, alle quali nulla si può aggiungere sono eguali. Ed in fatti se quelle cose, che sono fuori della virtù posono ò accrescerla, ò diminuirla, l'honesto non è più l' unico bene. Se concederai questo non vi è più nulla d'honesto. Per qual cagione? ti dirò; perche nessuna cosa, che si fà per forza, ò contra voglia è honesta, ogni cosa honesta essendo volontaria: Frameschiavi la pigritia, la lamentatione, la tergiversatio-

fatione, la paura, immediatamente, perde quello che hà in se d'ottimo, cioè di compiacersi di quel, che fà. Non può esser honesto quel che non è libero, mentre chi teme, serve. Tutto ciò ch'è honesto è quieto, e tranquillo; ma se ricusa qualche cosa, se piange, se la crede cattiva, subito è sottoposto à perturbatione, ed è involto in una confusione ben grande. Impercioche se da una parte l'apparenza del bene lo invita; dall'altra il sospetto del male lo ritira. Per tanto colui, che deve fare qualche cosa di honesto, ancorche stimi, che ogni ostacolo, che incontra sij incommodo, non perciò stima che sia male, lo farà come volontariamente. Ogni cosa honesta è volontaria, e non sforzata; sincera, e non mescolata con alcun male. Sò quel che à questo passo può essermi risposto. Mi sarà detto, procuri di persuaderci che non vi sia differenza alcuna trà chi è in allegrezza, e chi sta nel tormento della corda, e che stanca il Ministro, che glie la da. Potrei rispondere quel che disse Epicuro: SE IL SAVIO FOSSE ABBRUGIATO NEL TORO DI FA-

no nella virtù, hanno maggior forza di quello che habbia la pioggia in Mare. Et accioche tu sappia che quello è come ti dico, l' huomo da bene correrà dietro ad ogni cosa bella senza repugnanza veruna, trovisi pur ivi il carnefice, colui che dà la corda, & il fuoco, egli sarà sempre perseverante, ne guarderà cosa habbia da patire, mà cosa habbia da fare, e si fiderà ad una cosa honesta, come ad un' huomo da bene, credendo ch' ella gl' habbia à riuscir utile, sicura, e prospera. Dunque la cosa honesta, mà trista, e penosa haverà appresso di esso il medesimo luogo, che hà l' huomo da bene povero, ò bandito, e squallido. Hora metti da una parte un' huomo da bene, che abbondi di ricchezze, e dall' altra uno, che non habbia cosa veruna, mà che le habbia tutte in se stesso, l' uno, e l' altro egualmente sarà huomo da bene, ancorche siano ineguali in fortuna. Conviene, come hò detto, far nelle cose il medesimo giudicio, che si fà negl' huomini; è lodevole la virtù tanto in un corpo sano, e libero, quanto in uno infermo, e prigioniere. Dunque anche la tua

virtù non è più lodevole se la Fortuna t'haverà dato un corpo illeso, ed intiero, che se te lo haverà dato in qualche parte mutilato; altrimenti sarebbe un giudicar della qualità del Padrone dall'habito de'servi. Imperciocche tutte queste cose, nelle quali esercita dominio il caso, come, il denaro, il corpo, e gl'honori, sono servili, deboli, fluide, mortali, e di possesso incerto: Come per il contrario le opere dalla virtù sono libere, ed invitte, le quali non devono desiderarsi con maggior ardore se sono maneggiate benignamente dalla Fortuna, nè con minore se sono oppresse da qualche disgratia. Ciò che l'amicitia è negl'huomini, è il desiderio nelle cose. Non stimo che tu amassi più un'huomo da bene ricco, che povero; nè robusto, e nerboruto, più che magro, e debole; dunque non appetirai più una cosa lieta, e tranquilla, che una mesta, ed inquieta; altrimenti di due huomini da bene tanto l'uno quanto l'altro, amerai più tosto il polito, e profumato, che il succido, e cencioso; e poi giungerai sino à tal segno, che amerai più quello, che

sarà

sarà con tutte la sue membra intatte che il debole, e guercio. In fine poco à poco la tua delicatezza anderà tant' oltre, che di due huomini giusti, e prudenti tanto l' uno, come l' altro, preferirai più tosto quello, che haverà la chioma innanellata, che il calvo. Dove la virtù è eguale nell' uno, e nell' altro, non apparisce l' inegualità dell' altre cose, imperciochè appunto tutte le altre cose non sono parti, mà aggiunte. Ed in fatti chi è quello che tratti tanto iniquamente co' suoi, che di due figli ami più il sano che l' infermo? e più il lungo, e grande, che il corto, è picciolo? Le Fiere non distinguono punto i lor parti, e somministrano tanto all' uno, quanto all' altro di loro il proprio latte per alimento. Gli uccelli dividono egualmente i cibi a' loro figlivoli. Ulisse s' affretta tanto per arrivar à i poveri sassi della sua Itaca, quanto Agamennone per arrivar alle nobili mura di Micene. Ed in fatti non vi è alcuno che ami la Patria perche ella è grande, mà perche è sua. Mà (dirai tu)à che fine mi fai questi discorsi? ad oggetto di far-

ti comprendere che la virtù tiene tutte le opere sue in conto di suoi figliuoli; li riguarda con un medesimo affetto tutti egualmente; ella è indulgente tanto con l'uno, quanto coll'altro, e fà anche qualche cosa di più per quei di loro, che sono travagliati. Perche come l'amore de' genitori è più inclinato verso quei de' loro figliuoli, che sono più miserabili; così la virtù, che vede qualche d'una delle sue opere maltrattata dalla Fortuna, non l'ama più dell'altre, mà à guisa di buona Madre più l'abbraccia, e procura di sollevarla dagl'incommodi, che soffre. Per qual cagione non si trova alcun bene, che sia maggiore dell'altro? Perche non si troua alcuna cosa più propria del proprio; nessuna più piana del piano, Non puoi dire di due cose; che siano eguali ad una terza, che l'una sia più eguale dell'altra, dunque non vi è nè anche cosa alcuna più honesta dell'honesto. Se dunque una sola è la natura di tutte le virtù, li tre generi de' beni sono eguali; e così posso dire che l'esser moderato nell'allegrezza, e l'esser moderato nel dolore sono

no eguali. Quell' allegreza non è più grande di questa fermezza d' animo, che sotto il carnefice divora i gemiti. Quei primi bene sono desiderabili; questi secondi sono ammirabili; nulladimeno, e gl' uni, e gl' altri sono eguali, perche tutto ciò, che vi è d' incommodo, è coperto sotto il velo di un bene maggiore. Chiunque le crede ineguali, rimove gl' occhi dalle stesse virtù, ed altro non mira, che le cose esteriori. I veri beni hanno un medesimo peso, & una medesima estensione così l' uno come l' altro. I falsi hanno molto di vacuo, per tanto sembrano belli, e grandi à chi li mira, mà quando si riducono al peso si trovano scarsi. Così è Lucillio mio) tutto ciò che hà passaporto dalla vera Ragione è solido, ed eterno, fortifica lo spirito, e lo solleva in un' altezza, dalla quale più non discende; quelle cose che temerariamente si lodano, e che dal volgo sono tenute per beni, gonfiano coloro, che si pascono di vanità. Dall' altra parte quelle cose, che si temono come mali, imprimono nelle menti quello stesso timore, da cui

sono

ſono ſorpreſi gl' animali per l' ombra del pericolo. Dunque l' una, e l' altra di queſte coſe rallegra, ed attriſta l' animo ſenza cauſa, nè quella è degna d' allegrezza, nè queſta di timore; la ſola Ragione è immutabile, e coſtante, impercioche ella non ſerve a i ſenſi, mà comanda loro. La Ragione è eguale alla Ragione, ſi come il retto è eguale al retto; dunque anche una virtù è eguale all'altra, la quale altro non è, che retta ragione. Tutte le virtù ſono rette ragioni; ſe ſono rette ſon' anche eguali. Quale è la Ragione, tali ſon' anche le attioni, dunque ſono tutte eguali. Ed in fatti ſe ſono ſimili alla Ragione, ſono anche ſimili trà di loro; hora dico che le attioni ſono ſimili trà di loro in quanto che ſono rette, & honeſte, altrimenti vi ſarà gran differenza tra di eſſe, variando la materia, la quale hora è più larga, hora più ſtretta; hora illuſtre, hora ignobile; hora che appartiene à molti, hora à pochi; ad ogni modo in tutte queſte coſe ciò, ch' è ottimo è eguale, come appunto tutti gl' huomini da bene ſono eguali in quanto che

che sono da bene, mà hanno la differenza dell' età, mentre uno è più vecchio, l'altro è più giovine; hanno la differenza del corpo mentre l'uno è bello, l'altro è difforme; hanno la differenza della Fortuna, mentre quello è ricco, questo è povero; quello è in stima, potente, e famoso nelle Città, e nelle Nationi, questo è ignoto à tutti, ed oscuro; mà in quanto sono huomini da bene, sono eguali. Il senso non è giudice del bene, e del male; egli ben sà ciò, ch'è utile, mà non ciò, ch'è inutile. Egli non può dir il suo parere se non degli oggetti, che gli sono presenti, nè prevede l'auvenire, nè si ricorda del passato, e però non può saperne le consequenze. Hora da ciò procede l'ordine, e la serie delle cose, e quella uniformità di vita, che s'incamina alla perfettione. La ragione è dunque l'arbitra de i beni, e de i mali; ella non fà alcun caso delle cose aliene, ed esterne, e quelle cose, che non sono nè beni nè mali, sono da lei giudicate come aggiunte minime, e leggierissime: tutto ciò, ch'ella stima buono è nello spirito. Nel resto ella

ella crede che vi siano alcuni beni del primo ordine, ai quali ella deliberatamente s'accosta, come l'haver vittoria, l'haver buoni figli, la salute della Patria: Alcuni altri del secondo ordine, che non appariscono, se non nelle disgratie, come il sopportar patientemente una grave infirmità, e l'esilio; ed alcuni mezani, i quali non sono nè secondo la natura, nè ad essa contrarij, come il caminar cautamente, lo star sedendo con buon garbo. Ed in fatti tanto è secondo la natura il sedere, quanto è lo star fermo, & il caminare. I due antecedenti sono differenti, poiche i primi sono secondo la natura, cioè il rallegrarsi della bontà de' figliuoli, e della salute della Patria; i secondi sono contrarii alla natura, come il resister con costanza ne' tormenti, & il sopportar la sete in una febre; che arde le viscere. Che dunque? vi è forse qualche cosa contraria alla natura, che sia buona? Nò, mà qualche volta è contrario alla natura il soggetto, in cui si trova la cosa buona; impercioche l'esser ferito, il liquefarsi sopra le fiamme, e l'esser afflitto da

una

una infirmità grave è contrario alla natura; mà il conservar l'animo instancabile trà questi mali è secondo la natura. E per esprimerti il mio concetto in brevi parole, la materia del bene è qualche volta contraria alla natura, mà il bene mai, perche non vi è alcun bene senza ragione; hora la ragione segue la natura. Che cosa dunque è ragione? Un'immitation di natura. Che cosa è il sommo bene dell'huomo? Il regolarsi conforme la volontà della natura. Non hà dubbio (potrebbe esser detto) che non sia più felice la pace non mai provocata, che la pace comprata à prezzo di molto sangue. Non hà dubbio (potrebbe aggiungersi) che la salute inconcussa non sia più felice di quella, che da gravi infirmità, che minacciavano la morte, con qualche violenza, ò con rigorosa dieta è ridotta in sicuro. Dunque (dirai tu) dello stesso modo non vi sarà dubbio che l'allegrezza non sia maggior bene, che un animo obligato à sopportar i cruciati delle ferite, ò del fuoco. T'inganni, imperciochè le cose fortuite sono molto differenti trà di

loro

loro, mentre si stimano più, ò meno secondo ch' elle apportano maggiore, ò minore utilità. L'oggetto di tutti i beni è un solo, cioè d'acconsentir alla natura; questo è eguale in tutti loro. Quando in Senato seguitiamo l'opinione di qualched'uno, non si puō dire, quello assente più, che quell'altro, da tutti si concorre nel medesimo parere; lo stesso dico delle virtù, tutte s' accordano alla natura: lo stesso dico dei beni, tutti s' accordano alla Natura. Un huomo è morto giovine, l' altro vecchio: qualche d' un altro è morto nella culla, al quale altro non è stato concesso, che di dar una semplice occhiata à questa vita; tutti questi furono mortali tanto l' uno quanto l'altro, ancorche la morte si sia contentata di lasciar andar più à lungo la vita d'alcuni; d'altri ella habbia reciso il filo del vivere nel fiore dell' età loro; ed habbia fatti uscir altri dal Mondo, quando appena v'erano entrati. Altri è morto cenando; la morte di un' altro è continuata col sonno; il coito privò di vita qualch'altro. Aggiungi à questi coloro, che sono stati uccisi dal ferro, ò privi di

vita

vita dal morso de'serpenti, ò infranti sotto una rovina, ò che per una lunga contrattione di nervi sono andati à poco à poco morendo; il fine d'alcuni di questi può dirsi migliore, d'alcuni altri peggiore. La morte di tutti loro è certamente eguale, mà le cause, delle quali ella proviene sono diverse. Il fine di tutti è un solo. Non vi è Morte più grande, nè più picciola, poiche in tutti ella hà un istesso termine, cioè il finir la vita. Lo stesso ti dico dei beni. l'uno trà i puri piaceri; l'altro è trà le tristezze, e le acerbità; quello hà moderata l'indulgenza della Fortuna; questo hà domata la di lei violenza, l'uno, e l'altro è bene egualmente, ancorche uno habbia superate le cose piane, l'altro le difficili. Il fine di tutte le cose è un solo, sono buone, sono lodevoli, seguono la virtù, e là ragione; la virtù uguaglia trà di loro tutte le attioni, e tutti gli huomini virtuosi. Ne hai da maravigliarti che questa sia dottrina Stoica, mentre anche appresso Epicuro vi sono due sorti di beni, dai quali è composto quel sommo, e beato, cioè,

che

che il corpo sia senza dolore, e l' animo senza perturbatione. Questi beni se già sono à perfettione, non sono capaci di accrescimento? ed in fatti che cosa può aggiungersi ad un vaso ch' è pieno; Se il corpo non hà dolore veruno, che cosa può aggiungersi à quel non dolere? Se l'animo è placido, e tranquillo, che cosa si può aggiungere à questa tranquillità? Sicome la serenità dell' aria quand' è purgata senza mischianza di vapor veruno, non è capace di chiarezza maggiore; così è perfetto lo stato dell' huomo, che hà cura del proprio corpo, e del proprio spirito, e che dall' uno, e dall' altro riconosca il suo bene, e non hà più che bramare, se nel di lui animo non vi è inquietudine, nè dolore nel corpo. Se vi sopravengono alcuni piaceri esteriori, non augumentano il sommo bene, mà (per dir così) lo condiscono, e lo rendono più dilettevole; imperciochè quel sommo bene della natura humana, si contenta della tranquillità dell' animo, e della quiete del corpo. Ti riferirò anche un'altra divisione de' beni, che fà Epicuro so-

mi-

migliantiſſima à queſta noſtra; imperciochè dice, che ve ne ſono alcuni, ch' egli vorrebbe, che gli ſuccedeſſero come una quiete di corpo libera da qual ſi ſia incommodo, & una certa remiſſione, e tranquillità d'animo, che ſi compiace nella contemplatione de' ſuoi beni. Alcuni altri ſe ne trovano, che quantunque egli non voleſſe che auveniſſero, nulladimeno non tralaſcia di lodarli, ed approvarli, come, quella toleranza, che dicevo poco fà delle infirmità, e di dolori acutiſſimi nella quale Epicuro appunto ſi trovò in quel ſuo ultimo, e fortunatiſſimo giorno; imperciochè egli diſſe, che i tormenti, ch'ei ſofferiva per il mal di pietra, e per l'ulcere degl'inteſtini, non potèvano eſſer maggiori, che ad ogni modo ſtimava beato quel giorno, e pure beato eſſer non può, ſe non chi gode il ſommo bene. Dunque anche queſte coſe, che tu non vorreſti eſperimentare, ſono beni à parer d'Epicuro, mà perche così il biſogno ricerca, ſono abbracciabili, lodevoli, e devono andar del pari co

i ſom-

i sommi beni; mentre non può dirsi che questo bene, che termina la vita beata, e che Epicuro ringratiò nell'ultimo fiato, non sia uguale à quelli del primo grado. Permetti (ò mio Lucillio) ch' io dica anche qualche cosa di più: Se fosse possibile, che si trovassero de i beni più grandi, gl'uni degl' altri, haverei preferiti questi, che sembrano aspri, à quelli morbidi, e delicati. Essendo per certo cosa maggiore il superar le cose ardue, che il moderarsi nelle facili, e liete. Sò che per la medesima ragione avviene, che qualche d'uno è moderato nella felicità, e forte nelle calamità. Può esser forte tanto chi veglia sicuro nel campo, senza che nemico alcuno lo assalga, quanto chi, essendogli stati tagliati i nervi de' ginocchi, continua à difendersi inginocchiato, senza mai depor l'armi. Coloro che ritornano dal campo sanguinolenti, sogliono incontrar acclamationi, ed applausi. Dunque loderò anch' io di vantaggio questi beni esercitati, e forti, e che hanno combattuto con la Fortuna. Haverò

verò io dubbio di lodar più quella mano tronca, ed arrostita di Mutio, che l'intiera, & illesa di qual si sia altro huomo fortissimo? Fù egli disprezzator costante de' nemici, e delle fiamme, e mirò la propria destra à distillarsi nel Focolare nemico, sin'à tanto che Porsenna, non per compassione del tormento, mà per invidia della di lui gloria, commandò che à suo dispetto, gli fosse levato il fuoco. E perche non numererò io questo bene trà i Primi, e non lo reputerò tanto più grande di quegl' altri sicuri, e che non furono provati dalla Fortuna; quanto è cosa più rara l'haver vinto col perder la mano, che con mano armata? Che dunque; (dirai tu) ti bramerai un bene di tal sorte? Perche nò? attesoche non può far questo, se non chi lo può anche bramare. Haverò io forse più à caro di dar le mie mani da profumare a' miei servitori? ò che una donniccivola, ò qualchè giovine effeminato venga ad ungermi le dita? E perche non stimerò io più felice Mutio, che diede la mano al fuoco,

come ſe l'haveſſe data al Profumiere? Così riparò il fallo che havea fatto, diede fine alla guerra inerme, e monco, e con quella mano tronca vinſe due Rè.

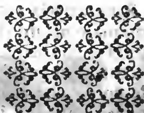


Noi

LXVII.

Gl'huomini sono grandemente obligati alla vecchiezza.

Tutti i beni sono desiderabili, & anche quelli, che non sembrano tali, non lasciano però d'esserlo.





ER dar principio dalle cose ordinarie, e communi, dirò che la Primavera cominciò ad aprirsi, mà se ben ella s'era inoltrata verso l'Estate, nel qual tempo doveva la Stagione esser calda, ad ogni modo s'intepidì; nè per anche può fidarsi di essa, mentre ben spesso si rivolta come in Inverno.

Vvoi tu ſapere quanto ella ſia ancora incerta? non per anco mi lavo con l'acqua fredda, mà continuo à temperarla con la calda. Queſto è (dirai tu) un non haver nè caldo, nè freddo: Così è appunto (Lucillio amato) già l'età mia è tanto fredda che baſta, ed appena alla metà d'Eſtate ella ſi diſghiaccia. Per tanto conſumo la maggior parte del tempo nel letto. Ringratio la vecchiezza, che m'hà confinato nel mio ſtudiolo. E perche non la ringratierò io di queſto, s'ella così m'impediſce di fare tutte quelle coſe, che non dovevo volere. Converſo aſſai co i Libri, e ſe tal'hora mi vengono per le mani le tue lettere, mi par d'eſſer teco, e ſon traſportato di tal maniera, che mi pare, non di reſcriverti, mà di riſponderti a bocca. Per tanto ſopra la queſtione, che hai propoſta ti riſponderò come ſe tu foſſi preſente, ed eſamineremo inſieme quale ella ſia. Ricerchi ſe ogni bene ſia deſiderabile, e dici; ſe è vero che il ſofferire tormenti acutiſſimi, & il fuoco con gran coſtanza, & il ſoppertar patientemente l'infermità ſia bene, ne ſegue,

gue, che queste cose siano desiderabili, e pure non vedo che nessuna di esse meriti d'esser desiderata, e sò almeno, che non v'è alcuno, che habbia appesi voti in ringratiamento d'esser stato flagellato, ò d'esser stato tormentato dalla podagra, ò d'haver havuta la corda. Distingui queste cose (Lucillio mio) e comprenderai che si trova in esse qualche cosa di desiderabile. Vorrei, che i tormenti stassero da me lontani, mà se doverò per necessità sofferirli, bramerò di poterli sostenere con forza, con coraggio, e da huomo d'honore. E perche non amerò io più tosto la Pace, che la guerra? mà se accaderà che questa vi sia, bramerò di poter sofferire generosamente le ferite, la fame, e tutte quelle altre cose, che sono consequenze necessarie della guerra. Non son tanto fuori di senno di desiderar d'esser infermo, mà se auverà ch'io lo sia, bramerò di poter non far cosa alcuna di sregolato, nè d'effeminato. Così non sono desiderabili gl'incommodi, mà ben sì la virtù, con laquale si sopportano. Alcuni de'nostri Stoici cre-

dono, che la forte toleranza delle auversità non si debba in tutto desiderare, nè in tutto abborrire, attesoche il ben puro, tranquillo, & esente da qualunque molestia deve esser l'oggetto delle nostre brame: Io non son di questo parere. Perche? primieramente perche non è possibile, che alcuna cosa sia certamente buona, o non desiderabile, e poi se la virtù è desiderabile, e se non vi è alcun bene senza virtù, dunque ogni bene è desiderabile. In oltre se non è desiderabile la forte patienza de i tormenti, dimmi, la Fortezza non è ella desiderabile? e pure ella disprezza i pericoli, anzi li provoca. La di lei più bella e sommamente ammirabil parte è quella di non cedere agl' incendi, d'andar incontro alle ferite, ed alle volte non solo di evitar i dardi, mà anzi di riceverli à petto aperto. Se è vero che la Fortezza sia desiderabile, è desiderabile anche il sofferir con patienza i tormenti, mentre questo è una parte della Fortezza, mà fà la distintione, che dissi, che nulla troverai, che ti lasci dubbio veruno: Imperciochè è desiderabile,

non

non il sofferir i tormenti, mà il poterli sofferir con coraggio. Desidero haver quel coraggio, in cui consiste la virtù. Nulladimeno chi si trovò giamai, che habbia havuto tali desiderii? Ti dirò; vi sono alcuni voti, che si fanno apertamente, quando la cosa che si dimanda è specificata; alcuni altri si fanno implicitamente quando in un voto solo, molti se ne comprendono: Come per esempio, io bramo la vita honesta; hora la vita honesta consta di varie attioni. In questa è compresa la Botte di Regolo, la ferita di Catone squarciata con la propria mano; il bando di Rutilio, la bevanda auvelenata, che trasportò Socrate dalla carcere al Cielo. Così che quando mi desiderai la vita honesta, mi desiderai anche queste cose, senza le quali, ella non può alle volte esser tale.

O terque, quaterque beati
Queis ante ora patrum, Troja sub mœnibus altis
Contigit oppetere!

Che differenza fai tu dal desiderar questo ad alcuno, al confessar ch'egli sia stato desiderabile? Decio si sacrificò

tò per la Republica, e dando de' sproni al Cavallo, andò cercando la morte nel mezo all'armi de' nemici. Un' altro Decio suo figlio, emolo della paterna virtù, concèpite le solenni parole, e già come hereditarie nella sua famiglia, si cacciò nel più folto delle schiere nemiche, d'altro non curandosi, che di placar i Dei col sacrificio di se stesso, reputando cosa desiderabile l'incontrar una buona morte, terminando di viver per la salute della Patria. Haverai dunque dubbio alcuno, che non sia cosa ottima il morir glorioso, od in qualche atto di virtù? Quando qualche d'uno sopporta coraggiosamente i tormenti, forse ch'egli si serve di tutte le virtù, anche una sola se ne vegga, e sia la più apparente delle altre in questa attione, cioè la patienza: Nel resto ivi si trova la Fortezza, di cui la patienza, la sofferenza, la toleranza son rami: Ivi si trova la Prudenza, senza di cui non si prende alcun consiglio, la quale persuade à sopportare col maggior possibile coraggio ciò, ch'è inevitabile: Ivi si trova la Costanza, la quale resistendo à qual si sia

sia violenza, non abbandona giamai il posto, che hà occupato, ne cambia la risolutione, che hà presa: Ivi insomma si trova l'indivisibile comitiva delle virtù. Qualunque cosa lodevole, che si faccia, una sola virtù è quella, che opera, mà però di consenso di tutte le altre: Hora ciò ch'è comprobato da tutte le virtù è desiderabile, ancorche sembri che sia fatto ad una sola. E che? credi tu forse che siano desiderabili quelle sole cose, che provengono dal piacere, e dall'otio? quelle, che si celebrano con apparati festivi? Vi sono alcuni piaceri serii, vi sono alcuni voti, che si celebrano, non cogl'applausi, mà con le adorationi, e con le venerationi. Così non credi tu forse, che Regolo habbia desiderato di ritornar nelle mani de'Cartaginesi? Vestiti dell'animo di qualche huomo grande, e scostati per breve tempo dalle opinioni del volgo; rappresenti la figura della virtù la più bella, e magnifica che sia possibile, la quale deve esser honorata non con fiori, mà col sudore, e col sangue. Mira Marco Catone, mentre le sue mani purissime in quel

sacro petto, e dilatar con esse quella ferita, che à parer suo non era à bastanza profonda. Finalmente che cosa faresti per dirgli: VORREI QUEL CHE TU VORRESTI, E MI DISPIACE CHE COSI' SIA? ò pure APPROVO QUEL CHE FAI? A questo proposito mi soviene del nostro Demetrio, che dice che, una vita esente da qual si sia apprensione, e che non hà mai contrastato con la Fortuna è come un MARE MORTO. Il non haver cosa alcuna, da cui si sia eccitato, da cui si sia irritato, e con le cui minaccie, ed attacchi si possa far prova del proprio coraggio; mà il giacere nell'otio d'una perpetua quiete, non è tranquillità, mà come una bonaccia, e languidezza di Mare. Lo Stoico Atalo era solito dire. VOGLIO CHE LA FORTUNA M' MABBIA PIU'TOSTO A TRAVAGLIARE NELLE SUE SQUADRE, CHE A DELITIARE NE' SUOI CONVITI. Se son tormentato, mà coragiosamente soffro i tormenti, và bene. Se son ucciso, ma punto non gemo, và bene; anzi Epicuro direbbe QUESTO MI E' DOLCE. Io non

darò

darò mai ad una cosa tanto honesta, e grave, nome di delicata. Mi ritrovo trà le fiamme, mà invitto. E perche non sarà desiderabile, non che il fuoco m'abbruggi, mà che il fuoco non mi vinca? Non vi è cosa più eccellente, e più bella della virtù, & è buono, e desiderabile tutto ciò che si fà per commando di essa.



LXVIII.

Biasma la vita troppo solitaria.
Quali devon essere le occupationi di coloro, che si ritirano dal Mondo.
La vecchiezza è più propria, che qualsivoglia altra età, per attender al bene dell'Anima.





NTRO nella tua opinione. Nasconditi in qualche ritirata, mà però procura di tenerla quanto più è possibile celata, e nascosta. Conviene, che tu sappia, che farai questo, ancorche gli Stoici non lo commandino, mà solo nè additino la strada col

loro

loro esempio; & ardisco dire, che lo farai anche per commando loro, e te lo comproberò ogni qual volta vorrai. Non è già nostra volontà, che coloro, che ci seguono, s'ingeriscano nell'amministratione di qual si sia Republica, nè in qualunque tempo, nè senza quietare giamai. E poi quando habbiamo messo il Savio negl'affari del Mondo, ch'è una Republica degna di esso, egli non è fuori della Republica, ancorche si sia ritirato, e forse che lasciato un sol angolo di essa, passa in luoghi più spatiosi, e più grandi, e come transportato in Cielo, chiaramente comprende in qual basso luogo egli era quando sedeva nel Magistrato, ò presiedeva nel Tribunale. Ti dico in confidenza che il Savio non è mai affacendato più, che quando hà innanzi agl' occhi, e contempla le cose divine, e le humane. Hora ritorno a ciò, che havevo principiato a persuaderti, cioè, che la tua ritirata sia secreta. Non dir che risolvi di ritirarti, à fine d'attender allo studio della Filosofia, anzi trova qualch'altro pretesto, e di che ti ritiri, à causa del-

le tue indiſpoſitioni, delle tue debolezze, ò della tua pigritia. Il gloriarſi della ritirata è una ſcioperata ambitione. Alcuni animali, perche non ſi poſſa trovarli, confondono le loro veſtigie all'intorno della lor tana: Devi far lo ſteſſo ancor tu, altrimenti non mancherà chi ti vada cercando, à fine d'inquietarti. Molti transcorrono i luoghi aperti ſenza fermarſi, e van cercando i reconditi, e naſcoſti. Le coſe, che ſtan ſotto chiavi, ſon quelle apunto, che maggiormente invogliano il ladro à rubbarle; tutto ciò ch'è paleſe, ed eſpoſto raſſembro vile. Chi è dedito alle rapine, non cura i luoghi aperti. Le ſolite brame del volgo, e di qual ſi voglia imperito, ſono di penetrar con violenza i luoghi, e le coſe ſecrete. Per tanto è coſa ottima il non oſtentare la propria ritirata: Hora il celarſi troppo, e ritirarſi dalla preſenza degl'huomini è una ſpecie di jattanza. Uno s'è naſcoſto in Tarento; Un'altro s'è chiuſo in Napoli; Un'altro per il corſo di molti anni non è uſcito di Caſa: Chiunque dà alla propria ritirata

qual-

qualche titolo favoloſo, eccita la curioſità univerſale. Quando ti ritirerai, tu non devi farlo, à fine che gl'huomini parlino di te, mà ad oggetto di parlar teco medeſimo. Hora che coſa diſcorrerai teco? habbi cattiva oppinione di te ſteſſo, come gl'huomini l'hanno volontieri l'uno dell'altro. Auvezzati, e à dire, & à ſentire la verità. Procura principalmente di travagliar quanto più ti è poſſibile intorno à ciò, che ſai eſſer in te di più infermo. Ogn'uno conoſce le indiſpoſitioni del proprio corpo, e perciò altri col vomito alleggeriſce lo ſtomaco; altri lo fortifica col cibo frequente; altri col digiuno lo evacua, e purga da mali humori. Coloro che patiſcono la podagra, s'aſtengono dal vino, e dal bagno, e non facendo alcun caſo del reſto rimediano à ciò, che più frequentemente li moleſta, e li inquieta. Così nell'animo noſtro ſi trovano come alcune parti affette, alle quali conviene applicar rimedio. Che coſa fò io quando ſon ritirato? ſtò curando la mia ulcera. S'io ti moſtraſſi un piede gonfio, una mano

no livida, ò gl' aridi nervi d'una coscia contratta, permettereſti che mi coricaſſi in qualche luogo, e che curaſſi la mia infermità. Quello che non ti poſſo moſtrare è male molto maggiore. Il tumore, e l'apoſtemma è interna. Non voglio che tu mi lodi; non voglio che tu dichi: Oh grand' huomo è coſtui! diſprezzò tutte le coſe, ed adborriti dell' humana vita i furori, ſe ne fuggì. Altri non hò condennato che mè ſteſſo; tu non dei venir à trovarmi, à fine di ricavar qualche profitto. Se credi trovar in queſto luogo ſoccorſo alcuno, t'inganni, mentre quì habita non un Medico, mà un' infermo. Voglio più toſto che tu dica nel partire: Credevo che quell'huomo foſſe beato, & erudito; ſtavo pur oſſervando, ed aſcoltando, mà mi ſon ingannato, mentre non hò veduto, nè ſentito coſa, che m'habbia piacciuto, nè che m'habbia invogliato di ritornarvi. Se te ne vai con queſta opinione, ſe così parli hai fatto qualche profitto. Voglio che tu ſcuſi la mia ritirata più toſto che tu vi habbia invidia. Dirai tu, eh come, oh

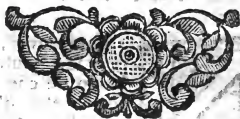
Se-

Seneca, mi persuadi la ritirata? questo è un parlare da Epicureo. Ti persuado la ritirata, e vero ma una ritirata, nella quale intendo che tu habbia delle occupationi maggiori, e più belle di quelle, che hai lasciate. L'esser sempre alle Porte de' Grandi, l'andar coltivando l'affetto de' vecchi privi di posterità; l' haver grande auttorità in Palazzo, e una potenza breve, che eccita l'invidia, anzi (per dir il vero) e sordida. Quello è nel Foro in più stima, che non son'io: Quell'altro nella militia è à me preferito al commando, ed hà maggiore stipendio del mio: Quell'altro hà maggior numero di Clienti al suo seguito, che non hò io; Io non posso haver tanto seguito, nè tanto favore: Poco m'importa l'esser vinto dagl'huomini, purche la Fortuna sia da me vinta. Oh piacesse à Dio che tu havessi già molto tempo presa quella strada, che prendi al presente! Oh piacesse à Dio che havessimo trattato della vita beata prima che fossimo vicini alla morte! e pure ancora è tempo, mà però non bisogna tardar più. Ed in fatti mol-

te

te cose, che non volevamo creder superflue, e ridicole, come persuadeva la ragione, hora le troviamo tali per esperienza. Facciamo ciò che far sogliono coloro, che si mettono tardi in viaggio, e vogliono coll' accelerar il camino riparar la perdita, che han fatta del tempo; cioè sproniamoci da noi medesimi; l'età nostra presente è la più aggiustata à questi studii, già ella hà gettata la sua schiuma, già stancò i vitii, che non si potevano domare nel primo furore della gioventù, e non molto manca per estinguerli totalmente. Mà (dirai tu) quando sarà per giovarti ciò che impari nel fin della vita; ò pure in che cosa ti riuscirà profittevole? Se non altro, ricaverò almeno il beneficio di morir più huomo da bene. Non creder però che si trovi età alcuna più addattata alla buona mente, di quella, che havendo domato se stesse con molti esperimenti, e con la lunga, e frequente patienza di molte cose, e raffrenate le passioni, stà ricercando i rimedii salutari. Questo è il vero tempo destinato

all'acquisto d'un tanto bene. Qual si voglia huomo, che diventa Savio in vecchiezza, diventa tale col beneficio degl'anni.



I viag-

LXIX.

I viaggi fanno perder il frutto della vita contemplativa, e reimmergono l'Anima nel vitio.

Il Savio medita continuamente la morte.





ON approvo, che tu vada mutando luogo, e che paſſi così ſpeſſo d'uno nell'altro. Primieramente, perche un cambiamento così frequente è contraſegno d'animo inſtabile; nè puoi ben fondamentar la tua quiete, ſe non finiſci di correr dietro alle novità, è di andar errando. Se vvoi poter fermar l'animo, ferma prima la fuga del tuo corpo. Oltre di queſta ragione ve n'è un'altra, cioè, che i rimedii conti-

nuati

nuati giovano molto; non deve interrompersi nè la quiete, nè la dimenticanza della vita passata. Acconsenti che gl'occhi tuoi disimparino à mirar quelle cose, che altre volte loro riuscivano grate: Lascia, che le tue orecchie s'avvezzino à sentir parole più salutari di quelle, che sentirono per l'addietro: Ogni volta che caminerai, incontrerai anche in viaggio qualche cosa, che riaccenderà le tue cupidigie. Sicome colui ch'è astretto di tralasciar d'amare qualche persona, deve guardarsi di non veder cosa alcuna, che gli rappresenti l'oggetto amato, mentre non vi è cosa, che più facilmente si rinovelli dell'amore; così chi vuol deporre i desiderii di tutte le cose, delle quali era prima acceso, deve rimover gl'occhi, & alienar le orecchie da esse. L'affetto presto si rinova; ovunque ei si volgerà, vedrà preparato qualche premio della sua occupatione. Non si trova alcun male, che non prometta qualche mercede. L'avaritia promette denaro: La lussuria promette molti, e varii piaceri: L'ambitione promette la porpora, l'applauso, da cui procede

cede l'auttorità, e tutto ciò che può l'auttorità. I vitii ti sollecitano con la speranza del premio, mà quì ti convien vivere senza stipendio alcuno. Appena un Secolo intiero può bastare, per far che restino sottomessi, e che ricevano il giogo i vitii, che con così lunga licenza si son resi tumidi, e gonfii, non che un tempo, così breve, com'è quello di nostra vità, massime essendo diviso in tante occupationi. Un'assidua vigilanza, & attentione è bastante per ridur à perfettione una sola qual si sia cosa. Se vuoi far caso de' miei ricordi, pensa à prepararti, e di ricever la morte, ed incontrarla etiamdio volontario, se lo ricercherà il bisogno, mentre nulla importa, ch'ella venga à noi, ò che noi andiamo ad essa. Persuaditi, che sia falso quel detto del volgo ignorante, cioè; che E' COSA BELLA IL MORIRE DI MORTE NATURALE. In oltre ti convien riflettere teco medesimo, che nessun muore, se non nel suo giorno. Non perdi niente del tempo tuo, imperciochè quello, che lasci è d'altri.

La

LXX.

La vita passa, senza, che ce ne accorgiamo.

Che si deve qualche volta desiderare la Morte, mà che non si deve mai fuggirla. Nulla importa morir presto, ò tardi, mà ben sì bene, ò male.

Che non bisogna conservar la vita col mezo d'una attion vile.

Se si deve attendere, ò prevenir la morte.

Dà che procede il timor della morte.

Che le meditationi di tutti gl'accidenti humani possono esser superflue, eccetto quelle della morte.

Che gl'huomini di bassa conditione hanno disprezzata la Morte così bene, come Catone, e gl'altri gran Personaggi.





HO' visitati i tuoi luoghi Pompejani doppo molto tempo, che non li havevo veduti, e mi hanno rappresentato così al vivo gl'anni miei giovenili, che parevami di poter far

far ancora, e d'haver fatto poco fà quel, che vi facevo in gioventù. La vita è una navigatione (Lucillio mio) è come appunto se fossimo in Mare, come disse il nostro Virgilio.

——*terraque, urbesque recedunt;*

Così in questo corso del Tempo rapidissimo, lasciamo addietro, e perdiamo di vista prima la pueritia; poi l'adolescenza, indi tutto quello, che v'è trà la gioventù, e la vecchiezza, posto in mezo nel confine dell'una, e dell'altra; poscia gl'anni ottimi della stessa vecchiezza; ed in ultimo luogo comincia à lasciarsi vedere quel fine universale, nel quale termina ogn'huomo. Crediamo che quello sia uno scoglio, oh insensati, che siamo! e pure egli è il Porto, che deve desiderarsi qualche volta, mai fuggirsi. Se alcuno vi arriva ne' primi anni di sua vita, non hà maggior occasione di lamentarsi di quello che habbia chi hà fatto presto una navigatione, che dubitava dovesse esser molto lunga. Imperciochè (come ben sai) nelle navigationi altri dalla pigritia, e scarsezza de' venti è trattenuto, e schernito, ed è stan-

ſtancato dal tedio lunghiſſimo della bonaccia: Altri dal ſoffio vehemente di eſſi è tranſportato con celerità incredibile da un luogo all'altro. Immaginati che lo ſteſſo auvenga à noi: Altri ſono ſtati condotti dalla vita in un momento là dove ſarebbero giunti anche quando foſſero andati à bell'agio: Altri ſono ſtati annojati, e ſtancati dalla vita medeſima, la quale (come bene ſai) non ſempre è deſiderabile, imperciochè non è coſa buona il vivere, mà il viver bene. Per tanto il Savio vive quanto deve, non quanto può. Egli conſidera in che luogo deve vivere, in compagnia di chi, in che modo, e ciò che deve fare: egli ſempre penſa quale ſia la ſua vita non quanto ella habbia da durare. S'egli incontra molte coſe, che lo moleſtino, e che turbino la ſua tranquilità ſi dà da ſe ſteſſo la Morte, nè fà queſto ſolamente nell'ultima neceſſità; mà ſubito, che la Fortuna comincia à riuſcirgli ſoſpetta, fà un diligente eſame ſe in quel giorno ſi debba finire. Crede, che nulla gl'importi che giunga il fine della vita, ò per opera ſua,

ò per

ò per opera altrui; ò che questo gl'arrivi più tardi ò più presto, nè teme la morte come s'ella fosse un gran danno. Nessuno può perder molto di una cosa, che à goccia à goccia si và distillando. L'importanza non è nel morire più presto, ò più tardi, mà ben sì nel morir bene, ò male. Hora il ben morire è un fuggir il pericolo di viver male. Per tanto io trovo, che parlò effeminatamente quel Rhodiano, ch'essendo stato messo dal Tiranno in una gabbia, ed alimentato come appunto se fosse qualche animale selvaggio, mentre veniva persuaso da alcuno à non mangiare, e morirsene di fame, disse: L'HVOMO SIN CHE VIVE DEVE SPERARE TVTTE LE COSE. Quando anche ciò fosse vero, non ad ogni prezzo devesi comprar la vita. Vi sono alcune cose, le quali ancorche siano grandi, certe ad ogni modo non vorrei conseguire col mezo d'una confession turpe d'infermità. Penserò io forse, che la Fortuna habbia assoluto potere sopra chi vive, più tosto che pensar ch'ella non ne habbia alcuno sopra chi sà mo-

morire? E pur tal' hora, ancorche sourasti certamente la morte da alcuno, e sappia d'esser destinato al supplicio, non presterà ad ogni modo la mano alla propria punitione. E' pazzia il darsi la morte per timore di essa. Se vedi venire colui, che ti deve uccidere, habbi patienza, ed aspettalo: Per qual cagione lo previeni? perche vuoi tu diventar procuratore dell'altrui crudeltà? hai tu forse invidia della gloria, che il tuo carnefice riporterà dall'haverti ucciso, ò pure vuoi risparmiargli la fatica? Socrate poteva con l'astinenza finir la vita, e morire più tosto di fame che di veleno, ad ogni modo consumò lo spatio di trenta giorni nella carcere, e nell'aspettatione della morte, non già con intentione che tutto fosse possibile, e che in sì lungo spatio di tempo vi fosse luogo per molte speranze, mà per conformarsi alle leggi, e perche i suoi amici lo godessero fin'all'ultimo momento destinato al suo vivere. Ed in fatti, che maggior pazzia può trovarsi quanto il disprezzar la morte, e temer il veleno? Scribonia Dama no-

bilissima fù Zia di Druso Libone giovine di così poco giudicio, quanto era di famiglia nobile, ed illustre, che sperava più di quello, che alcuno poteva sperare in quel secolo, ò lui anche in qualsivoglia altro, essendo portàto in Lettica infermo fuori del Senato con poca compagnia (imperciochè tutti gli amici lo havevano abbandonato senza pietà, non già come reo, mà come morto) cominciò à consigliarsi se dovea darsi la morte da se stesso, ò pure aspettarla dall'altrui mano. A cui Scribonia rispose, dicendo: CHE GUSTO HAI A'FAR LA FUNTIONE D'ALTRI? Ad ogni modo non lo persuase, mentre da se medesimo si uccise, e con ragione; poiche dovendo morire tre, ò quattro giorni doppo ad arbitrio del suo nemico, se vive ei si riserba all'altrui funtione. Non è dunque cosa, che si possa universalmente decidere, se la morte, che vien minacciata da qualche esterna violenza deve prevenirsi, od attendersi, poiche vi sono molte ragioni per una parte, e per l'altra. Se di due morti, una è tormentosa, e crudele;

dele; l'altra semplice, e facile, perche non dourò io à questa appigliarmi; Sicome dovendo navigare mi eleggerò una Nave a mio beneplacito; e dovendo habitar una Casa, me la sceglierò ad arbitrio; così dovendo morire mi eleggerò qual genere di morte mi sarà più in grado. E poi sicome la vita più lunga non è certamente la migliore; così la morte più lenta è certo la peggiore. In nessuna cosa più che nella morte dobbiamo seguire gl'impulsi dello spirito; esca pur egli da qual parte il genio lo spinge; sia ch'egli habbia gusto di morir col ferro, col laccio, ò con qualche bevanda auvelenata, che spezzi pur le catene di servitù, sia in qual modo si voglia. Nella vita ogn'un deve procurar d'incontrar la sodisfatione anche degl' altri, mà nella morte habbiamo da contentar solamente noi stessi. E' ottima quella Morte, che meno dispiace. E' pazzia il pensar che altri habbia à dire, ch'io son morto con poco coraggio; altri, che son morto con troppa temerità; altri, che vi sarebbe stata qualche sorte di morte più gene-

nerosa. Voi tu appigliarti ad una deliberatione, ch'è nelle tue mani, e che non hà da dipendere dall' approvatione del volgo? Fà che il tuo unico oggetto sia di sottrarti quanto più presto all'arbitrio della Fortuna, altrimenti vi sarà sempre chi disapproverà la tua risolutione. Troverai anche trà chi professa sapienza, qualche d'uno che ti dirà che non bisogna mai far violenza contro la propria vita; Che giudicherà cosa indegna il diventar carnefice di se stesso, e che bisogna aspettar il fine, che la Natura hà prescritto. Chi dice questo, non vede, che si chiude la strada alla libertà. La miglior cosa, che habbia fatta la Natura è stata quella d'aprirci una sola Porta per entrar nel Mondo, e molte per uscirne. A' che proposito aspetterò io di sofferire la crudeltà d'una infirmità, ò d'un'huomo, se anche nel mezo à i tormenti hò il potere d'aprirmi il passo, e sottrarmi alle disgratie? La sola cagione, per la quale non potiamo dolerci della vita è, ch'ella non tiene alcuno per forza. La condition humana hà questo di buona, che nessuno è mi-

è miserabile, senon per propria colpa. Hai tu piacere di vivere? vivi. Hai tu disgusto? è in arbitrio tuo di ritornare d'onde venisti. Per liberarti dal dolor di capo, spesse volte ti hai tratto sangue: Per indebolir il corpo s'apre la vena; non vi è bisogno nò di divider le viscere con una grande ferita; con la sola punta d'un picciol ferro s'apre la strada alla perpetua libertà, e con una semplice puntura si mette in sicuro per sempre. Che cosa dunque è quella, che ci rende pigri, e neghittosi? Nessuno di noi pensa d'haver da uscir un giorno da questo domicilio. Così coloro, che stan lungo tempo in Casa à pigione, vi si auvezzano di tal maniera, che non sanno partire da essa, ancorche vi risentano molti incommodi, Vuoi tu non esser sottoposto à questo corpo? habitavi come havendo da partir da esso. Figurati d'haver un giorno ad abbandonar la di lui compagnia, e così quando la necessità ti costringerà d'uscirne, la lacierai con minore rincrescimento. Mà come verrà in mente il lor fine à coloro, che bramano senza fine tutte le cose? Non

viè cosa, alla quale sia più necessario pensare, che à questa, poiche l'altre meditationi può esser, che non venga occasione d'essequirle, mentre, è forse preparato l'animo contro la povertà? le ricchezze possono durar con la vita: Ci siamo forse armati per disprezzar il dolore? la felicità del corpo sano, ed intiero non esiggerà mai da noi l'esperimento di questa virtù: Ci siamo forse preparati di sofferir con constanza la perdita degli amici? la Fortuna ci uscie superstiti tutti coloro, ch'erano da noi amati. Mà di questa sola cosa venirà il giorno, che ne ricercherà l'uso. Non creder già che solamente grand'huomini habbiano havuto forza bastante per spezzar le catene dell'humana servitù; non giudicar che questo non possa esser fatto da altri, che da Catone, il quale con la mano trasse dal petto quell'Anima, che non era uscita col ferro; atteso che si sono trovati degl'huomini di conditione vilissima, che con grand'impeto si sono ridotti in sicuro, e non havendo potuto morir à lor modo, nè eleggere à loro arbitrio gl'istromenti
 di

di morte, pigliarono tutto ciò, che venne loro alle mani, e con la loro violenza convertirono in dardi quelle cose, che non erano naturalmente nocive. Già alcuni giorni mentre veniva allestito un'Alemano per gli matutini spettacoli delle Fiere, costui ritirossi in disparte, à fine di scaricar il ventre, e questo era il solo luogo, in cui gl'era permesso di stare senza haver a canto le guardie, trovandosi in quel luogo un legno con una spongia attaccata, per nettar le parti oscene, se lo immerse tutto nella gola, e chiuse con violenza le fauci, si suffocò. Questo fù un far ingiuria alla morte; ben sì con poca nettezza, e decenza. Mà che maggior pazzia può trovarsi, quanto il cercar mondezze anche nel morire? Oh quanto grande fù l'animo di quell'huomo! Oh quanto fù degno di potersi eleggere qual morte gli fosse più in grado! Con quanto coraggio si sarebbe egli servito d'una spada; quanto animosamente si sarebbe egli gettato nel più profondo del Mare, ò giù d'una rupe! Privo di soccorso da qualunque parte, trovò modo, & armi per darsi la

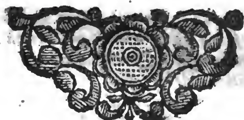
morte; da che può comprenderſi, che al morire non vi è altro impedimento, che il volere. Che ciaſcheduno giudichi dell'attione di quell'huomo generoſo come gli piacerà, purche reſti coſtante, che una ſporchiſſima morte debba preferirſi ad una nettiſſima ſervitù. Già che hò principiato à valermi d'eſempi ſordidi, continuerò; imperciochè ogn'uno tanto più ſi darà animo, quanto che vederà che una coſa, ch'è ſtimata tanto terribibile, può eſſer diſprezzata anche da coloro, che ſono più vili, ed abietti. Crediamo, che i Catoni, gli Scipioni, e gl'altri, de'quali ſiamo ſoliti ſentir parlar con lode, ſiano inimitabili, mà farò vedere, che queſta virtù hà altrettanti eſempi negli ſpettacoli delle beſtie, quanti ne i Capitani della guerra civile. Già non molto tempo eſſendo un certo huomo vile condotto in una Carretta aſſiſtito da guardie allo ſpettacolo matutino, fingendo d'eſſer aggravato dal ſonno, e di cercar dove appoggiarſi, chinò la teſta à ſegno, che la poſe trà i raggi della ruota della Carretta,

retta, e la tenne salda fin'à tanto, ch'ella col giro della ruota restò infranta, e così col medesimo Carro, con cui era condotto al supplicio, dal supplicio si liberò. Non vi è ostacolo alcuno per chi brama di morire. Siamo liberi, e la Natura ci custodisce in luogo non chiuso, mà aperto. Chi non è astretto dalla necessità, procuri d'uscir dal Mondo per la via più piacevole. Chi hà molti mezi in pronto, co'quali può uscire dalla schiavitù di questa vita, nè scelga uno, e rifletta con quale principalmente habbia à ridursi in libertà. Mà chi hà difficile l'occasione di darsi la morte, s'appigli alla più vicina qual'ella siasi, e l'habia per ottima, ancorche sia nuova, e inaudita: Non mancherà spirito per incontrar la morte à chi non mancherà coraggio. Vedi tu in qual maniera anche gli schiavi più vili quando sono stimolati dal dolore, vengano eccitati, e deludano le guardie più vigilanti? Colui è huomo grande, ilquale non solamente prese risolutione di darsi la morte, mà anche trovò il modo

di metterla in esecutione. Ti hò promessi più esempi cavati dagli medesimi spettacoli. Nella seconda Naumachia uno dei barbari, cui era stata data in mano una lancia per combatter co'suoi auversarii, se la immerse tutta nella gola. Per qual cagione (dic'egli) non mi libero io doppo tanto tempo da ogni tormento, e ludibrio? Per qual cagione aspetto io armato la Morte? Questo spettacolo fù altrettanto più bello, quanto riesce più honesto agl'huomini l'imparar à morire, che ad uccidere. Che dunque? coloro che da una lunga meditatione, e dal discorso della ragione Maestra d'ogni cosa sono addottrinati contro le cose casuali, non haveranno ciò che hanno gl'animi disperati, e rei? Quella ragione c'insegna che se ben sono varie le strade della morte, ad ogni modo il fine è un solo; e che nulla importa d'onde principii ciò, che hà da venire infallibilmente. La medesima ragione ci esorta, che, se si può, moriamo senza dolore, quando nò, che si muoja come si può, & ad appigliarsi à qualunque cosa che ci vien

alle

alle mani per darci la morte? E'cosa vergognosa il rapir l'occasioni, & i modi di vivere, mà per il contrario è cosa bellissima il rapir l'occasioni, & i modi di morire.



LXXI.

Per prender un buon consiglio, convien havere un'oggetto, e questo dev'esser il sourano bene.
Non v'ò altro bene che l'honesto.
La Sapienza c'insegna à distinguer il ben dal male.
Che il Savio deve tener per indifferenti le buone, e le cattive fortune.
Che non si deve resister alla Morte.
La Filosofia ci addita la via dell'honore, e della virtù.
Che si trova la felicità tanto nelle auversità, quanto nelle prosperità.
Descrittione d'un'huomo Savio.
Definitione della virtù.

****



I quando in quando tu mi ricerchi consiglio di qualche cosa in particolare, quasi che ti fossi scordato, esservi un vasto Mare, che ci divide. Una gran parte del consiglio dipen-

pendendo dal tempo, necessariamente succede, che intorno ad alcune cose ti giunga la mia opinione in tempo, che sarebbe meglio far il contrario di essa: Imperciochè i consigli devono adattarsi alle cose, e queste sono portate, anzi raggirate dal tempo. Il consiglio dunque deve prendersi in quel giorno, in cui si hà da risolvere, e questo è anche troppo tardi, prendasi pure (come suol dirsi) sul punto istesso di risolvere. Hora ti mostrerò in che modo si trovi il consiglio. Ogni volta che vorrai sapere ciò, che debba fuggirsi, ò bramarsi, rifletti al sommo bene, & al fine, che ci proponiamo in tutta la vita, imperciochè à questo devono conformarsi tutte le nostre attioni. Non disporrà mai bene le cose in particolare, se non chi prima di tutto si farà prefisso in generale il modo del suo vivere. Nessuno, ancorche habbia preparati i colori, farà una figura, se prima non si farà prefisso ciò, che voglia dipingere. Perciò pecchiamo, perche tutti noi deliberiamo delle parti della vita, ma di tutta non vi è chi deliberi. Chi vuol lanciare un dardo, deve prima sapere

dove hà da ferire, e poi con la mano drizzare, & accommodare lo strale: I nostri consigli falliscono, perche non hanno alcuna meta certa. Chi non sà à qual Porto tenda, non hà alcun vento, che sia suo. Conviene per necessità, che la cieca Fortuna habbia molto potere sopra la nostra vita, perche viviamo alla cieca. Ad alcuni auviene, che non sanno di sapere alcune cose, che sanno: Sicome spesse volte cerchiamo coloro, che pur sono in nostra compagnia; così sovente non conosciamo il fine del sommo bene, se ben lo habbiamo dinanzi agl' occhi: Senza molto giro di parole, comprenderai cosa sia il sommo bene, perche (per così dire) te lo farò toccar con mano, senza farne molte divisioni. Ed in fatti à che serve dividerlo in particelle, se già puoi dire in una sola parola: IL SOMMO BENE E' QUELLO, CH' E' HONESTO? e (quello che ti recherà maraviglia maggiore:) L'UNICO BENE E' CIO', CH' E' HONESTO; gl' altri son beni illegitimi, e falsi. Se ti persuaderai che così sia, & amerai ardentemente la virtù (poiche l'amarla

ſemplicemente è poco) qualunque coſa, che s'accoſterà alla medeſima (ſembri ad altri quale ſi voglia) riuſcirà à te proſpera, e felice; anche l'eſſer trà tormenti, purche tu vi ſtii più coſtante di colui, che ti tormenta; e l'eſſer infermo, ſe non t'adirerai contro la Fortuna, e ſe non cederai al male, ti riuſcirà piacevole, e grato. Tutte quelle coſe finalmente, che agl'altri ſembrano cattive, ed acerbe, riuſciranno à te dolci, e buone, ſe ad eſſe vorrai eſſer ſuperiore. Habbi per coſtante, che non può darſi il titolo di bene ad alcuna coſa, ſe non è honeſta, anzi tutti gl'incommodi potranno giuſtamente chiamarſi beni, purche ſiano honeſtati dalla virtù. A molti pare, che promettiamo più di quel, che la condittione humana permette; e non ſenza ragione, mentre hanno riguardo al corpo; Che rifletrano un poco all' Anima, che poi parleranno dell'huomo, come d'un Dio. Sollevati Lucillio, ottimo trà gli huomini, & abbandona coteſta Scola di Filoſofi, che riducono à ſillabe una coſa magnificentiſſima, e che inſegnando ſottigliezze, auvi-

auviliscono, e consumano lo spirito. Procura di rassomigliar à coloro, che trovarono queste cose, non à coloro, che le insegnano, & operano in modo, che la Filosofia sembri più tosto difficile, che grande. Se fai alcuna stima del mio consiglio, appigliati ad esso, e fatti seguace de i primi. Socrate, che ridusse tutta la Filosofia alla Morale, e disse, che la somma sapienza consiste nel distinguer il bene dal male: SE VVOI (disse) ESSER BEATO, LASCIA CHE QUALCHE D'UNO TI TENGA PER PAZZO: Lascia che chiunque vuole ti faccia ingiurie, ed oltraggi, che ad ogni modo non ne risentirai alcuno, purche la virtù sia teco. Se vuoi (disse) esser beato, e se vuoi esser huomo da bene da vero, lascia che qualched'uno ti disprezzi. Non è capace di questa sofferenza, se non chi haverà per certo, che tutti i beni siano eguali, perche non v'è nulla, che possa esser bene, se non è honesto; e l'honesto, in qual si sia soggetto, è incapace d'inegualità. Che dunque? Non v'è differenza alcuna, che Catone habbia conseguita la Pretura, e

che ne sia rimasto escluso? Nulla importa che nella battaglia Farsalica Catone vinca, ò sia vinto? Questo suo bene di restar invincibile in un partito già vinto, era forse eguale à quello, che haverrebbe conseguito se fosse ritornato vittorioso alla Patria, ed havesse stabilita la Pace? E perche non sarà egli eguale, se con la stessa virtù, con cui si vince la mala fortuna, si regola la buona? Hora la virtù non si può fare nè più grande, nè più picciola: Ella è semper d'una statura medesima. Ma Gneo Pompejo padre l'Esercito; ma tutto il più bel l'ornamento della Republica, cioè gl'Ottimati, e la prima squadra della Fattion di Pompeo, cioè il Senato tutto in armi, saran rotti, e disfatti in una sola battaglia, e le rovine d'un'impero sì grande se'n voleranno per tutto il Mondo; qualche parte dello stesso Impero caderà in Egitto, qualch'altra in Africa, qualch'altra nella Spagna, nè potrà la misera Republica in una sol volta cadere? Che auvengano pure tutte queste cose, ed in oltre, che la cognitione dei luoghi; che la costantissima virtù de' sud-

sudditi per il suo Rè, nulla giovino à conservar Giuba nel possesso del proprio Regno; che parimente la fede de' Popoli d'Utica ceda alla continuatione delle disgratie, e che nell'Africa Scipione sia abbandonato dalla Fortuna, che vi era tanto propitia al di lui nome; è già gran tempo provisto che Catone non habbia à risentirne detrimento veruno. Nulladimeno ei fù vinto. Numera anche questo trà le repulse, che furon date à Catone, egli suffrirà con animo egualmente grande, che qualche cosa gl'habbia servito d'ostacolo, tanto à conseguir la vittoria, quanto à conseguir la Pretura. In quel giorno, in cui gli fù negata la Pretura, giocò: In quella notte, che dovea morire, lesse: Non fece diferenza dal restar privo della Pretura, e della vita persuase à se stesso che conveniva sopportare tutto ciò, che poteva succedere. E perche non sopporterà egli con animo forte, e costante la mutatione della Republica? Ed in fatti che può trovarsi, che non soggiaccia al pericolo del cambiamento? Nè la terra, nè il Cielo, nè questa connessione

ne di tutte le cose n'è esente, ancorche siano dirette da Dio istesso. Non sempre le cose staranno nell'ordine, in cui sono al presente; ma verrà un giorno che la farà prender un'altro corso. Tutte le cose van progredendo con certi tempi prescritti; devono nascere, crescer, estinguersi. Qualunque cosa, che vedi aggirarsi sopra di noi, e tutto ciò, a cui stiamo appoggiati, e che calchiamo col piede, come cosa stabile sodissima, ci sarà levato con violenza, ed haverà fine. Non v'è nulla, che non sia sottoposto alla vecchiezza. La natura manda tutte queste cose in un medesimo luogo, ancorche con spatii ineguali di tempo; tutto ciò ch'è, non sarà, non perirà però, ma si risolverà. Questa risolutione à noi sembra annichelatione; poiche non facciamo riflesso ad altro che alle cose vicine, nè la nostra mente (offuscata dalle nuvole del corpo, e che s'è impegnata nella di lui servitù) mira le lontane; altrimenti l'huomo con maggiore fortezza soffrirebbe il proprio fine, e quello de'suoi, se sperasse che tutte le cose caminassero con le stesse vicissi-

tudini,

tudini, così à vivere, come à morire; che le composte si dissolvessero, e che le disciolte si componessero; e se riflettesse, che in quest'opera s'aggira l'arte eterna di Dio moderatore di tutte le cose. Per tanto quando Catone passeggerà con lo spirito sopra l'eternità, egli dirà che tutto il genere humano, ch'è, e che sarà, è condennato alla morte. Tutte le Città, che in qualunque luogo han'esercitato Dominio e quelle parimente, che furono membra illustri degl'altrui Imperii, cercherassi una volta dove saran state, e saran'estinte con varii generi di rovine: Altre saran distrutte dalla guerra lotio d'una lunga Pace, il quale à poco à poco si cambierà in infingardaggine, & il lusso (ch'è la peste delle facoltà) consumerà l'altre. Tutte queste fertili Campagne saranno absorte da una innondatione repentina del Mare, ò in un'istante con terremoto improviso saranno dalla terra ingojate. Qual occasione hò io dunque di sdegnarmi, ò di dolermi se precedo l'universale destino un sol picciolo momento? Un'animo grande s'aggiusti al voler di Dio, e sop-

sopporti volentieri qualunque cosa, che la legge dell'Universo comanda. O' si passa à vita migliore, per star trà le cose Divine con maggior splendore, e tranquillità; ò pure certamente, senza esser per risentire verun'incommodo, si riunirà alla sua natura, e si ritornerà al suo tutto. Dunque l'honesta vita di Marco Catone non è bene maggiore, che l'honesta sua morte; perche la virtù non si diminuisce, nè augumenta. Socrate diceva, che la Verità, e la Virtù vanno del pari in questo, che come quella non cresce, così nè anche questa; ella hà i suoi numeri, & hà tutta la sua perfettione. Non hai dunque occasione di maravigliarti se ti dico che tutti i beni son'eguali, e che sono tanto grandi quelli, che si devono ricever per elettione, quanto quelli, che sopravengono à caso; impercioche se una volta acconsentirai à questa inegualità, quando haverai numerato trà i beni minori il soffrir con costanza i tormenti, lo numererai anche trà i mali, e chiamerai infelice Socrate nella Carcere; infelice Catone, che rinova più animosa-

mosamente di prima le proprie ferite: infelice più di tutti Regolo cruciato da suoi nemici, per haver anche ad essi servata la fede, e pure nessuno, etiamdio de i più effeminati, hà havuto ardimento di dir questo, impercioche se ben negano, ch'egli sia beato, negano però etiamdio, ch'egli sia infelice. Gli Accademici antichi confessano, che l'huomo sia beato anche trà tali tormenti, mà non à pieno, ed à perfettione; ilche però non può in alcun modo esser acconsentito. Se non è beato non gode il sommo bene. Ciò ch'è sommo bene, non hà alcun grado sopra di se, purche sia unito cō la virtù, purche questa non venga diminuita dalle auversità, e che (quantunque il corpo sia mutilato) resti sana, ed intatta. Hora è certo che resta tale, impercioche parlo d'una virtù coragiosa, ed eccelsa, la quale vien invigorita, etiamdio da qual si sia cosa, che l'infesta. Certamente la Sapienza t'infondarà, e ti darà quell'animo forte, di cui i giovani d'indole generosa, spesse volte si vestono, i quali presi dalla bellezza di qualche cosa honesta, disprezzano tutte le cose casuali,

li, e ti persuaderà che l'unico bene sia quello, ch'è honesto, che questo non si può piegare, senza perder la sua rettitudine, come appunto la Regola, con cui è solito farsi prova del retto, la quale se piegherai, qualunque cosa, che in essa sarà mutata, sarà ingiuria del retto. Diremo dunque lo stesso della virtù; anche questa è retta; non ammette piegatura; ben può consolidarsi, mà non può aggiungervisi maggior rettitudine. Questa giudica di tutte le cose, mà non è giudicata da alcuna. Se non può farsi più retta di quello ch'è, nè men quelle cose, che si fanno da lei, saranno più rette l'une dell'altre; imperciochè conviene per necessità, che ad essa siano corrispondenti, tanto sono eguali tra di loro; Che dunque? (dirai tu) sarà forse una cosa medesima lo star banchettando, e l'esser tormentato? E forse questo ti reca maraviglia? Sarai soprafatto da stupor maggiore se ti dirò che lo star banchettando è cosa mala, e l'esser tormentato sù la corda è cosa buona, se quello si farà dishonestamente, e questo honestamente. La materia non

è quel-

è quella, che faccia buone, ò cattive queste cose, mà ben sì la virtù; dovunque questa appare, tutte le cose sono d'un medesimo prezzo, e d'una stessa misura. Mà tal'uno, che misura l'animo di tutti gl'altri col suo proprio, hora mi vorrà cavar gl'occhi, perche dico che tanto è felice colui, che hà delle auversità, e le sopporta patientemente, quanto colui, che nel mezo alle prosperità si dirige con discrettione, e ch'è tanto felice chi trionfa, quanto chi è strascinato dinanzi il Carro, con animo invitto; imperciòche non credono che si faccia ciò, ch'essi far non ponno, giudicando dell'altrui virtù conforme la propria infirmità. Per qual cagione ti mavigli tu, se dico che l'esser abbrugiato, l'esser ferito, l'esser uccisò, l'esser legato è giovevole? Anzi tal'hora piace etiamdio. A' chi ama il lusso, la frugalità è pena. La fatica al pigro è come vn supplicio. Il delicato hà compassione di un'huomo industrioso: Lo studiare, al neghittoso è un tormento. N'è il medesimo dell'altre cose, alle quali noi siamo deboli, crediamo che siano difficili, ed
in-

intollerabilli, scordatici à quanti tormentoso riesca lo star senza vino, od esser risvegliati dal sonno allo spuntare del giorno. Queste cose non sono difficili per natura, mà noi siamo deboli, e morbidi. Delle cose grandi si deve far giudicio con animo grāde, altrimente il vitio, ch'è nostro, parerà che sia d'esse. Così alcune cose rettissime, quando sono immerse nell' acqua, rappresentano à chi le mira, una figura curva, e spezzata. Conviene, che tu consideri non solamente il che, mà etiamdio il come vedi. Il nostro spirito è caligante nel rimirar il vero. Dammi un giovine incorrotto, e vigoroso di spirito, ci dirà parergli più felice colui, che con invitta costanza d'animo sopporta tutti i pesi delle disgratie, e ch' è superiore alla Fortuna. Non è maraviglia il non esser scosso nella tranquillità, mà è bene ammirabile, che qualched'uno s'incoraggisca in quelle cose, nelle quali tutti si perdono d'animo, e s'avviliscono; e che stia saldo in piedi, dove tutti giacciono atterriti. Ne i tormenti, e nell'altre cose, che chiamiamo disgratie, che cosa

euvi di male? io per me credo, che vi sia il perdersi d'animo; il piegarsi, & il lasciarsi vincere, nessuna delle quali cose può succedere all' huomo Savio. Egli stà ritto sotto qual si sia peso; nessuna cosa lo fà minore; nessuna di quelle cose, che devono patirsi, à lui dispiace; impercioche egli non si lamenta, che sia caduta sopra di lui qual si sia cosa, che può cadere sopra dell'huomo, mentr'egli ben conosce le proprie forze, e sà d'esser habile à portar ogni carica. Io non separo il Savio dal numero degl'huomini, nè levo i dolori da esso, come da qualche pietra insensata. Ricordomi ch'egli è composto di due parti; L'una irragionevole, e questa si risente à i morsi, a gl'incendii, a i dolori; L'altra rationale, e questa hà le sue opinioni immutabili, è intrepida, & indomita. In questa consiste quel sommo bene dell'huomo, il qual sommo bene prima che si prefettioni è un'agitatione, & inquietudine della mente, mà quando è perfetto, all'hora egli è una immobile fermezza. Pertanto un principiante, & amatore della virtù, che s'incamini à cose subli-

mi,

mi, ancorche s'auvicini al perfetto bene, senza haverli però per anco data l'ultima mano, ad ogni modo ivi si fermerà, e darà qualche intermissione agli sforzi della sua mente; imperciochè non havendo per anco trascorsi i passi difficili, camina tuttavia per le lubricità. Mà il beato, e virtuoso à perfettione, all'hora solamente s'acqueta quando hà fatta generosa prova della propria costanza, e le cose, che sono temute dagl'altri, se sono premio di qualche opera honesta, nõ solamente sono da lui sopportate patientemente, ma anzi abbracciate, e stima molto più d' esser chiamato huomo da bene, che felice. Hora vengo al passo, che tù m'attendi Acciòche non ti paja che la virtù di noi altri Stoici vada vagãdo fuori delle cose naturali, ti dico che il Savio, di cui parlo, tremerà, si dorrà, ed impallidirà, impercioche tutti questi sono sentimenti del corpo. Dove dunque stà l'origine della miseria? Dove stà quel vero male? Stà nel lasciarsi diminuire, e perturbare lo spirito da queste cose; nel lasciarsi ridur da esse à confessar d'esser schiavo del proprio

corpo; e nel lasciarsi indurre dalle medesime à mormorar contro la propria conditione. Egli è certo che il Savio vince la Fortuna con la virtù. E pure ve ne son molti, che se ben professano la Sapienza, ad ogni modo alcuna volta da minaccie leggierissime son'atterriti. In questo luogo il fallo è di noi, che vogliamo esiggere dallo scolare quel, che si dice del Maestro. Hora esorto me stesso à far quelle cose, che lodo, mà non per anco me lo persuado, e quantunque me lo havessi persuaso, non le haverei per anco tanto preparate, e tanto essercitate, che servissero à tutti gli accidenti. Sicome la lana prende alcuni colori in una sol volta, e non ne riceve alcuni altri se non è spesse volte imbevuta, e ricotta; così gl'ingegni subito, che han'apprese l'altre discipline, se ne servono, mà questa se non penetra nel profondo dello spirito, è lungamente non vi si ferma, non colorisce l'animo, mà semplicemente lo macchia, nè si vede effetto alcuno di ciò, che haveva promesso. In tempo breve, e con parole pochissime si può insegnare non esservi altro bene, che

la

la virtù; che almeno non n'è alcuno senza la virtù; e che la stessa virtù è collocata nella miglior parte di noi, cioè nella ragionevole. Che cosa sarà questa virtù? Il giudicio vero, e costante, mentre da questo procederà la prontezza dello spirito, e questo farà suanire ogni apparenza, che ci fà temere senza ragione. Chiunque haverà questo giudicio, potrà facilmente comprendere, che tutte le cose, che sono toccate dalla virtù sono buone, & eguali trà di loro. Hora i beni de i corpi, sono buoni a i corpi, mà non sono generalmente beni. Questi haveran certamente qualche prezzo; mà niuna dignità, e vi sarà trà di loro una differenza ben grande, mentre altri saranno maggiori, altri minore. E convien per necessità confessare che etiamdio trà i seguaci della sapienza vi siano delle differenze grandi. L'uno s'è già inoltrato tanto, che potrà alzar gl'occhi contro la Fortuna, mà non affissarvisi pertinacemente; poiche abbagliati dal troppo splendore, convengono cedere. L'altro si può inoltrare sin'à contrastar con essa, se però è già giunto al-

l'ultimo grado, ed è pieno di confidenza Le cose imprefette è necessario, che vacillino, e che hora s'aprano, hora pendano, ò cadano affatto. Hora penderanno, se non persevereranno nè sforzi loro, e per poco che vi si rallentino, conviene che ritornino indietro. Nessuno trova il profitto dove l'hà lasciato. Per tanto sforziamoci, e perseveriamo, perche ci resta più da vincere di quello, che habbiamo vinto; mà e già gran parte del profitto, l'haver voglia di far profitto. Di questo son testimonio a me stesso. Voglio, e voglio con tutto lo spirito. Veggo bene, che ancor tu sei intento a questo, e che con grand' impeto t'affretti à cose honestissime. Affrettiamoci, poiche finalmente in questa guisa la vita sarà beneficio, altrimenti ella è dilacione, e dilation turpe à chi vive tra le sozzure. Operiamo in modo, che tutto il tempo, che habbiamo, sia nostro; mà egli non sarà nostro, se prima non cominciaremo ad esser di noi medesimi. Quando mai verrà quel giorno, che io disprezzi l'una, e l'altra fortuna? Quando auverrà che, domate, e sotto-

topoſte tutte le paſſioni al mio arbitrio, poſſa dir VINSI. Cerchi tu forſe di ſapere chi haverò vinto? Non già i Perſiani, nè gl'ultimi confini de' Medi, nè ciò, che vi può eſſere di più bellicoſo oltre i Daci; mà l'avaritia, l'ambitione, il timor della morte, il quale hà vinto i vincitori delle genti.



LXXII.

Che lo ſtudio della Filoſofia dev'eſſer cominciato per tempo, ed eſſer continuato.
La Fortuna non hà alcun Impero ſopra il Savio.
Differenza trà chi è Savio, e chi è sù la ſtrada d'eſſerlo.





GIA' tempo havevo piena cognitione di ciò, che deſideri di ſapere da me, e ſe me ne ricordaſſi, ti compiacerei; mà la memoria mia, per tanto tempo non eſercitata, eſſendoſi (per così dire) irruginita, non così facilmente mi ſerve. M'accorgo, ch'è ſuccedu-

ceduto à me quel, che succede à i libri che non vengono frequentemente maneggiati, e che per esser lasciati tropo negli armari, s'attaccano le lor carte l una all'altra. Conviene, che il nostro spirito venga sovente (appunto come i Libri) dispiegato, ed aperto, e che tutte quelle cose, che in esso sono depositate, vengano come sbattute, e scosse, affinche siano preparate, e pronte sempre che il bisogno lo richieda. Rimettiamo dunque ad altro tempo questa ricerca, mentre questo è negotio, che merita molta applicatione, e molta diligenza. Subito che potrò sperare di fermarmi lungamente in un medesimo luogo, all'hora prenderò per mano questo affare Ed in fatti sonovi alcune cose, che possono scriversi (per così dire) stando in Carrozza; ed alcune altre, che richiedono commodo, quiete, e ritiratezza; nulladimeno anche in questi giorni occupati si deve far qualche cosa, anzi si deve operare per tutti i giorni intieri; imperciochè se staremo aspettando, non ve ne sarà mai, senza qualche nuova occupatione. Noi le seminiamo, e per tanto da una ne

nascono molte, e poi da noi stessi andiamo procrastinando, e diciamo? quando haverò fatta questa cosa, all'hora attenderò alla Filosofia da vero, e quando haverò aggiustato questo difficile affare all'hora applicherò allo Studio. Tu non dei attendere alla Filosofia solamente quando non haverai altro che fare; anzi tutte le altre cose devono esser transcurate, per darsi à queste, alla quale nessun tempo è à bastanza grande, ancorche la vita si protrasse dalla pueritia fin' ai più lunghi termini dell' età humana. Non vi è molta differenza dal tralasciar affatto lo studio della Filosofia, all'intermetterlo, impericioche ella non resta dov'è interrotta, mà fa come far sogliono gl'archi quando le loro corde, per esser troppo tese si rompono; ciò che parte dalla continuità ritorna sin à i suoi principii. Deve farsi resistenza alle occupationi, nè conviene destinarsi alcun tempo per esse, mà bisogna toglierle affatto. Certamente non v'è alcun tempo, che sia poco allo studio salutare; e pure ve ne son molti, che non studiano trà quelle cose, per
le

le quali si deve studiare; Sarauvi forse qualche impedimento? Nò certamente per colui, il cui animo in qualunque negotio è lieto, e gagliardo. L'alleggrezza di coloro che non sono per anco perfetti è fatta di molti pezzi, mà quella del Savio è tutta d'un pezzo, nè si rompe per qual si voglia causa, nè per qual si voglia fortuna. Sempre, ed in qualunque luogo è tranquilla, imperciochè egli non dipende dall'altrui arbitrio, nè fonda le proprie speranze nel favore della Fortuna, ò di qualche huomo: La felicità gli è familiare, ed interna; ella uscirebbe dallo spirito s'ella vi entrasse, mà ivi nasce. Tal volta gli succede qualche esteriore auversità, à fine che si ricordi d'esser mortale, ma questa è così leggiera, che appena la tocca. Risente egli (dic'io) qualche incommodo, mà il di lui bene principale è fitto, ed immobile nel di lui interno. Così (dic' io) vi sono alcuni incommodi esteriori, come tal'hora in un corpo robusto, e sodo sonovi alcune pustule, e piaghette, mà nell'interno non v'è alcun male. Trà l'huomo (dic'io) perfetta-

mente Savio, e quello che s'incamina alla perfettione v'è la stessa differenza, che si trova trà l'huomo perfettamente sano, e quello che si ricupera da una grave, e lunga infirmità, in cui un'accessione più leggiera del solito tien luogo di sanità. Questo, se non osserva una regola esatta di vivere, di quando in quando è oppresso, e ritorna nella stessa infirmità di prima. Il Savio non può ricadere; nè cader più; impercioche la buona salute del corpo è à tempo, & il Medico ancorche talvolta la renda, ad ogni modo non la conserva perpetuamente. Spesse volte s'hà bisogno di richiamarlo per la stessa causa di prima; mà lo spirito si sana perfettamente una volta sola per sempre. Ti dirò in che modo devi conoscer s'egli è sano: S'egli è contento di se stesso; se hà confidenza in se medesimo; se sà che tutti i voti de'mortali, e che tutti i beneficii, che si danno, e che si chiedono, non sono in alcun modo considerabili nello stabilimento della vita beata. Imperc oche quella cosa, alla quale si può far qualche aggiunta è imperfet-

tas e quella alla quale si può far qualche diminutione, non è perpetua. Colui, che vuol haver allegrezza perpetua, in se stesso la cerchi. Hora tutte quelle cose, che sono dal volgo ardentemente desiderate, hanno flusso, e reflusso perpetuo. La Fortuna non mantiene nessuna di quelle cose, che dà; mà pure anche queste cose all'hora dilettano, quando la ragione le hà temperate, e s'è mescolata con esse; questa è quella, che rende grate etiamdio le cose esterne, l'uso avido delle quali è disaggradevole. Attalo era solito servirsi di questa similitudine. Hai tu veduto (dic' egli) tal'hora un Cane, che stà aspettando con la bocca aperta i bocconi di pane, ò di carne, che gli sono gettati dal Padrone? Tutto quel ch'ei riceve, se lo divora incontinente intiero, e stà sempre con la bocca aperta, per haverne degl'altri. Lo stesso avviene à noi; ogni cosa, che la Fortuna ci getta, in ordine à i nostri desiderii, è da noi inghiottita senza gustarla, subito pronti, ed attenti per rapirne qualch'altra. Non così succede al Savio; egli hà in se stes-

so alimento bastante, e quantunque qualche cosa gli venga gettata, la riceve, e se la mangia in modo, che non dimostra ingordigia veruna. Gode di un'allegrezza estrema, continua, sua. Euvi forse qualched'uno, che habbia buona volontà, che habbia fatto qualche profitto, mà che però molto gli manchi, per esser all'ultimo punto della perfettione? Questo hora è depresso, hora è innalzato; hora è sollevato fin'al Cielo, hora abbassato fin'in terra. E'senza fine la precipitatione degl'imperiti, e principianti; cadono in quell'abisso senza fondo degli Epicurei. Ve n'è anche un terzo genere, di quelli cioè, che corrono alla meta della Sapienza, e per verità non la toccano, mà vi sono vicini, e (per dir così) l'han sotto la mano. Questi non vengono scossi, nè si perdono totalmente d'animo, non han preso per anco terra, mà però già si trovano in Porto. Se dunque v'è tanta differenza trà quelli, che son giunti al sommo della perfettione, e gl'ignorantissimi, e se anche quei di mezo non sono senza le loro agitationi, trovandosi in un gran pericolo di

ritor-

ritornar in ſtato peggiore, non dobbiamo dar luogo alle occupationi, mà ſiamo tenuti d'eſcluderle affatto: S'elle haveranno adito una volta in noi, ne soſtituiranno altre in luogo loro. Opponiamoci dunque a i loro principii, mentre è più facile impedir che principiino, che farle haver fine.



LXXIII.

Li Savii honorano i Rè, ed i Magistrati più che non fanno i Cortiggiani, l'ambitione de' quali non hà alcuna misura.
Li Savii più che il resto degli huomini sono obligati à i Rè, del ben della Pace.
L'huomo da bene è simile à Dio.
Con qual mezo si può diventar huomo da bene.





PARMI che siano in errore coloro, che credono, che i seguaci fedeli della Filosofia siano contumaci, & indomabili, e che disprezzino i Magistrati, ed i Rè, e quei che dirigono i publici affari; imperciochè trovo che anzi non v'è alcuno, che più

più di loro li rispetti, e sia più riconoscente verso di essi, e non senza ragione, poiche appunto i Rè, i Magistrati, ed i principali Ministri, à nessuno impartiscono maggior favore, che à quelli, a'quali è permesso dall'auttorità loro di godere una vita tranquilla. Per tanto questi tali, a'quali dalla sicurezza publica è permesso di continuare nella risolution presa d'applicare alla virtù, conviene per necessità, che amino come Padre l'auttore di un tanto bene; e per certo lo devono amar molto più, che quegl'inquieti, e constituiti negli affari publici, che ben si sono molto obligati à i Prencipi, mà però credono, che anche gli stessi Prencipi siano à loro molto tenuti, e verso i quali non può mai usarsi tanta, e così piena liberalità, che satii i loro desiderii, i quali crescono nello stesso tempo, che s'adempiscono. Hora egli è certo, che chiunque pensa di conseguir nuovi beneficii, s'è scordato di quelli, che hà ricevuti, & il maggior male, che si trovi nella cupidità è l'ingratitudine. Hora aggiungi à queste cose, che nessun di coloro, che maneggia i publici affari, e

stà

ſta nella Corte hà riguardo à quanti egli precede, mà ben sì da quanti è preceduto, e non rieſce loro tanto giocondo il vederſi molti inferiori quanto grave il vederſi qualched'-uno ſuperiore. Ogni ambitione hà queſto vitio, che non guarda mai dietro di ſe; nè è inſtabile ſolamente l'ambitione, mà etiamdio qual ſi ſia altra cupidità, perche ogn'una principia ſempre dal fine. Mà quell'-huomo ſincero, e puro, che hà abbandonato, e la Corte, & il Foro, e tutti i publici maneggi, per darſi ad occupationi più degne, ama di buon cuore coloro, ſotto l'ombra, e protettione de'quali può attendervi con ſicurezza, & è egli quel ſolo, che rende loro un teſtimonio gratuito, & è ai medeſimi obligato di coſa grãde, benche no'l ſappiano. Dello ſteſſo modo, ch'egli honora, e venera coloro, coll'inſtruttione de'quali ſi è ſpogliato di tali vitii honora, e venera anche quelli, ſotto la protettione de'quali eſercita le buone arti. Mà (ſarà detto) il Principe con le forze ſue protegge anche gl'altri. Chi lo nega? Ma ſicome trà molti, che navi-

gando

gando han provata una medesima tranquillità, si reputa più obligato à Nettuno colui, che condusse per quel Mare quantità maggiore di merci, e più pretiose; sicome vien sciolto il voto con più fervore dal Mercante, che dal semplice passeggiero; e sicome trà gli stessi Mercanti è molto più riconoscente quello, che portava l'ambre, e le porpore, & altre cose di gran prezzo; che quell'altro, che haveva portate cose vilissime, e che dovevano servire in vece di zavorra; così il beneficio di questa pace, che da ciascheduno a goduto, tocca molto più à quelli, che si servano bene di essa; imperciòche sonovi molti di questi Togati, a'quali riesce assai più travagliosa la Pace, che la Guerra. Credi tu forse che siano dello stesso modo obligati alla Pace coloro, che si servono di essa per inebriarsi, ò attender alle libidini, ò ad altri vitii, per distrugger i quali bisognerebbe anzi far guerra? Se pur tu non stimi, che il Savio sia tanto iniquo, che creda di non haver nel suo particolare obligationi veruna per i beni, che sono communi. Io son grande-

demente obligato al Sole, & alla Luna, e pure non splendono per me solo: Hò parimente nel mio particolare delle obligationi all'anno, & à Dio, che lo tempera con alternate Stagioni, ancorche elle non siano ordinate per mio solo beneficio. L'avaritia stolta de'mortali fà differëza dal possesso alla proprietà, nè crede che quella cosa, ch'è publica sia sua; mà il Savio non crede, che alcuna cosa sia più sua che quella, di cui egli gode insieme con tutto il resto degl'huomini. Ed in fatti queste cose non sarebbono communi se ciascheduno in particolare non ne partecipasse. Ogni minima portione, che di ciò, ch'è in commune tocchi ad alcuno, lo fà compagno. Mà convien hora osservare che i beni grandi, e veri non si dividono in modo, che a ciascheduno ne tocchi una piciola parte: Ogn'uno il gode tutti intieri. D'un regio dono, tanto partecipano gl'huomini, quanto è loro permesso per ciascheduno. In un convito, le vivande, & ogn'altra cosa, che si prende con le mani và divisa in parti, ma questi beni individui cioè, la

Pace,

Pace, e la Libertà sono tutte intiere, così d'ogn'uno in particolare, come di tutti in generale: Per tanto il Savio và considerando per causa di chi à lui tocchi di godere, e valersi di questi beni; per causa di chi la necessità publica non lo chiami all'armi, nè a far la sentinella, nè a difender le mura, nè à soggiacere ad alcun' altro di quel'incommodi moltiplici, che van uniti alla Guerra; e rende gratie à chi ne lo esenta. La Filosofia insegna principalmente à ben conoscer i beneficii, & à ben riconoscerli. Hora alle volte la stessa confessione dell'obligo, serve di riconoscimento. Il Savio dunque confesserà d'esser molto obligato à colui, per opera, e providenza del quale gli tocca di godere d'un'otio tranquillo, di valersi del tempo à proprio arbitrio, e di esser in una quiete imperturbata dalle publiche occupationi!

O Melibæ, Deus nobis hæc otia fecit.
Namque erit ille mihi semper Deus.

Se Titiro si reputa tanto obligato ad Augusto per quest'otio, dal quale non ricava altr'utile che

Ille meas errare boves (tu cernis) & ipsum
Ludere quæ vellem, calamo permisit agresti.

Quanta ſtima dobbiamo far noi di queſt' otio, che ſi gode trà gli Dei, anzi che fà Dei? Così parlo teco, Lucillio mio, e t'addito una ſtrada breve per arrivar al Cielo. Seſtio era ſolito dire CHE GIOVE NON HA' MAGGIOR POTERE DI QUELLO CHE HABBIA UN' HUOMO DA BENE. Giove hà ben sì più coſe per diſpenſar à gl'huomini, mà trà due buoni non è già migliore quello, ch'è più ricco; come appunto trà due d'egual peritia nel regger il Timone, non può dirſi che ſia migliore quello, che hà il naviglio, più bello, e più grande. Che coſa hà Giove di più di quello, che habbia l'huomo da bene? L'eſſer più lungo tempo buono. Il Savio non ſe ne ſtima però niente inferiore, perche le proprie virtù ſi chiudono in uno ſpatio più breve. Sicome di due Savii, quello che è morto più vecchio non è più beato di quello, che in poco tempo hà finito di vivere; così Dio non ſupera

pera

pera il Savio in felicità, ancorche lo ſuperi in età. Non è maggiore quella virtù, che dura più lungamente. E'vero, che Giove poſſiede tutte le coſe, mà egli è certo, che agl'altri ne laſcia il commodo, & il godimento. Egli hà queſt'unico privilegio, ch'egli è cauſa che anco tutti gli altri ſe ne poſſono valere. Il Savio è tanto contento di vederle poſſeſſe dagl'altri, e le diſprezza quanto fà Giove, anzi ha queſto di più, che Giove non può, & il Savio non vuole ſervirſi di eſſe. Crediamo dunque a Seſtio, il quale additandoci una ſtrada faciliſſima, e piana, eſclama: PER DI QUA'SI VA'AL CIELO. Per di quà, cioè per la frugalità: Per di per di quà, cioè per la Temperanza: Per di quà, cioè per la Fortezza. Gli Dei non ſono ſuperbi, nè invidioſi; admettono ogn'uno, anzi porgono la mano a chi aſcende ad eſſi. Ti maravigli tu forſe che un'huomo vada a trovar gli Dei? Dio viene à trovar gl'huomini; anzi (il che è ancora più) egli alberga negl'huomini. Non vi è alcuna mente, che ſia buona ſenza Dio. Nei corpi humani, ſono ſparſi de

de i femi divini, i quali fe vengono ricevuti da un buon agricoltore, ne producono di fimili all'origine loro, e forgono uguali à quelli, da quali fon nati; ma fe da un cattivo, non altrimenti, che s'egli foffe un terreno fterile, e paludofo, li fà morire, & in vece di grano, non producono altro che herba inutile, e paglia.



L'uni-

LXXIV.

L'unico bene dell' huomo è l'honesto.
Il timore delle auversità, e della morte ci fà vivere in perpetua inquietudine.
Il disprezzo delle cose fortuite, e della Morte ci rende beati.
La virtù nō hà bisogno di cosa alcuna.
I beni dell'Anima, e non quelli del corpo sono i veri beni.
Come bisogna valersi dei beni esterni.
La felicità lungamente non dura.
In che modo convien fortificarsi contro le ingiurie della Fortuna.
Lode della virtù.
Che non bisogna temer punto i mali.





A tua lettera mi è riuscita molto dilettevole, e m'hà come risvegliato dal sonno: Ella hà servito anche à rimetter in esercitio la memoria mia, la quale è già divenuta in me

lenta, e pigra. Perche non ſtimerai tu, ò Lucilio amato che il principal inſtromento della vita beata ſia il perſuaderſi che l'unico bene ſia l'honeſto? chi circonſcriſe ogni bene coll'honeſto, hà in ſe là vera felicità, poiche chi crede, che le altre coſe ſiano beni, cade ſotto il dominio della fortuna, e ſi fà oggetto dell'altrui arbitrio. Uno ne vedrai, che piangerà la morte de' proprii figli; ſi troverà in inquietudine ſe ſaranno infermi; e caderà in un'eſtrema afflittione ſe vedrà che alcuno di loro ſia vitioſo ò imbrattato di qualche machia d'infamia. Ne vedrai un'altro ad eſſer acerbamente tormentato d'amore per la moglie altrui; un'altro per la propria. Non mancheranno di quelli, che s'affliggerãno perche ſia ſtata loro negata qualche dignità; e vẽ ne ſaranno degl'altri, che glii ſteſſi honori, e gl impieghi ſarviranno loro di tormento, e d'impaccio. Mà la maggior parte de i miſeri trà i mortali è di quelli che ſono tormẽtati dal timor della morte, la quale da per tutto à ciaſcheduno ſouraſta, ed è pronta per aſſalire.

lire. Per tanto, come se fossimo in paese nemico, dobbiamo ſtar ſempre vigilanti, ed al minimo ſtrepito guardarci d'intorno: Chi nõ diſcaccia dal petto queſto timore, convien ſempre vivere con cuore tremante Chi ci rapreſenteranno hora quelli, che ſono ſtati mandati in eſilio, & a' quali ſono ſtati confiſcati i beni: Hora (il che è un genere graviſſimo di povertà) di quelli, che trà le ricchezze ſon poveri; Hora di quelli, che hanno naufragato, ò che han ſofferta qualche coſa ſimile ai naufragi, i quali cioè, ò dall' ira, ò dall'invidia popolare (ch'è il più pericoloſo dardo, che la Fortuna vibri contro l'huomo da bene) quando meno lo penſavano, e ſi ſtimavano più ſicuri, ſono ſtati gettati in diverſe parti, à guiſa di procella la quale è ſolita naſcere apunto nel più bel ſereno ò à guiſa di fulmine improviſo, al di cui colpo tremano anche i luoghi circonvicini. Ipercioche come ivi ogn'uno, che ſi trova più vicino al fuoco dello ſteſſo fulmine, reſta immobile appũto come colui, che n'è percoſſo; così in queſte co-

se, che accadono per qualche violenza, uno è oppresso dalla calamità, gl'altri dal timore in tal modo, che la miseria di colui, che soffre non è più grande, che quella di coloro, che considerano di potervi anch'essi cadere. I mali, che succedono improvisamente ad alcuno in particolare, agitano gl'animi di ciascheduno in universale. Sicome gl'uccelli sono spaventati anco dal suono della frombola scarica; così noi si conturbiamo non solo à sentir il colpo, ma anche allo strepito. Non può dunque esser beato alcuno, che tenga questa opinione, poiche non è beato, se non chi è intrepido. Trà le diffidenze non si può vivere se nō con inquietudine. Chiunque aspira con soverchio ardore a i beni di Fortuna, fabrica à se stesso una grande, ed intricata materia di perturbatione. Una sola è la strada, che conduce in sicuro, cioè il disprezzar le cose esterne, & il contentarsi dell'honesto; imperciochе chi crede, che vi sia qualch'altra cosa migliore ò stima, che vi sia qualch'altro bene fuori dell'honesto, apre il seno a quelle cose,

cose, che son sparse dalla Fortuna; e con ansietà stà aspettando i doni di essa. Figurati, che la Fortuna faccia de i giuochi, e che in quest'Assemblea de' mortali, getti honori, ricchezze, gratia; che di questi regali della medesima Fortuna, altri si spezzino nelle mani di chi li rapisce; altri si dividano, e compartiscano cō mala fede; altri che siano tolti con gran danno di quelli ne' quali erano pervenuti: Alcuni di questi caderono in potere di chi ad altro pensava: Alcuni perche con troppo ardore erano ricercati, si perdono; e mentre sono cō avidità rapiti, sdrucciolano dalle mani. Di maniera che nè meno à chi riuscì felicemente di rapire, durò lungamente in godimento della cosa rapita. Per tāto ogn'huomo prudēte, subitoche vede portarsi questi piccioli doni, fugge dal Teatro, ben sapendo che quelle poche cose sono per costar loro assai. Nessuno vi combatte con chi se ne ritira; nessuno vi ferisce chi n'esce fuori; la rissa è intorno al premio. Lo stesso auviene in quelle cose, che da alto sono gettate dalla Fortuna, noi mi-

seri ci affaniamo, ci affatichiamo, desideriamo haver molte mani; hora aspiriamo a questo, hora à quell'altro beneficio; pare che troppo tardi ci sian mandate quelle cose, che irritano le cupidità, e che saranno godute da pochi, quãtunque aspettate da tutti. Bramiamo d'andar incõtro à quelle, che cadono dalle mani della stessa Fortuna; godiamo se ne prẽdiamo alcuna; e gl'altri, che sono stati dalla speranza ingannati, han'invidia. Con un'incommodo grande paghiamo una preda vile, ò pure ne restiamo delusi. Ritiriamoci dunque da questi givochi, e diamo luogo a coloro, che non vi vanno per altro, che per rapire. Lasciamoli guardar in alto, più sospesi loro medesimi, che non sono quei premii, che s'offeriscono a gli occhi loro, & a'quali aspirano. Chiunque si propone d'esser beato, pensi che sia unicamente bene l'Honesto; imperciòche se stima, che ve ne sia alcun'altro, subito giudica malamente della providenza Divina; perche succedono molti incommodi all'huomo da bene, e perche ogni cosa, ch'ella ci diede è poco, e di

breve

breva durata, se la compariamo alla duratione di tutto il Mondo Di quà nasce che malamente interpretando i beneficij Divini, ci lamentiamo di non haverne sempre; d'haverne pochi; che siano incerti, e che habbino presto a finire. Quindi è, che non vogliamo nè vivere, nè morire, mentre habbiamo in odio la vita, e temiamo la morte. Ogni nostra deliberatione è irrisoluta nè v'è alcuna felicità, che ci possa bastare. Hora la cagione n'è, perche non arriviamo a quel bene immenso, ed insuperabile dove conviene per necessità, che la nostra volontà si fermi, perche non si può oltrepassar il supremo. Cerchi tu forse di sapere per qual cagione la virtù non ha bisogno di cosa alcuna? Perche gode delle cose, che possiede, e non brama quelle, che non hà; ogni cosa a lei è grande, perche ogni cosa le basta. Sa tu non ne giudichi di questo modo, non v'è più nè pietà, nè fede; mentre chi brama servire all'una, e all'altra di esse, convien che sopporti molte di quelle cose che si chiamano mali, e che si privi di molte altre di quelle, che si

che si bramano come beni. Non vi è più fortezza, mentre ad essa incombe di far prova di se stessa: Non vi è più magnanimità, poiche ella spiccar non può, se non disprezza come vil fango tutte quelle cose, che come tesori, sono dal volgo desiderate; Non v'è più favore, e la ricompensa del favore vien stimata fatica, se crediamo che vi sia cosa più pretiosa della gratitudine, e se non aspiriamo alle cose ottime. Mà (lasciando tutto ciò da parte) ò che queste cose, che si chiamiano beni non lo sono, ò che l'huomo è più felice che non è Dio; perche per verità, di quelle cose che sono à nostra requisitione, Dio non se ne vale, impercioche ad esso nō appartiene nè la libidine, nè la delicatezza de' conviti, nè le ricchezze, nè alcuna di quelle cose, che adescano l'huomo, e che lo conducono con un vile piacere. Dunque ò che à Dio mācano i beni (il che è incredibile) ò pure questo medesimo è argomēto che quelle cose, che mancano à Dio, nō siano beni. Aggiungi à questo che molte cose, che si chiamano beni, vengono godute più abbon-

bondantemẽte dalle bestie, che dall'huomo. Elle mangiano più, e con maggior gusto di noi; non risentono tanto detrimẽto quãto noi ne i piaceri venerei; hanno maggiore, e più eguale fermezza di forze, e per consequenza sono molto più felici dell'huomo: Ed in fatti non sanno cosa sia malvagità; nè inganni; godono delle voluttà, le quali sono da essi maggiormente, e più facilmente gustate, senza timor veruno di vergogna, ò dipentimento. Dunq; rifletti se si debba chiamar bene ciò con cui Dio è superato dall' huomo. Collochiamo il sommo bene nell' animo; egli si cambia, e si guasta se passa dall'ottima parte di noi alla pessima, e si trasporta ai sensi, che sono più esquisiti negl'animali muti. Non bisogna che poniamo il sommo della nostra felicità nella carne. I veri beni son quelli, che dalla ragione ci vengono dati: Sono solidi; e sempiterni quelli, che non sono caduchi, nè possono scemarsi, ò diminuirsi. Gl' altri sono beni per opinione, & hanno ben sì il nome commune co' i veri, mà non si trova in essi la pro-

prietà di bene. Chiamiamoli per tanto commodi, ma sappiamo per altro, che sono nostri schiavi, non parti di noi, e siano pur appresso di noi, ma in modo che ci ricordiamo, che sono fuori di noi; E quantunque siano appresso di noi, numeriamoli trà le cose vili, ed abiette, per causa delle quali nessuno habbia occasione d' insuperbirsi; mentre, che maggiore pazzia può trovarsi nell'huomo, quanto il gloriarsi della bellezza di un'opera, ch'ei non ha fatta? Tutte queste cose si accostino, mà non si uniscano a noi, affinche se ci saran levate, partano senza lacerar alcuna parte di noi. Serviamoci di esse, ma non ce ne gloriamo, e serviamocene parcamente, e come di cose, che sono in deposito appresso di noi, e delle quali dobbiamo restar privi Chiunque le possedè senza discrettione, lungamente non le godè: Ed in fatti se la felicità non è temperata, opprime se stessa. Se prestiamo fede a' fugacissimi beni, ne siamo presto abbãdonati, e se non ne siamo abbandonati, si troviamo in un'agitatione perpetua. A pochi è stato permesso di

di deporre la felicità senza dolore, e rincrescimento; gl'altri cadono unitamente con quelle cose, che li rendevano cospicui, e sono aggravati da quelle stesse, che li havevano sollevati. Per tanto sarà bene servirsi della prudenza, che imponga loro regola, e misura perche per verità la licenza precipita, & opprime le sue proprie ricchezze; nè mai le cose smoderate durarono, se non sono state raffrenate dalla moderatrice ragione. Ne vedrai l'esperienza nei casi di molte Città, gl'imperii pŏposi delle quali caderono appunto quādo più fiorivano, e tutto ciò, ch'era frutto della virtù, è stato rovinato dall'intemperanza. Dobbiamo munirsi contro questi accidēti, ma non essendovi alcuna muraglia, che sia inespugnabile alla Fortuna, conviene che ci fortifichiamo al di dentro. Se il di dentro è sicuro, l'huomo può ben'esser assalito, ma non già vinto. Vuoi tu sapere quale sia questa fortificatione nell'huomo? Il non sdegnarsi per alcuna cosa, che gl'avvenga, & il sapere, che quelle stesse cose, dalle quali gli pare d'esser offeso, ap-

partengono alla conſervatione dell' Univerſo, e ſono nel numero di quelle, che perfettionano l'officio, & il corſo del Mondo. L'huomo dunque conformiſi al divino volere. Ammiri ſe ſteſſo, e le coſe ſue, perche non può eſſer vinto, perche calpeſta gli ſteſſi mali, perche con la ragione (della quale neſſuna coſa è più forte) ſottomette la Fortuna, i dolori, e le ingiurie. Ama la ragione: L'amore di queſta t'armerà contra qualſivoglia accidente ancorche grauiſſimo. Se gl'animali ſelvatici, che ſono reſi indomiti dalla fierezza, e da una impetuoſità inconſiderata, e brutale, ſono dall'amore de' loro figliuoli ſpinti negli ſpiedi: Se il deſiderio della gloria hà fatto tal'hora che i giovanili ingegni diſprezzino i ferri, e le fiamme: Se una ſemplice apparenza, & ombra di virtù ha ſpinto alcuni a volontaria morte; quanto la ragione è più forte, e più coſtante di tutte queſte, tanto più coraggioſamente paſſerà nel mezzo a i timori, & a i pericoli: Voi altri (sarà detto,) che negate che vi ſia altro bene, che l'hone-

ſto,

sto, non fatte nulla; queste difese non vi renderanno sicuri, ed immuni dalla Fortuna. Imperciochè confessando, che trà i beni si numera l'haver figliuoli, che siano buoni, l'haver una Patria ben accostumata, & haver genitori, che siano integerrimi, non potreste riguardar i pericoli di questi senza perturbatione; vi tormenterà l'assedio della Patria, la morte de' figli, e la servitù de' Genitori. Ti dirò la risposta, che in nostro favore si suol fare per ordinario à queste cose & aggiungerò poscia quel ch'io stimo, che convegna rispōdersi. Vi sono certe cose, le quali quando ci sono levate sostituiscono in luogo loro qualche incōmodità, come (per essēpio) quādo la buona salute si corrōpe subentra l'infirmità; quando si perde la luce degl'occhi, subentra la cecità; quando si hà tagliati i garretti delle gambe, nō solamente si perde la velocità, mà in luogo suo subentra la debolezza. Non si trova questo pericolo in quelle, delle quali poco fà habbiamo parlato. Per qual cagione

gione? Perche se hò perduto un buō amico non perciò segue, ch'io habbia ad esser sottoposto all'altrui perfidia; nè se hò perduto i buoni figlivoli è necessario che succeda in luogo loro l'altrui empietà; e poi quella non è perdita degli amici, ò dei figliuoli, ma dei corpi loro. Ma il bene non si può perdere se non in una sola maniera, cioè, se si converte in male, ilche è contrario alla natura, perche nè alcuna virtù, nè alcuna opera della virtù è soggetta alla corruttione E poi quantunque gl' amici, & i figliuoli buoni, e conformi al desiderio del Padre, sian morti, ad ogni modo vi è chi occuperà pienamente il luogo loro. Cerchi tu forse chi sia questo? Ciò che li haveva fatti buoni, cioè la virtù' Questa non acconsente che alcun luogo resti vacuo, ella occupa tutto lo spirito, toglie il rincrescimento della perdita di qual si sia cosa, e contiene in se sola tutto ciò, che potrebbe desiderarsi, mentre in essa si trova la forza, e l'origine di tutti i beni. Che importa che sia divertito,

tito, e levato il corso dell'acqua, se il Fonte, da cui ella scaturisce, resta libero, e intatto? Se non dirai, che un'huomo sia più giusto, più temperante, più prudente, nè più honesto, per haver i suoi figliuoli vivi, che perche sian morti, non dirai nè anche ch' egli sia migliore. Se l'acquisto degli amici non lo rende più Savio, nè la privatione di essi lo rende più stolto, non lo renderà nè anche più beato, nè più infelice: Sin'à tanto che la virtù sarà nell'intiero esser suo, egli non risentirà perdita alcuna. Che dunque? non è forse più beato colui, ch'è circondato da gran turba di figliuoli, e d'amici? E perche doverà egli esserlo? Il sommo bene non si diminuisce, nè accresce; egli nella sua misura è sempre stabile, e permanente; tratti pur la fortuna come vuole coll'huomo; faccia che i di lui giorni sian lunghi, ò brevi, la misura del sommo bene è sempre la medesima, quantunque sia diversa quella dell'età. Se farai due Cerchi, uno grande, e l'altro picciolo, vi sarà ben della differenza dall'uno all'

all' altro quanto alla grandezza, mà non quanto alla forma: Quantunque ne lascierai uno formato, e cancellerai subito l'altro, ad ogni modo l'uno, e l'altro haverà hauuto la medesima forma. Quella cosa, ch' è retta non si stima nè per la grandezza, nè per il numero, nè per la duratione, nulla importa che duri poco, ò molto. Da una vita honesta, che può durar cent' anni levane quanto vorrai, e restringila anche ad un giorno solo, ella è egualmente honesta. La virtù alle volte maggiormente si dilata, e difonde, ordina le Città, le Provincie, i Regni; impone leggi, mantiene le amicitie, dispensa gl' officij trà i propinqui, e trà i figliuoli: Alle volte è circondata dal ristretto confine del la povertà, dell' esilio, della privatione de' più congiunti, ma quantunque ella cada dal sommo delle grandezze in una conditione privata, quantunque ella passi dallo scettro all' aratro; quantunque da un largo, e spatioso dominio, ella sia obligata al ristretto della Casa, ò d'un' angolo, ad ogni modo è sempre

la

la medesima, nè mai minore. Ella è egualmente grande ancorche (esclusa da ogni luogo) si sia ritirata in se stessa; poiche ella ad ogni modo è di spirito magnifico, e grande, d'esatta prudenza, d'immutabile giustitia. Dunque ella è sempre egualmente beata, impercioche quella beatitudine non hà altro che un albergo, cioè la nostra mente, è sempre stabile, sempre grande, sempre tranquilla; il che non puo essere, se non si hà cognitione delle cose divine, e delle humane. Hora segue ciò, che dicevo di dover rispondere. L'huomo sauio non si affligge per la perdita dei figliuoli, nè degli amici, impercioche egli sopporta la lor morte con quella stessa costanza, con la quale aspetta la propria; non teme più l'una, di quello si dolga dell'altra. Impercioche la virtù è composta di cose trà di loro conformi; tutte le di lei opere concordano, e convengono con essa, e questa concordia suanisce, se l'animo (che deve esser grande, ed eccelso) si sottomette al rincrescimento, ed al pianto. Ogni trepidatione, ansietà, e

tà, e pigritia, in qual si voglia attione è inhonesta: Imperciòche l'honesto, cioè la virtù è intrepida, e pronta, non hà timore, e stà apparecchiata a qualsivoglia accidente. Che dunque? non sarà ella sottoposta ad alcuna cosa simile alla perturbatione? non si cambierà di colore, non si conturberà il volto, non saran soprafatte da ribrezzo le di lui membra? non sarà capace di soffrire qual si sia altra cosa, che si fà, non per comando della Ragione, ma per un certo impeto inconsiderato della natura? Lo farà, lo confesso; ma ad ogni modo resterà sempre persuasa, che nella perdita de' figliuoli, nè degli amici non vi sia alcuna cosa di male, nè degna di conturbar una mente, ch'è sana. Farà con ardore, e prontezza tutte quelle cose, che s'haueranno da fare. Ed in fatti chi non dirà che sia proprio della pazzia il far lentamente, e per forza quelle cose, che fà, e portarsi col corpo in un luogo, e con lo spirito nell'altro restando distratto trà diversissimi moti? Di già ella è disprezzata per quelle stesse cose,

se cose, per le quali s' insuperbisce, e si vagheggia, e non fa volentieri nè anche quelle, delle quali si gloria. Ma chi teme di qualche male, non è meno tormentato nell' aspettatione di esso, che s' egli fosse di già accaduto, e tutto ciò che teme di sofferire, già lo soffre in quello stesso timore. Si come nei corpi precedono i segni della futura infirmità, impercioche si trova nei nervi una certa pigritia, & una stanchezza non cagionata da alcuna fatica, uno sbadigliamento, & un ribrezzo, che và scorrendo per le membra; così l' animo infermo è commosso molto prima che venga oppresso dai mali; egli li previene coll' imaginatione, e cade avanti tempo. Hora che maggior pazzia può trovarsi nell'huomo, quanto l' affliggersi per i mali futuri, e non aspettar i tormenti, ma chiamarsi adosso le miserie, le quali dourebbe almeno differire, se non può affatto sottrarsene? Vuoi tu che ti faccia vedere che nessuno deve tormentarsi per i mali auvenire? Chiunque haverà sentito à dire che deve patir qualche sup-

ſupplicio doppo il corſo di cinquant' anni, non ſi perturba ſe non ſi porta coll' immaginatione di là dal termine preſcritto, e ſe non s'immerge nella conſideratione di quell' affanno, che non deve patire, ſe non doppo il traſcorrer d' un mezzo ſecolo. Così appunto auviene che le miſerie antiche, e già conſumate contriſtino gl' animi, che ſi compiacciono nei dolori, e che cercano le occaſioni d' affliggerſi. I mali paſſati, & i futuri ſono lontani, e noi non ſentiamo nè gl' uni, nè gl' altri. Hora dove non v' è ſentimento, non può eſſervi nè anche dolore.



Il ben

LXXV.

Il ben fare deve esser preferito al ben dire.
Vi sono tre sorte di Savij.
Quale sia il contento di chi hà rinontiato agli honori del Mondo.





I lamenti perche ti scrivo lettere, con poca accuratezza composte: Ma (dimmi di gratia) chi altri parla con accuratezza; se non chi vuol parlare con affettatione? Quale sarebbe, non studiato, e facile il parlar mio se fossimo a sedere, ò caminassimo insieme, tali voglio che sieno le mie lettere, le quali nulla habbiano di figurato, ò di finto. Se fosse possibile, vorrei più tosto mostrarti, che dirti l'interno mio sentimento. Ancorche io dis-

putassi,

putassi, non batterei il piede, non gestirei con la mano, nè alzerei la voce, ma lasciando queste cose a gl'Oratori, mi contenterei d'haverti portati i miei sensi senza ornamento, ma però anco senza bassezza. Nõ bramerei se non farti conoscere ch'io approvo nel mio interno tutte quelle cose, che dico; nè solamente le approvo, ma ne sono etiamdio innamorato. Gl'huomini, in altro modo baciano l'amata. in altro i figli; nulladimeno anche nell'abbracciamento di questi, così santo, e così moderato com'è, si comprende a bastanza, che vi è dell'affetto. Non voglio (per verità) che quei concetti, co'quali s'esprimerano cose cotanto sublimi, siano insipidi, & aridi, mentre nè anche la Filosofia rinontia al parlar ingegnoso, ma nelle parole non è necessario impiegarsi molta fatica. Dobbiamo sopra ogn'altra cosa haver mira, che i nostri discorsi sempre corrispondano a i nostri interni sentimenti. Conviene che le parole concordino coll'opre. Quando un'huomo è il medesimo tanto à vederlo, quanto a sentirlo,

tirlo, ha sodisfatto all'obligo suo. Quando vedremo che sia nell'uno, e nell'altro uniforme, all'hora conosceremo quale, e quanto grande egli sia Dobbiamo haver riguardo, non che le parole nostre dilettino, ma che giovino; Nulladimeno se v'è qualched'uno, che sia per natura eloquente, ò che habbia una bella dicitura facile, e pronta, vagliasene pure, ma in cose honeste. Conviene che sia tale, che habbia riguardo più all'utile de' suoi discorsi, che all'ostentatione della propria virtù. L'altre scienze appartengono intieramente all'ingegno Qui si tratta dell'interesse dell'animo. L'infermo non cerca il Medico eloquente, ma sanante: Nulladimeno se s'incontra che quell'istesso, che può sanare, discorra etiamdio ornatamente dello stato dell'infermo, e de i rimedij, che si devon applicar al di lui male, non lo haverà à discaro: Non vi sarà però occasione di rallegrarsi seco, che habbia incontrato in un Medico facondo, mentre sarebbe il medesimo, che un Nocchiere

perito nell'arte sua, fosse anche di bella presenza. A che proposito mi solletichi tu le orecchie? à che mi vai dilettando? Altro voglio da te: Si tratta d'adoprar in me il fuoco, il ferro, la dieta. Per questo t'hò mandato a chiamare; hai da curare un' infirmità grave radicata, epidemica. Hai tanto, in che occuparti, quanto un Medico in tempo di peste, e vai perdendoti intorno a parole? Ma pur sodisfati, se però hai virtù bastante per supplire all' una, & all' altra. Quando imparerai tu molte cose? Quando quelle, che haverai imparate resteranno impresse nella tua mente in modo che non possano più uscirne? Quando sarai capace di farne l' esperienze? Imperciochè nella Filosofia non basta (come nell'altre scienze) haverle mandate a memoria, ma conviene metterle in esecutione. Non è beato chi le sà, ma chi le esercita. Che dunque? Non si può forse diventar veramente Savio a grado a grado? Convien forse diventarlo a perfettione (per dir così) in un'

in un'istante? Credo di nò: Imperciochè quantunque anche chi si và inoltrando nella savìezza, venga compreso nel numero de i pazzi, ad ogni modo è molto lontano da essi, anzi trà gli stessi, che si van inoltrando, vi sono degl'intervalli ben grandi. Questi (come vogliono alcuni) si dividono in tre classi. I primi son quelli, che non sono per anco arrivati alla savìezza, mà già si trovano come nelle di lei vicinanze; mà pure anche chi è vicino, si trova al di fuori. Vuoi tu sapere chi siano questi? Coloro, che già hanno deposte tutte le passioni, & i vitii; che han' imparato quel che si doveva sapere, mà che non hanno per anche fatta prova di se stessi, nè si vagliono ancora del bene, che possiedono. Già essi non possono ricadere in quei difetti, da quali si liberarono: Già si trovano in luogo, dal quale non si torna indietro, mà però non se n'accorgono, e (come mi ricordo haver scritto in una certa lettera) non sanno di sapere. Di già hanno in sorte di goder del lor bene, mà

non per anco di fidarsene. Alcuni considerano questi, de' quali hò parlato, come che si siano già sottrati alle infirmità dell' animo, mà non per anche alle passioni di esso, e che possono ancora sdrucciolare, perche non si trova fuori del pericolo della malitia, se non chi se l'hà scossa totalmente d' attorno: Hora non se l' hà scossa, se non chi hà sostituito la saviezza in luogo di essa. Quantunque più d' una volta ti dissi qualche differenza vi sia trà le infirmità e le passioni dell'animo, ad ogni modo di nuovo te lo dirò. Le infirmità sono i vitii invecchiati, e radicati, come l'avaritia, e l'eccedente ambitione, all' hora che si sono avviticchiate all'animo, e cominciarono ad esser mali inseparabili ad esso. E' per definirla in poche parole, l' infirmità è un giudicio ostinato nel male, che crede che s'habbiano à desiderar con ardore quelle cose, che devono desiderarsi con poca avidità: O' pure (se così più t'aggrada) definiamola in questo modo, ch' ella sia una cupidigia tanto ardente delle cose,

che non sono se non mezanamente desiderabili, ò non desiderabili in alcuna maniera; ò pure che habbia in pregio quelle cose, che non sono molto stimabili, ò che meritano d'esser totalmente sprezzate? Le passioni sono moti dell'animo, vitiosi, improvisi, violenti, che frequentati, e negletti, formano l'infirmità, come appunto una distillatione semplice, nè per anche habituata, genera la tosse, così continua, ed invecchiata cagiona la Tisica. Per tanto quelli, che han fatto molto profitto non sono sottoposti ad infirmità; hanno bensì ancora qualch'ombra di passione, mà però sono prossimi alla perfettione. La seconda sorte è di quelli, che han deposti i vitii principali, e le passioni, mà in modo che non sono per anche ben sicuri di quel, che possiedono, mentre ponno ricadere nei medesimi vitii, e nelle stesse passioni. La terza sorte è di quelli, che si sono liberati da molti, e grandi vitii, mà non gia da tutti: Non sono più tormentati dall'avaritia, mà son'ancora sottoposti alla Colera: Non corrono più dietro alla libidine, mà sono tuttavia

ambitiosi: Non hanno più desiderii, mà tuttavia temono, e nello stesso timore, ad alcune cose fan resistenza bastante, ad alcune altre convengono cedere: Disprezzano la morte, mà temono il dolore. A' quest' ultimo genere dobbiamo in qualche modo applicar il pensiere, e se vi saremo ammessi, protremo credersi ben trattati. Per esser di quei del secondo ordine, convien havere una buona inclination naturale, & una grande, & assidua application d'animo: Non si devono però disprezzar nè anche quelli del Terzo. Considera quanti mali si fanno sotto gl' occhi suoi. Rifletti che non v'è delitto sì detestabile, che non habbia il suo esempio; quanto ogni giorno la malvagità si vada dilatando; quanti peccati si commettano publica, e privatamente, e comprenderai, che potiamo contentarsi di non esser trà i pessimi. Ma io (dirai tu) spero di poter esser d'ordine à tutti questi superiore. Questa è cosa più da desiderarsi, che da promettersi: Siamo preoccupati: Impegnati trà i vitii, aspiriamo alla virtù: e (mi vergogno à dirlo) attendiamo

alla

alla virtù solamente, quando non habbiamo altro che fare. Mà, oh quanto grande è il premio, che ci è apparecchiato, se spezzassimo le catene delle nostre occupationi? e se sbarbicassimo quei vitii, che sono in noi radicati! Non saressimo sottoposti alla tirannide del desiderio, nè del timore; Non essendo agitati dai terrori, nè corrotti dalle voluttà, non havereSsimo paura della morte, nè degli Dei, perche all' hora chiaramente comprendereSsimo, che la morte non è male, e che gli Dei non sono cattivi. Tanto è debole chi nuoce, quanto chi riceve il nocumento. Le cose ottime non hanno veruna qualità nociva. Se, usciti una volta da questa feccia, perveniremo à quel luogo eccelso, e sublime, goderemo la tranquillità dell' animo, e (purgati da ogn' errore) l' assoluta libertà. Cerchi tu forse quale sia questa libertà? Il non haver timore degl' huomini, nè degli Dei: Il non haver desiderii sozzi? il non haverne di smoderati; e l' esser assoluto Padrone di se stesso. Chiunque è Padrone di se stesso, può dir di possedere un bene inestimabile.

LXXVI.

Si deve invecchiar nella Scola della Savièzza.

Biasma coloro, che van alla Comedia.

I beni di fortuna ci arrivano senza che vi pensiamo, mà la savièzza non s'acquista senza fatica.

La Ragione non è altro che la Virtù, & l'Honesto è la propria dote dell' huomo.





E non ti rendo esattissimo contò di tutto ciò, che giornalmente faccio, tu ti dichiari di volermi diventar nemico. Guarda con quanta purità, & apertura di cuo-

re

re io viva teco, che ti voglio compiacere anche in queste. Ascolto le lettioni del Filosofo, e sono già cinque giorni che vado alla scola, e mi vi trattengo dalle ott' hore sin' al fine di essa. Parmi sentirti dire burlandomi: Affe che l'età tua è appunto propria per andar alla Scola! E perche non sarà ella propria? Che maggior pazzia può trovarsi, quanto non imparare, perche si sia stato lungo tempo senza haver imparato? Che dunque? vorrai tu forse ch'io facci quel che fanno i giovani? Posso contentarmi se nella vecchiezza mia altro non si trova di sconvenevole, che questo. A tale scola sono ammessi gl' huomini d'ogni età: In essa dobbiamo incanutire, & essercitarsi, come appunto fanno i giovani, Per vecchio ch'io sia, non tralascierò d'andar al Teatro? mi farò portar nel Circo? non si farà alcun duello de' Gladiatori, ch'io non intervenga à vederlo; e dourò vergognarmi d'andar alla scola; Dobbiamo imparar tanto tempo, quanto siamo ignoranti, e (se crediamo al proverbio) sin che dura la vita; Nè vi è scienza alcuna nella quale ciò più

convenga, che in questa: Quanto tempo viviamo, altrettanto dobbiamo imparar come habbiamo da vivere. Io nulladimeno andando alla scola, vengo anche ad insegnar qualche cosa agl' altri. Cerchi tu forse quale sia questa? Insegno che hà da imparare anche chi e vecchio. Hora stupisco dell' humana follia. Ogni volta che entrai nella Scola (la quale come ben sai, facendosi in Casa di Mettronate, è necessario passare per il Teatro de' Napolitani) osservai che questo era così pieno di gente, che non era possibile nè meno voltarsi; e quivi si giudica con gran diligenza chi è miglior suonatore. Vi si trova un Trombetta, & anche un Greco, che suona di Flauto, i quali hanno un concorso pienissimo d'ascoltanti: Mà in quel luogo, nel quale s' impara ad esser huomo da bene, pochissimi intervengono, & anche sembra à molti, che questi non habbiano cosa alcuna importante da fare, e li chiamano sciochi, e sfaccendati. Voglia pur Dio, ch' io sia burlato di questa maniera; Devono tollerarsi con patienza le ingiure degl' ignoranti, e

da

di chi aspira alla Virtù, deve esser disprezzato questo disprezzo. Progredisci. Lucillio mio, ed affrettati, affinche non intervenga à te quello, che à me accade al presente, cioè d'andar alla Scola in vecchiezza. Anzi tanto maggior occasione hai d' affrettarti, quanto che hai intrapresa una cosa, della quale non potrai haver perfetta cognitione appena nell'ultima vecchiezza. Mà (dirai tu) quanto profitto vi farò io? Quanto vorrai. Che stai aspettando? Nessuno diventa savio a caso. Il denaro verrà à te, senza che lo procuri, ò ricerchi: Gl' honori ti saranno spontaneamente offerti: Forse che sarai promosso à i favori, & agli impieghi cospicui, senza che tu punto vi pensi. Non così verrà à te la Virtù; anzi non si può nè meno conoscerla con leggier fastidio, ò con poca fatica, Mà à chi brama impossessarsi di tutti i beni in una sol volta, infinitamente giova l'affatticarsi. Ed in fatti l' unico bene è l' Honesto; In qualsivoglia altra di quelle cose, che piacciono al volgo, nulla troverai di vero, nulla di certo. Mà perche tu giudichi che nella

mia lettera precedente io non habbia sopra questo punto pienamente ademgite le parti mie, e credi ch'io habbia più lodata, che provata questa propositione, ti dirò per qual cagione l'unico bene sia l'Honesto. Per restringer dunque in poche parole quello, che hò di già espresso, dirò che ogni cosa hà la sua dote particolare. Nella vite, è stimata la fertilità: Nel vino, il sapore: Nel Cervo, la velocità. Cerchi tu forse per qual cagione i Giumenti siano forti di schiena? Perche non servono per altro, che per portar le some. Nel Cane, la parte più considerabile è la sagacità, s'egli deve andar cercando le Fiere; il corso, se deve prenderle; l'audacia, se deve mordere, ed assalire. Quella cosa, per cui qualsivoglia soggetto nasce, e vien apprezzato, è la di lui ottima parte. Qual'è la parte ottima dell'huomo? La Ragione: Per causa di questa egli è superiore à i bruti, & inferiore solamente agli Dei. Dunque la Ragione perfetta è la propria dote dell'huomo, le altre qualità gli sono communi cogl'animali, e con le piante. S'gli è vigoroso, e forte, lo

son'

son' anche i Leoni: s' egli è bello, lo son' anche i Pavoni: s' egli è veloce, lo son' anche i Cavalli, per non dire, ch' egli in queste cose sia anche superato da essi. Non cerco che cosa egli habbia in se di più eccellente, mà che cosa sia suo. S' egli hà il corpo, lo han' anche gl' Alberi: s' egli hà impeto, e moto volontario, lo han' anche le bestie? anzi l' hanno gli stessi vermi: s' egli hà la voce, hanno molto più chiara i Cani; più acuta l' Aquile; piu risuonante i Tori; più dolce, e più flessibile e gl' Usignuoli. Che cosa euvi di particolare nell' huomo; La Ragione: Nella rettitudine, e perfettione di questa, l' humana felicità consiste. Se dunque ogni cosa all' hora è lodevole, & è arrivata al fine, che gl' è dalla Natura prescritto, quando ha ridotto à perfettione la sua dote particolare: La dote particolare dell' huomo essendo la Ragione; s' ei l' hà perfetta, egli è lodevole, ed è arrivato al fine dalla sua natura prescrittogli. Questa Ragione perfeta, si chiama Virtù, ch' è lo stesso che l' Honesto. Pertanto non v' è altro bene nell' huomo, che quel solo, ch' è pro-

prio dell'huomo. Impercioche hora non crediamo cosa sia bene, mà quale sia il bene dell'huomo. Se l'huomo non ha altro bene, che la Ragione, questa sarà il di lui unico bene, mà però che equivale à tutti gl'altri. Se vi sarà qualche d'uno che sia cattivo, stimo che sarà biasmato; se buono, credo che sarà lodato? Dunque è proprio, e solo dell'huomo ciò, per cui è lodato, e per cui è biasimato. Non dubiti se questo sia bene, mà ben sì, hai dubbio s'egli sia l'unico bene. Se vedrai alcuno, che possieda tutti gl'altri beni cioè, buona salute, ricchezze, che sia di nobile, ed antica prosapia, che sia circondato da gran numero di Clienti, mà che sia universalmente conosciuto per cattivo, lo biasmerai. Per il contrario, se vederai qualch'altro, che non habbia alcuna delle cose predette, che sia senza denari, senza Clienti, senza nobiltà di stirpe, mà che sia universalmente conosciuto per buono, lo loderai, Dunque il bene dell'huomo è un solo: Chi lo possiede, ancorche sia privo di tutti gl'altri, è degno di lode. Chi non lo possiede, ancorche

abbon-

abbondi di tutte le altre cose, e biasimato, e disprezzato. Le cose, e gl' huomini sono ad una conditione medesima. Non si dice che sia buona quella Nave, ch'è dipinta d'esquisiti colori; che hà lo sperone inargentato, ò dorato, nè che hà l'Imagine tutelare intagliata in avorio, nè quella, ch'è carica dell'entrate, e ricchezze regie, mà quella ch'è ferma, e salda, ch'è così ben contesta, che non vi possa entrar l'acqua; ch'è habile à far valida resistenza all'impeto dell'onde, e del Mare; ch'è obediente al Timone, veloce, e buona alla vela. Non dirai, che sia buona quella spada, che hà le guardie dorate, nè la vagina tempestata di gemme, mà bensì quella, ch'è ben affilata per tagliare, e che hà la punta così acuta, che sia per penetrar qualsivoglia Corazza. Chi si vuol proveder di una Regola, non cerca quanto ella sia bella, mà quanto sia retta. Ogni cosa è stimata, per haver quella proprietà, ad oggetto di cui viene ricercata. Dunque anche nell'huomo nulla importa quante possessioni egli habbia; quanto ricavi dal denaro investito; da quanti

ti sia salutato; quanto sia ricco il letto, in cui dorme; quanto sia pretioso il bicchiere, in cui beve, mà quanto buono egli sia. Hora egli è buono se la Ragione è retta, perfetta, e conforme alla volontà della Natura. Questa si chiama Virtù: Questa è l'Honesto, e l'unico bene dell' Huomo. Impercioche come la sola Ragione fà perfeto l' huomo, così la sola Ragione perfeta lo fà beato: Hora è l'unico bene dell' huomo quello, che solo è causa della di lui felicità. Lo stesso, che diciamo della virtù, diciamo anche di tutte le di lei opere. Mà però ella è l' unico bene, perche non si può dar bene senza di essa. Se tutto il bene dell' huomo stà nell' animo, ne segue che qual si sia cosa, che lo fortifica, che lo soleva, e che lo dilata è buona. Hora ciò, che rende l' animo più vigoroso, più eccelso, e più grande è la Virtù; poiche l' altre cose, che accendono, ed irritano le nostre cupidigie, lo deprimono etiamdio, e lo corrompono; e quando pare che lo sollevino, all' hora lo gonfiano, e con molta vanità lo deludono. Dunque l' unico bene è quello,

che

che rende migliore l'animo. La considerazione di ciò, ch'è honesto, ò turpe, è la regola di tutte le nostre attioni, conforme alla quale operiamo, ò tralasciamo di operare. Se vuoi saper cosa sia questo, te lo dirò. L'huomo da bene, quando stimerà di haver da far qualche cosa di honesto, la farà ancorche habbia ad impiegarvi molta fatica; la farà ancorche sia per risentirne danno; la farà ancorche sia per esporsi à qualche pericolo. Per il contrario non farà una cosa turpe, quantunque ella fosse per apportargli utile, piacere, & auttorità. Non vi sarà alcun timore, che lo divertisca da un'honorata intrapresa; nè alcuna speranza, che lo alletti ad una turpe. Dunque per certo, s'egli sarà per seguire l'Honesto per sempre, sfuggirà in conseguenza l'inhonesto, ed in qualunque attione della sua vita, haverà inanzi agl'occhi queste due cose, cioè, che non vi sia altro bene, che l'Honesto, nè altro male, che l'Inhonesto. Se la Virtù è quella sola, ch'è incorruttibile, e quella sola, ch'è sempre la medesima nel perfetto esser suo; dunque la Virtù è l'unico bene, nè

può

può mai non esser tale. La saviezza non è soggetta à cambiamento, non può esser rapita; non può convertirsi in pazzia. Ti dissi (se pur te ne ricordi) che si sono trovati molti huomini, che solamente per un' inconsiderato trasporto d' animo han calpestate molte cose, che sono universalmente desiderate, e temute. Vi fù chi volontario diede la mano alle fiame: Chi, quantunque sul tormento della corda, ad ogni modo non tralasciò di ridere. Chi nella morte de' proprii figli, non gettò nè pur una lagrima. Chi andò coraggiosamente incontro alla morte. L' amore, l' ira, la cupidità indussero gl' huomini ad incontrar coraggiosamente i pericoli. E' se ha tanto potere una breve ostination di animo eccitata da qualche stimolo. quanto più nè haverà la virtù, la quale è forte, non à tempo, ne à capriccio, mà sempre egualmente, e la di cui robustezza è perpetua? Ne segue perciò che quelle cose, che dagli imprudenti sono disprezzate spesse volte, e da i Savii sempre, non siano ne buone, ne cattive. Dunque l' unico

bene

bene è la stessa Virtù, la quale altiera, e superba, camina pomposamente trà la buona, e la mala fortuna, con gran disprezzo dell' una, e l' altra di esse. Se ti lascierai persuadere che vi sia altro ben che l'Honesto, non occorre parlar più di virtù, mentre non potrà ottenersene alcuno, se si hà altro riguardo fuori di essa. Il che se così è, repugna alla ragione, dalla quale procedono la virtù? & alle verità, la quale dalla ragione non può esser mai disgiunto. Hora qualunque opinione, che repugna alla verità, è falsa. Convien per necessità confessare, che l' huomo da bene è di somma pietà verso gli Dei, e per tanto succedagli ciò, che si voglia, lo sopporterà con patienza, mentre sapia che egli sarà succeduto per Divina volontà, dalla quale tutto proceda. Il che se così è, egli non conoscerà altro bene, che l' Honesto, mentre in questo consiste, e l' obedir agli Dei; & il non accendersi per gli accidenti improvisi; & il non deplorar la propria sorte, mà conformarsi con rassegnatione al voler del Destino, & esequire ciò, che vien commandato.

dato. Impercioche se vi è altro ben che l' Honesto, non saremo mai satii di vivere, ne di quelle cose, che servono à conservar la vita, ilche è una cosa intollerabile, indeterminata, infinita. Dunque il solo, & unico bene è l' Honesto, ilquale hà i suoi limiti. Dissi già che se le ricchezze, e gli honori fossero beni, la vita degli huomini sarebbe più felice, che quella degli Dei, perche questi non se ne possono valere. Hora aggiungi, che se l' Anime non muoiono quando si separano dai corpi, lo stato di esse è migliore di quando erano ai medesimi vnite. Mà se fosse vero, che quelle cose, che godiamo per via degli sensi del corpo fossero beni, quando l' Anime ne fossero separate, sarebbono à peggior conditione (e pur è incredibile che siano più felici quando sono rinchiuse, & assediate, che quando sono libere, e sprigionate. Dissi parimente che se queste cose, che ci sono communi con le bestie, fossero beni, anche le bestie sarebbono per godere la beatitudine come noi, il che non può esser in modo alcuno. Per l' Honesto,

sto, qual si sia cosa deve soffrirsi, il che non sarebbe necessario se vi fosse alcun altro bene, che l' Honesto. Quantunque io habbi questi particolari nella lettera precedente diffusamente spiegati, ad ogni modo hò voluto anche in questa farne qualche breve, e compendioso racconto. Hora una tale opinione non ti sembrerà mai vera, se non solleverai lo spirito, ed inserregherai te stesso dicendo: Se sarà bisogno, ch' io muoia per la Patria; ch' io con la mia propria salute redimi quella di tutti i Cittadini, sarò io per piegarvi il collo non solo patientemente, mà anche di buona voglia? Se ti darà l' animo di piegarlo, verrai à comprobare, che non vi sia altro bene, che la virtù; & abbandonerai tutte le altre cose per possederla. Senti quanto grande è il potere, ch' ella hà: Quando saprai, che il bisogno ricerchi, che tu muoia per la Republica, morirai volontieri anche di subito, se lo richiederà il di lei servitio. Alle volte per una nobile Intrapresa, ancorche ella duri per tempo ristretto, e breve, si risente un'

ustre-

estremo piacere, e quantunque chi è morto, e levato dal Mondo, non risenta fruto veruno dell' impresa eseguita, giova nulladimeno, e diletta anche la stessa consideratione dell'attion nobile, che si hà da intrapendere. L'huomo coraggioso, e giusto, quando considera, che la propria morte può conservar la libertà alla Patria, e salvar le vite di tutti coloro, per i quali espone la propria, risente un' estremo piacere, e gode il frutto del proprio pericolo. Mà quello etiamdio, che vien privo di quel contento grande, & ultimo, che arreca l' esecutione dell' impresa, correrà senza ritardo veruno alla morte, bastandogli di sapere, che fà una cosa buona, e pia. Fagli parimente vedere molte cose, che lo possono dissuadere dal far quanto hò accennato, e digli. Passerà tempo brevissimo che non vi sarà più alcuno, che si ricordi di questa tua attione cotanto insigne, e ne troverai poca gratitudine ne' Cittadini: ch' ei ti risponderà, dicendo. Nessuna di queste cose ha che fare con la mia attione; io non riguardo ad altro che ad essa, la quale

le sò certamente ch' è virtuosa; e perciò vado ovunque ella mi chiama, e mi conduce. Dunque l'unico bene è ciò, ch'è conosciuto per tale, non solamente da chi è Savio à perfettione, mà etiamdio da che è generoso, e di buona indole: Gl' altri sono beni di poco rilevo, e mutabili; da che nasce, che quantunque la Fortuna li spanda sopra gli huomini a man profusa, ed aperta, ad ogni modo sono da essi con inquietudine posseduti; riescono à i medesimi di peso insofferibile; continuamente li opprimono, e tal' hora etiamdio li schiacciano. Nessuno di questi porporati, che vedi, è felice, come nè meno lo sono coloro, che nelle Comedie rappresentano le persone de' Capitani insigni, e de i Rè. Quando si recita la Comedia alla presenza del popolo caminano con pompa ricoperti del manto Reale, e Generalitio, mà doppo finita, si ritirano tutti insieme dalla Scena, sono spogliati, e ritornano nella conditione di prima. Nessuno di costoro, che dalle ricchezze, e dagli honori sono sollevati alla più alta cima, è grande. Per qual cagione dunque ras-

rassembra egli grande? Perche nel misurar la Statua, vi comprendiamo anche il piedestallo. Un Nano, non sarà mai grande, ancorche sia posto sù la cima del più alto Monte. Un Colosso, conserverà la propria grandezza, quantunque egli sia in un pozzo profondo. L'errore nel quale versiamo, e con cui siamo ingannati è, che non stimiamo nessuno semplicemente per quello, che in effetto è, mà mettiamo nella bilancia con esso anche le spoglie, delle quali è adorno. Mà quando vorrai trovar il giusto peso dell'huomo, e saper veramente quale egli sia, pesalo coll imaginatione, e figurandotelo nudo, senza ricchezze, senza honori, e senza gl' altri beni fallaci, e bugiardi della Fortuna, e spoglio anche del corpo medesimo, habbi unicamente riguardo al di lui spirito, e rifletti quale, e quanto egli sia; e se sia grande per se stesso, ò per le cose esteriori. S'egli al fulminar delle spade non si sgomenta, e sè sà che nulla gl' importa che l'anima esca ò per la bocca, ò per una ferita, chiamalo beato, e se-

e felice. Se, quando gli vengono intimati i tormenti del corpo, quelle disgratie, che accidentalmente succedono, e quelle che provengono dalla tirannide del più potente; se le catene, gl'esilij, ed i vani timori delle menti humane, egli intrepidamente resiste, e dice

——— Non ulla laborum
O Virgo, nova mi facies inopinave surgit
Omnia praecepi, atque animo mecum ipse peregi.

Hoggi tu m'intimi queste sciagure; io le hò sempre intimate à me stesso, e come huomo, mi son già preparato à soffrire tutto ciò, à che l'humana conditione è soggetta. Del preveduto male, riesce debole il colpo. Mà à i pazzi, & à coloro, che si fidano della Fortuna qualunque aspetto delle cose, nuovo, ed improviso rassembra: Hora appresso gl'ignoranti, la principal parte del male è la novità: e che sia vero, quelle cose che credeuano difficili, quando vi sono assuefatti, le sopportano patientemrnte. Per ciò l'huomo Savio si auvezza à i mali

prima

prima che arrivino, e quei che gl'altri fanno diventar leggieri col sopportarli lungo tempo, egli li fà diventar leggieri col lungamente pensarvi. Sentimo tal'hora gl' ignoranti, che dicono: Non sapevo, che questo mi potesse succedere, e qualunqne accidente, che auvenga ei dice, di già sapevo che poteva auvenire.



La

LXXVII.

La vita del' huomo hà ben finito il suo corso, in qualunque tempo ch' ei muoia.
La necessità di morire, deve levar l'apprensione della morte.
Non v' è alcun piacere nel Mondo, che debba rincrescer all' huomo morendo.





Oggi ci si sono offerte improvisamente alla vista le Navi Alessandrine, le quali sogliono esser mandate innanzi, e servire d' auviso che viene la Flotta, e perciò vengono chiamate messaggiere. Sono elle vedute volontieri dagl' habitanti di Campania. Tutto il popolo di Pozzuoli

zuoli si trasferisce ad incontrarle sul Porto, e dalla qualità delle Vele distingue le Alessandrine, quantunque siano frameschiate cō gran numero d'altre; mentre solo ad esse è permesso d'entrar in Porto con quella Vela, che si spiega sù la Gabbia, la quale dalle altre Navi non può esser data al Vento, se non in alto Mare; non essendovi cosa, che faccia andar più velocemente una Nave, che la più alta parte della Vela, e di la più che da altro la Nave stessa è sospinta. Per tanto ogni volta, che il Vento rinforza, ed è più grande di quello bisogna, s'abbassa l'Antenna, perche il soffio in luogo basso hà forza minore. Doppo che sono entrate nell'Isole Capree, & hanno trappassato il Promontorio, dal quale.

Alta procellosa speculatur vertice Pallas.

Non si lasciano entrar l'altre, se non con una sola Vella. La Vella sopra la Gabbia è il contrasegno proprio delle Navi Alessandrine. In quella folla di gente, che correva al lido, hebbi gran piacere d'esser tardo al moto, perche dovẽdo ricever lettere de' miei cor-

corrispondenti, non haverei potuto trattenermi di correr cogl'altri, à fine di sapere quale ivi fosse lo stato de' miei interessi, e che cosa di nuovo quelle Navi portassero. E' già gran tẽpo ch'io non posso nè perdere, nè guadagnar cosa alcuna. Questo à un sentimento, che haverei dovuto havere ancorche non fossi vecchio, mà al presente molto più perche per poco che havessi, haverei ad ogni modo assai più vettovaglia che vita, essendo massime entrato in quel viaggio, à capo del quale non è necessario di arrivare. Un viaggio sarà imperfetto se si fermerà alla metà di esso, ò di qua dal luogo proposto; mà la vita nõ è imperfetta, purche sia honesta. Ovunque la finiremo, se finiamo virtuosamente, ella è perfetta. Hora spesse volte; e con coraggio si deve finirla, e per motivi nõ grandi; in percioche nè meno le dote, che ci tengono attaccati à questa vita, sono grandi. Tullio Marcellino, ch'era molto ben da te conosciuto, giovine quieto, mà fatto presto vecchio, assalito da una infirmità non insanabile, mà lunga, e fastidiosa, e

che l'obligava à molte cose tediose, e moleste, cominciò à consultare se doveva darsi la morte. Convocati pertanto molti suoi amici, ogn'uno d'essi, ò perche era timido, gli persuadeva quel che haverebbe persuaso à se stesso; ò perche era adulatore, dava quel cōsiglio, che s'imaginava poter incontrar più nel genio di Marcellino. Ma uno Stoico nostro amico, huomo egregio, e (per lodarlo con quelle parole, cō le quali merita di esser lodato) huomo vigoroso, e pieno di coraggio, pare à me che gli dasse un' ottimo cōsiglio; imperciochè cominciò à favellar in questa guisa: NON TI, AFFLIGGERE MARCELLINO MIO COME SE TU DELIBERASSI D'UNA COSA GRANDE. NON E' COSA GRANDE IL VIVERE, POICHE VIVONO ANCHE TUTTI I TUOI SERVI, E TUTTE LE BESTIE; MA' BEN SI E' GRANDE IL MORIRE HONESTAMENTE, CON PRUDENZA, CON CORAGGIO. CONSIDERA QUANTO TEMPO SIA CHE TU FAI LE COSE MEDESIME. SI MANGIA, SI DORME, S'ATTENDE ALLE LASCI-

scivit: La Nostra Vita Perpetuamente In Queste Cose S'Aggira. Può Voler Morire, Non Solo Chi E' Prudente, E Coraggioso, ò Infelice, Ma' Etiamdio Chi E' Soverchiamente Delicato. Marcellino non havea bisogno di consiglio, ma d'aiuto. E mentre i di lui servi non volevan obedire nel cooperar alla morte del Padrone, lo Stoico in primo luogo li assicurò che non havevano occasione alcuna di temere, e mostrò ad essi, che i familiari all'hora sarebbono in pericolo d'esser puniti, quādo fosse incerto se la morte del Padrone fosse stata volontaria; altrimenti, ch'era tanto di mal esempio l'impedir al Padrone di uccidersi, quāto l'ucciderlo. Indi eccitò lo stesso Marcellino à non esser discortese, mà gli disse, che, si come finita la cena, si distribuiscono gli avvanzi à i servēti; così finita la vita, era convenięte porger qualche cosa à coloro, che fossero stati Ministri di tutta la vita medesima. Marcellino era d'animo generoso, e liberale anche del proprio. Per tanto distribuì alcu-

nè poche ſumme di denaro a i ſervi, che piangevenò, e lui ſteſſo li conſolò. Non hebbe egli biſogno di adoprar il ferro, nè di aprirſi la vena; ſtette tre giorni ſenza mangiare, e comandò che nella ſteſſa ſua ſtanza foſſe alzato un padiglione à guiſa di bagno. Indi fece ivi portare un gran Vaſe, nel quale ei giacque per molto ſpatio di tempo, e facendoſi di quando in quando gettar dell' acqua calda adoſſo, à poco à poco morì, e (com' egli diceva) non ſenza un certo tal qual piacere, che ſuole ordinariamente eſſer cagionato una ſoave diſſolutione, le quale vien provata da noi quando tal' hora andiamo in deliquio. Mi ſon divertito nel racconto d' un caſo, che non ti riuſcirà diſcaro; imperciòche comprenderai che la morte del tuo amico non è ſtata nè difficile, nè infelice: Ed in fatti quantunque egli s'habbia data da ſe ſteſſo la morte, nulladimeno ſoaviſſimamente s'involò alla vita, e morì. Mà il racconto di queſto caſo, nè meno ti ſarà riuſcito inutile, mentre ſpeſſe volte la neceſſità richiede tali eſempi: Habbiamo ſovente occaſio-

ne

ne di voler uscir di vita, e non vogliamo, e nondimeno di più dispetto moriamo ad ogni momento. Non v'è alcuno, che sia tanto ignorante, che non sappia che hà da morir una volta; ad ogni modo quando l'hora se ne auvicina, si ritira, trema, piange. Non parerebbe a te che fosse sopra tutti gl'altri pazzo chi piangesse, perche già mill'anni non visse? Eì egualmente pazzo chi piange, perchè di quà à mill'anni non sarà vivo. Il non esser stato, e l'haver da non essere è una cosa medesima. Ne l'uno, nè l'altro di questi due tempi è nostro. Estendi pur quanto vuoi quel punto di vita, che t'è assegnato; sin dove l'estenderai? Perche piangi? che brami? tù ti affatichi in vano.

Desine, fata Deum flecti, sperare precando.

Sono stabili, e fissi i destini, e sono condotti da una necessità grande, ed eterna. Anderai in quel luogo, dove vanno tutte le cose create. E perche doverà ciò parerti strano se già con tal legge nascesti? Alla stessa furono sottoposti tuo Padre, tua Ma-

dre, i tuoi maggiori, e tutti quelli, che furono prima di te; e lo saranno anche tutti quelli, che doppo di te veranno. Una serie invincibile, ed immutabile sforza, e costringe tutte le cose create. Quanti credi tu, che moriranno doppo di te; quanti, che t'accompagneranno alla morte? Saresti (come credo) più coraggioso se morissero teco molte migliaia di persone: Hora è certo, che molte migliaia di huomini ed'animali in quell' istesso momento, che dubiti di morire, esalano lo spirito in varie guise. Ma pensavi tu forse di non dover arrivar una volta à quel luogo, verso il quale andavi sempre? Non vi è alcun viaggio, che non habbia il suo termine. Credi tu forse ch'io sia hora per riferirti gli esempi de' grand'huomini? Te ne voglio portar de i fanciulli. Raccontasi di quel Lacedemone, giovinetto ancora di poca età, il quale fatto prigione di guerra, gridava nel linguaggio suo Dorico: NON SARA' MAI VERO CH'IO SERVA: e comprobò le parole cogli effetti, mentre subito che fù comandato d'impiegarsi in una funtio-

tione ingiuriosa, e vile (poiche gl' era comandato di portar un vase da urina) diede così fortemente la testa nel muro, che si ammazzò. La libertà è tanto vicina, e si troverà qualche d'uno, che vorrà servire? Non vorresti tu che un tuo figlio morisse giovine in questa guisa più tosto: che vivesse una lunga età neghittoso, e pigro? Perche dunque ti perturbi, se il morir coraggiosamente è anche da fanciullo? Figurati di non voler andar alla morte; vi sarai condotto. Fa che sia in arbitrio tuo quel ch' è in arbitrio d'altri. Sarà possibile che tu non habbi quell'animo, che hà havuto un fanciullo per dire: NON SARA MAI VERO CH'IO SERVA? Infelice che sei, tu servi agl' huomini, alle cose, & alla vita; imperciochè se manca la virtù di poter darsi la morte, la vita è servitù. E che altro hai tu, che ti faccia aspettare? Di già hai goduti à pieno i piaceri, che ti ritardano, e ti ritengono; non ve n'è alcuno, che ti riesca nuovo; non ve n'è alcuno, che non ti sia venuto à noia, per esserne satio. Già sai

quale ſia il guſto del vino, e delle altre bevande più delicate; Nulla importa, che ne paſsino per la tua veſſica cento fiaſchi, ò mille, imperciocche ella non è altro, che un ſacco colatojo. Sai beniſſimo quanto ſia ſaporita l'oſtrica, quanto lo ſia lo Sturione. Il tuo luſſo nulla t'hà laſciato d'intatto per gl'anni auvenire. E pure queſte ſono le coſe, dalle quali ti diſgiungi contro tua voglia. Euvi altro che ti rincreſca, che ti venga rapito? Forſe gli amici, e la Patria? Tanto è lontano, che queſto ſia, che non credo, che per ſervitio ſuo nè pur tu voleſſi cenar una mez'hora più tardi; anzi ſe tu poteſſi, eſtingueresti anche il Sole, à fine, che tanto più preſto arrivaſſe l'hora di cena. Ed in fatti, che coſa faceſti giamai, che foſſe degna di luce? Confeſſa pur il vero, non è nè la Corte, nè il Foro, nè il Mondo iſteſſo, che ti facciano deſiderar di morire più tardi, che ſia poſſibile. Contro tua voglia abbandoni il mercato, nel quale nulla fù di eſquiſito, ò di raro, che tù no'l compraſſi. Se hai tanto timor della mor-

morte, come nel mezo a i piaceri tanto la sprezzi? Vuoi vivere, perche appunto sai vivere. Tu che hai tanto timor di morire; dimmi di gratia, credi forse che questa vita sia altro che morte? Caligola, passando un giorno per la via Latina, se gli fece incontro un prigioniere: che haveva una barba canuta, e longa fin allo stomaco, pregandolo che lo facesse morire. A questo l'Imperatore rispose E CHE? CREDI TU FORSE AL PRESENTE DI VIUERE? Così deve rispondersi à coloro, che sarebbono beati se morissero: Tu, che temi di morire, credi forse al presente di vivere? E vero (dirai tu) ma io che faccio molte attioni virtuose voglio vivere; nè posso abbandonar senza rincrescimento gli uffici della vita, i quali sono da me fedelmente, e con industria esercitati. E che? forse non sai, che anche il morire è uno degli uffici della vita? Non abbandoni ufficio veruno, imperciochè non ve n'è alcun numero determinato, che tu habbi da adempire. Nó vi è vita alcuna, che non sia breve, imperciochè se

rifletterai all'universale del Mondo, fù breve anche quella di Nestore, e di Statilia, la quale ordinò, che sù la sepoltura sua fosse fatta inscrittione, ch'ella era vissuta 99. anni. Tu vedi una vecchiarella gloriarsi d'esser lungamente vissuta. Che haverebbe ella fatto, se havesse terminato il centesimo? Com'è della Comedia, così appunto è della vita; non importa quanto ella habbia durato, ma quanto bene sia stata rappresentata. Nulla rileva dove tu finisca, finisci pur dove vuoi, basta che la chiusa sia buona.



LXXVIII.

Le visite degli amici rallegrano gl'infermi.
Si deve disprezzar la morte col disprezzo degl' incomodi della vita.
Forza dell' opinione.
La resistenza al male è una vittoria.
Conviene preferirsi i piaceri dell' animo à quelli del corpo.
La vita de' malvagi è sempre corta.





He tu sia travagliato da frequenti flussioni, e da febri lenti, che vengono in consequenza delle flussioni lunghe, ed habituate, riesce tanto più à me molesto, quanto che sò molto bene come sieno tormentose, havendo io provato que-

questo genere d'indispositioni. Queste ne' loro principij non furono da me punto stimate, mentre la gioventù poteva all'hora sopportar gl' incommodi, e far ostinata resistenza alle infirmità; mà poi mi convenne soccombere, & arrivai à segno, che mi andavo liquefacendo, e consumando. Giunto all' estremo della magrezza, più d'una volta mi venne voglia d'uccidermi, mà la senile età del mio amorosissimo Padre mi trattenne; impercioche feci riflesso, non à quanto coraggiosamente io potessi morire, mà à quanto corraggiosamente egli potesse tollerar la mia perdita. Per tanto risolsi di vivere? mentre anche il voler vivere è tal' hora un' attione coraggiosa. Dirotti quali cose all'hora mi servirono di conforto, doppo haverti prima detto che quelle medesime cose, col mezo delle quali prendevo qualche respiro; hebbero forza di medicamento. I divertimenti virtuosi servono di rimedio, e tutto ciò che solleva l'animo, giova anche al corpo. Li nostri studij mi guarirono. Dalla Filosofia riconosco la mia salute; insom-

somma da essa riconosco la vita, e di niente meno le sono tenuto. Molto vi contribuirono gl'amici; le esortationi, vigilie, e discorsi de' quali, mi recavano gran sollevo. Non v'è cosa, Lucillio mio, che più ristori l'infermo, e che gli riescha più giovevole, dell'affetto degli amici, nè che più di esso lo rubbi all'aspettationi, & al timor della morte. Stimavo di non morire, lasciandoli superstiti miei: Pensavo (dic'io) di dover vivere e non in compagnia di essi, mà in loro medesimi. Parevami, non d'esalare lo spirito, mà di depositarlo in essi. Queste impressioni m'invogliarono ad ajutarmi, & à sopportar qual si voglia tormenro; altrimenti è cosa miserabile, quando si hà perduto il coraggio di morire, non haverlo di sottomettersi ad ogni cosa, per vivere. Adopra dunque questi rimedij. Il Medico ti prescriverà quanto hai da caminare, quanto da esercitarti; ti prohibirà di star in otio, al quale inclina l'indispositione, che per ordinario è accidiosa; t'esorterà à legger ad alta voce, à fine di esercitar la respiratione, il di

cui

cui meato, e ricettacolo è indisposto, ti persuaderà ad andar in barca scorseggiando, & à scuoter con una agitatione leggiera le viscere; ti dirà di quai cibi devi alimentarti, quando doverai bever vino, à fine di restaurar le forze; quando doverai tralasciar di beverne, ad oggetto di non irritar, ed inasprir la tosse. Ma io ti ordino cosa, che serva di rimedio, non solo per l' infirmità presente, ma etiamdio per tutte quelle, che ti potessero sopravenir in tua vita, cioè il disprezzo della morte. Quando siamo fuori di questa apprensione, non v' è più cosa alcuna, che possa riuscirci infesta. In qual si sia infirmità vi sono tre cose, che riescono gravi, cioè, il timor della morte, il dolore del corpo, e l' intermission de i piaceri. Se ben della morte habbiamo parlato a bastanza, nè dirò ad ogni modo una sola cosa, cioè, che questo non è timore, che proceda dall' infirmità, ma dalla natura. L' infirmità hà allungata la vita di molti, & il parer che morissero è riuscito loro salutare? Morirai, non perche sei infermo, ma perche vivi: A que-

questa istessa conditione sarai anche doppo risanato. Quando sarai guarito ti sarai sottratto, non alla morte, mà all'indispositione. Hora passiamo al secondo incommodo, che è veramente il proprio dell'Infirmità. Ella è accompagnata da tormẽti ben grandi, mà questi son resi tollerabili dalle intermissioni, imperciochè l'eccesso di un'estremo dolore trova presto il suo fine. Non vi è alcun dolore, che possa esser eccessivo, e durar lungamente, mentre la natura amorosissima verso di noi, hà disposto, che il dolore sia, ò sopportabile, ò breve. I dolori eccessivi sono nelle parti più magre del corpo. Quando il male è nei nervi, negli articoli, ò in qualsivoglia altro membro tanto sottile, che non habbia luogo di dilatarsi, all'hora il dolore vi è estremamente acerbo. Mà presto queste parti s'instupidiscono, e col mezo dell'istesso dolore: perdono il senso del dolore; ò perche lo spirito impedito nel suo natural corso, e cambiato in peggio, perda la forza, con la quale vigoreggia, e ci ammonisce; ò perche l'humor corrotto,

rotto, quando non hà più dove scorrere si rintuzza da se medesimo, e leva la facoltà di sentire à quelle parti, ch' egli hà con la sua troppo grãde quantità riempite. Di questa maniera la podagra, la chiragra, e qual si voglia dolore delle vertebre, e de i nervi fà tregua, quando hà instupidite quelle parti, ch' ei tormentava. Le prime punture di questi dolori son quelle, che molestano: col tempo la vehemenza si và estinguendo, & il fine del dolore è l' instupidirsi. Il dolore de i denti, degl' occhi, e delle orecchie è acutissimo, perche nasce nelle parti anguste del corpo, come appũto quello dello stesso capo: ma quãto più egli è acuto, tanto più presto si converte in alienatione di spiriro ed in stupore. Per tanto in un dolore eccessivo vi è questo refrigerio, che se il si sente troppo, è necessario che presto si finisca di sentirlo. Hora ciò, che da maggior fastidio agl' ignoranti ne i cruciati del corpo è, che nõ furono avvezzi à contentarsi de i beni dell' animo, mentre furono troppo immersi ne i piaceri del corpo. E per ciò l' huomo grande, e pru-

prudente separa l'animo dal commercio del corpo, e con la parte migliore, e Divina conversa lungamente, mà con l'altra querula, e fragile, solamente quanto la necessità ricerca. Mà (dirai tu) è cosa molesta l'esser privo degli usati piaceri, l'astenersi dal cibo, haver sete, haver fame. Confesso, che nel principio queste astinenze riescono gravi, e difficili da sopportare, mà nel progresso, la cupidità torna à languire; essendo già stanchi, ed abbattutti in noi quei sensi, che n'erano gli stromenti. Quindi lo stomaco si nausea: Quindi quelle cose, che con avidità si appetivano, divengono in odio, e (per così dire) gli stessi desiderii se'n muojono. Hora non riesce molesto l'esser privo di quelle cose, che si hà tralasciato di desiderare. In oltre non vi è alcun dolore, che non habbia delle intermissioni, ò almeno delle remissioni; Di più, si può, e sfuggire il mal avvenire, & opporsi co i rimedii all'imminente, imperciochè non ve n'è alcuno, e particolarmente quei, che sono ordinarii, à cui non preceda qualche segno. E'facile di soffrire

frire l'infirmità, purche si disprezzi la morte, ch'è il più che venga minacciato da essa. Non render da te stesso più gravi i tuoi mali à forza di querelarti, e d'Affliggerti; Il dolor è leggiero se nulla l'opinione vi aggiunge. Dall'altra parte, se comincierai à consolarti e dirai: QUESTO E' NIENTE, O POCO, ALMENO SOPPORTIAMOLO PERCHE PRESTO FINIRA': Se lo stimerai leggiero, lo farai esser apunto tale. Ogni cosa prende augumento dall'opinione: hà riguardo ad essa non solo l'ambitione, la lussuria, e l'avaritia, ma anche le nostre medesime infirmità. Ciaschedunoè tanto miserabile quanto crede di esserlo. Stimo che convenga tralasciar le querele de' passati mali, e quei detti; NON VI FÙ MAI ALCUNO A' PEGGIOR CONDITIONE DELLA MIA QUAI TORMENTI E' QUANTI MALI HÒ IO SOFFERTI? NESSUNO CREDEVA CH'IO MI RECUPERASSI. QUANTE VOLTE SON IO STATO PIANTO DA MIEI PARENTI, ET AMICI; QUANTE VOLTE ABBANDO-

NATO DA MEDICI? COLORO, CHE VENGONO TORTURATI, NON SENTONO I DOLORI CH' IO HÒ SENTITI. Ancorche tutte queste cose siano vere, nulladimeno sono già passate, e trascorse. A' che proposito voler ricordarsi de i passati dolori, & esser miserabile, perche lo si è stato una volta? Che? forse non sai, che ogn'un suole esaggerar i proprii mali, e mentir à se stesso? E poi egli è certo, che si hà piacere di raccontar quel, che ci fù un tempo tormentoso, ed acerbo; ed è cosa naturale il ralleggrarsi, che il proprio male sia finito. Dobbiamo dunque togliere queste due cose, cioè, il timore del mal auvenire, e la memoria del passato, e dire: Questo già più no 'l sento; e quello non è per anco arrivato. Quando sarà arivato, all'hora diciamo.

Forsan, & haec olim meminisse iuvabit.

Dobbiamo pugnar col male con tutto l'animo; se cederemo saremo vinti, ma vinceremo se contro il proprio dolore faremo resistenza gagliarda. Hora molti si tirano addosso la royina

vina in vece d'opporvisi. Quel male, che opprime, che sourasta, che travaglia, se comincierai à ritirarti ti seguirà, e ti piomberà addosso con forza maggiore; mà se gli resisterai, e vorrai andargli con vigore all' incontro, lo rispingerai. Gli atleti, quante ferite ricevono nel volto, ed in tutto il corpo? ad ogni modo per il desiderio dell' applauso, sopportano qual si voglia tormento: Nè sofferiscono queste cose solamente, perche combattono, mà per essercitarsi al combattere. Anche l' essercitatione è tormento. Superiamo ancor noi tutte quelle cose, il premio delle quali è, non la corona, nè la palma, nè il trombetta che imponga silentio al popolo, affinche si desta la proclamatione del nostro nome vittorioso, ma la virtù, e la fermezza d' animo, e la pace per sempre, se una volta qualche battaglia la Fortuna viẽ da noi debellata, e vinta. Mà (dirai tu) è un grave dolore quello ch' io sento. E perche nõ ti riuscirà egli tale se lo tollererai da femina? Si come il nemico riese più pericoloso à chi fugge, così ogn' incõmodo casuale

le preme di vantaggio chi cede, e volta le spalle. E' vero (dirai tu,) mà è grave quel dolore, ch' io sento. E che? posse diamo noi forse la virtù della Fortezza per sopportar cose leggiere? O che l' infirmità è lunga, ò ch' è violenta, e breve. S' ella è lunga, hà delle intermissioni, e dà luogo di ristorarsi; lascia molte hore di quiete; conviene per necessità che declini, e finisca. Una infirmità breve, e vehemente farà l' uno, ò l'altro; ò sarà estinta, ò pure estinguerà. Hora, che importa che finiamo ò noi, od essa, se già l'uno, e l'altro dà fine al dolore? Riuscità parimente giovevole distrahere lo spirito in altri pensieri, e divertirlo da quello del dolore. Rifletti à ciò che con virtù, e con coraggio facesti. Figurati in te stesso qualche fatto illustre, rivolgi nella memoria tua quelle attioni, che sopra tutte le altre ammirasti, e rappresẽtati chiũque fù intrepido ne' tormenti, e vincitor del dolore. Souvengati di colui, che mentre si lasciava tagliar la narici, continuò à legger un libro. Ricordati di quell' altro, che non cessò mai

di ridere ancorche i Ministri della giustitia per questo adirati, esercitassero contro di lui tutti gl'istromenti di crudeltà, à fine di distornarvelo. E non sara vinto dalla ragione quel dolore, che fù già vinto dal riso; Dì pur hora tutto ciò che vuoi delle distilationi, della forza di una tosse continua, che fa sputar i polmoni, della febre ardente, che abbrugia le stesse viscere; della sete, e dell'artritide, che ad ogni modo il fuoco, e qual si voglia altro genere di tortura è molto maggiore: Nulladimeno anchè trà tali tormenti alcuno se ne trovò, che non si dolse; anzi non chiese pietà; anzi non risposе alle interrogationi, che se gli facevano; anzi rise da vero. Non vorrai tu con tali esempi beffarti del dolore? Mà (dirai tu) l'infirmità, che mi hà impedite tutte le funtioni civili, non mi lascia modo di poter operar cosa alcuna: Non è così; l'indispositione tiene occupato il corpo, mà non lo spirito; e per ciò ella impedisce al Lachè di correre; & al Calzolajo, & al Fabro di lavorare: Mà chi è solito servirsi dello spirito, consiglierà insegne-

segnerà, sentirà, imparerà, s'informerà, si ricorderà come faceva prima, che fosse indisposto. Mà che? credi tu forse che non faccia nulla, chi è un'infermo temperante? Se non altro, farà chiaramente comprendere, che il male può esser superato, ò almeno sopportato patientemente. Credimi (Lucillio amato) che anche in un letto s'ha modo di far risplendere la propria virtù. Non solamente frà l'armi, e nelle battaglie si fà prova di un'animo vigoroso, ed indomito à i terrori. La virtù d'un'huomo forte, e magnanimo, anche nella stanza privata, anzi sotto le coperte del letto medesimo risplende. Hai già materia di essercitar la propria virtù. Combatti coraggiosamente coll' infirmità: S'ella non ti sforzerà in alcun conto; se non otterrà da te cosa veruna, tu dai un' esempio insigne di costanza. Oh quanto grande sarebbe la materia di gloria se, come vi sono degli spettacoli di forza, così ve ne fossero d'infirmità; fattene uno di te stesso, e dà te medesimo gli applausi. Convien in oltre riflettere, che vi

sono due sorte di piaceri. l' infirmità impedisce i corporali, mà pero non li toglie, anzi (se vorrai dir il vero) li accende. A' chi hà sete, il bevere riesce più dilettevole: A' chi hà fame, il cibo riesce più grato. Qualunque cosa, che venga per qualche tempo prohibita, si riceve poi con maggiore avidità: Mà i piaceri dell' animo che sono maggiori, e più certi, non vengono da Medico alcuno all'infermo prohibiti. Chiunque li ama, e ben li conosce, disprezza tutte le lusinghe de i sensi. Oh infelice infermo! Per qual cagione: forse perche non tempra il suo vino con la neve? perche non accresce il freddo della sua bevanda col metter dentro al bicchiere del ghiaccio infranto? perche non se gl' aprono dinanzi nella stessa mensa le ostriche Lucrine; perche intorno il luogo dove cena, non vi è un gran tumulto di Cuochi, che portino insieme con le vivande i scaldini? Questi essendo nuovamente inventati dal lusso, accioche alcun cibo non si raffreddi, e riesca poco caldo al gusto del palato di già incallito. Oh in-

infelice infermo ! perche non mangierà se non quanto potrà digerire; perche non gli sarà portato dinanzi un Cinghiale, il quale come carne vile sia poi rigettato dalla tavola, e che sopra il suo piatto non gli verranno presentati de i petti d'uccelli, mentre il presentarli intieri reca fastidio. Che male t'è auvenuto? Cenerai da infermo; anzi tal'hora da sano, Mà noi soffriremo facilmente queste cose cioè, la medicina, l'acqua calda, & ogn' altra cosa, che sembra intollerabile à i delicati, e morbidi, e che sono più infermi d'animo, che di corpo. Finiamo solamente d'haver in horrore la morte, Hora finiremo, se conosceremo i fini de i beni, e de i mali, e finalmente così la vita non ci recherà tedio, nè la morte apprensione: Imperciochè non può mai esser satio di vivere chi rivolge nel proprio animo tanta varietà di cose grandi, e Divine; nè altro, che un'otio pigro è solito farci venir in odio la vita. A' colui, che và scorrendo con la mente sopra le cose naturali, non venirà mai à noja la verità, de cose

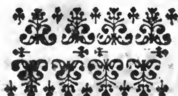
false saran quelle, che lo satieranno. In oltre se la morte s' auvicina, e lo chiama, quantunque ella venga avanti tempo, quantunque tagli per mezo l'età, ei n' hà goduto il frutto per lunghissimo tempo. Egli havendo in gran parte cognitione della natura, ben sà, che la virtù non cresce col tempo. E' neccessario che la vita benche lunga, ad ogni modo rassembri breve à chi la misura con compasso de i piaceri vani, ed in consequenza illimitati, & infiniti. Con queste meditationi vatti ricreando, e nel mentre, che ci andiamo trattenendo con le nostre lettere, alcun tempo verrà, che ci riunirà insieme, e sia breve quanto si voglia, il saperlo ben impiegare lo farà lungo: Imperciochè, come disse Possidonio: UN GIORNO SOLO DEGL' ERUDITI E PIÙ CHE UNA LUNGHISSIMA ETA' DEGL' IGNORANTI. In tanto, legati al cuore questo ricordo: Non ceder alle disgratie, nè credere alle prosperità; habbi sempre innazi agl' occhi la tirannide della Fortuna e figurati, ch' ella sia per farti tutti quê-

quegl' oltraggi, che può fare. Qual si sia cosa, che lungamente è aspettata, quando arriva, fà meno impressione.





TAVOLA



XLVIII.

Gl'og-

XLIX.

L.

LI.

LIV.

Seneca fa lamenta dell' asma.
Meditation della morte.
Il Savio non deve far ressistenza alcuna alla morte.

LV.

L' esercitio riesce profittevole alla salute.
Colui, che si ritira dalle Città, e dalle compagnie, non vive tanto in quiete, e con sicurezza, quanto il Savio.
Descrittone d' una Casa di delitie.
La tranquillità non dipende dalla situatione d' un luogo, mà dallo spirito.
La communicatione degl' amici absenti riesce più dolce, che quella dei presenti. 56

LVI.

Il silentio non è intieramente necessario per studiare.

L V I I.

L V I I I.

Che

LIX.

LX.

LXI.

Noi dobbiamo pensar in gioventù à ben vivere, & in vecchiezza à ben morire.

Il Savio non fà alcuna resistenza alla morte, poiche ella deve arrivar necessariamente. 109

LXII.

Non può mai dirsi con verità, che il savio sia occupato, mentr'egli non si dà ai negotii, ma vi si impresta semplicemente.

Colui, che ogni cosa disprezza, ogni cosa possiede.

LXIII.

Che non bisogna affligersi smisuratamente nella morte degli amici

Il pianto eccessivo è più tosto contrasegno di gravità, e di voler esser stimato afflitto, che d'una vera amicitia.

Il tempo è rimedio alle noje, che

LXIV.

LXV.

LXVI.

Il corpo, per difforme ch' ei sia, non è mai senza gratia, quando è accompagnato da un bel spirito.

Li beni, ancorche di tre sorti, sono da ogni modo eguali.

L'amore della verità è il primo bene dell'huomo.

Tutte le attioni virtuose sono eguali in virtù, mà differenti nel soggetto, che le esercita.

La virtù fà disprezzar i tormenti, e gl' incommodi.

La moderatione è lodevole tanto nell'allegrezza, quanto nell'afflittione.

La virtù rende eguali tutti gli huomini virtuosi.

La Ragione è il Giudice del bene, e del male.

Che vi sono de i beni secondo la natura, ed altri, che sembrano esser contrarii ad essa.

Circonscrive la felicità dall'huomo col riposo dello spirito, con la salute del corpo, e con la patienza ne' dolori.

142

Gli

LXVII.

LXVIII.

LXIX.

L X X.

LXXI.

LXXII.

LXXIII.

Li Savii honorano i Rè, ed i Magistrati, più che non fanno i Cortiggiani, l'ambitione de' quali non hà alcuna misura.
Li Savii più che il resto degli huomini sono obligati ai Rè del ben della Pace.
L'huomo da bene è simile à Dio.
Con qual mezo si può diventar huomo da bene. 332

LXXIV.

L'unico bene dell'huomo è l'honesto.
Il timore delle auversità, e della morte ci fà vivere in perpetua inquietudine.
Il disprezzo delle cose fortuite, e della morte ci rende beati.
La virtù non hà bisogno di cosa alcuna.
I beni dell'Anima, e non quelli del corpo, sono i veri beni.
Come bisogna valersi de' i beni esterni.
La felicità lungamente non dura.
In che modo convien fortificarsi contro le ingiurie della Fortuna.

Lode

LXXV.

LXXVI.

LXXVII.

La

LXXVIII.

IL FINE.



